

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 4 - Novembre 2005 - Anno IX

Quaderno n° 4 per Studenti di teologia

Presentazione	3
---------------------	---

CORSO PER STUDENTI DI TEOLOGIA

“DON PRIMO MAZZOLARI esempio di pastore testimone di pace”

**Eremo dei Santi Pietro e Paolo - Bienno Brescia
29 agosto - 1 settembre 2005**

Programma	8
------------------------	----------

“Don Primo Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano” Prof. Saverio Xeres	13
---	----

Omelia S.E. Mons. Giulio Sanguineti	41
---	----

“Don Primo Mazzolari e la parrocchia” Don Bruno Bignami	45
---	----

“Don Mazzolari, il ruolo missionario della parrocchia e i lontani” Prof. Giorgio Campanini	67
--	----

“Tu non uccidere: Don Primo Mazzolari e la pace” Prof. Luigi Lorenzetti	93
---	----

Omelia S.E. Mons. Francesco Beschi	111
--	-----

Note sulla Fondazione Mazzolari	115
“Sulle orme di Don Primo Mazzolari”	
Don Giuseppe Giussani	121
Omelia	
S.E. Mons. Dante Lanfranconi	129
“Il prete, alla luce della vita e del pensiero di Don Mazzolari”	
Dott.ssa Paola Bignardi	135
Omelia	
S.E. Mons. Giovanni Giudici	151

Presentazione

Presentazione

Il quarto Corso per studenti di teologia, organizzato dal nostro Ufficio e svoltosi all'Eremo dei SS. Pietro e Paolo di Bienno (BS) su don Primo Mazzolari consegue dalle sollecitazioni – che ci confermano nell'intento di proporre rilevanti figure sacerdotali come modello per le nuove generazioni di sacerdoti – di alcuni documenti della Chiesa italiana e dalla concomitanza del cinquantenario della pubblicazione del testo *Tu non uccidere*, di don Mazzolari:

- *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* – orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 – che include la prospettiva della missione, offre indicazioni per una conversione pastorale per servire in modo più adeguato l'annuncio del vangelo oggi. Tenere fisso lo sguardo su Gesù, l'inviato del Padre per una missione senza confini.
- La Nota Pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: [...] Il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. [...] Questa convinzione deve alimentare un'ampia corrente di fiducia e un corale slancio della Chiesa italiana tutta. Anche nelle trasformazioni odierne la Chiesa ha bisogno della parrocchia, come luogo dov'è possibile comunicare e vivere il Vangelo dentro le forme della vita quotidiana. Ma perché questo possa realizzarsi, è necessario disegnare con più cura il suo volto missionario, rivedendone l'agire pastorale, per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell'evangelizzazione.[...]
- La lettera ai fedeli laici della Commissione Episcopale CEI per il laicato *Fare di Cristo il cuore del mondo* che ripropone il tema del rapporto tra laici e clero all'interno della comunità cristiana, chiamata a riprendere un cammino, in un momento in cui lo slancio del Concilio sembra affievolito: [...] Non sempre l'auspicata corresponsabilità ha avuto adeguata realizzazione e non mancano segnali contraddittori. Si ha talora la sensazione che lo slancio conciliare si sia attenuato. Sembra di notare, in particolare, una diminuita passione per l'animazione cristiana del mondo del lavoro e delle professioni, della politica e della cultura, ecc. Vi è in alcuni casi anche un impoverimento

di servizio pastorale all'interno della comunità ecclesiale. Serve un'analisi attenta ed equilibrata delle distonie, per poterle colmare con il concorso di tutti [...].

Perché dunque riproporre a dei futuri sacerdoti la figura di don Primo?

Perché ha rappresentato una delle voci più significative della cultura cattolica italiana del secolo scorso; perché il suo pensiero ha anticipato quella nuova visione pastorale che c'è stata consegnata dal Concilio Vaticano II. Il suo è un tentativo di leggere il Vangelo in profondità e ascoltare la vita concreta degli uomini: ciò gli consente di esplorare nuove vie per una Chiesa che sia capace di essere missionaria, vicina a tutti. Il pensiero di Mazzolari, parroco di una parrocchia di campagna piena di poveri, missionario, uomo di cultura, prete libero ed obbediente, è un crocevia di idee e di riflessioni che ci fanno conoscere un modello di sacerdozio e di Chiesa capace, senza complessi d'inferiorità, di confrontarsi con la cultura del proprio tempo; una Chiesa che non ha paura del futuro, che ha fiducia nell'uomo, che non allontana ma accoglie pur denunciando il peccato delle persone e delle strutture.

Di fronte alla tentazione di un presbitero ripiegato quasi esclusivamente sulla dimensione liturgia, che fa talvolta fatica a condividere la vita concreta dei giovani e degli adulti, don Primo è modello di sacerdote saldamente radicato in Cristo, nella preghiera e nella meditazione e al tempo stesso carico di passione per l'uomo, ogni uomo, dal più indifeso e dal più povero. È il prete distaccato da ogni interesse di carriera, dalla logica del funzionario. Egli trasmette con forza la consapevolezza che Gesù e il suo Vangelo è la novità della storia, che è la risposta alle domande di senso della vita di ogni uomo. "Siamo la novità, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia" si legge nei suoi scritti.

Nelle pagine che seguono, attraverso gli interventi di autorevoli relatori, si è cercato di esplorare la complessa figura di don Primo: la sua spiritualità, la sua formazione, la sua cultura, la sua passione pastorale, la sua missionarietà, cercando di cogliere i segreti di questo parroco capace di comunicare con efficacia il Vangelo agli uomini del suo tempo. Scrive don Mazzolari: "So di preti che non possono mai prendere in mano un libro. È una disgrazia. La scienza è necessaria al sacerdote non come la santità ma quasi, perché la santità è il rapporto diretto con la scienza e la sapienza". Queste parole ci testimoniano come il prete cremonese ha concepito il suo sacerdozio.

Pur nella sua brevità, questo quaderno possa aiutarci nel lavoro di discernimento che l'odierna complessità richiede, affinché il ministero possa produrre frutti buoni. Nel Testo *La Parrocchia* Mazzolari scrive con diletto: "I pareri di Perpetua son buoni quando il parroco è don Abbondio", e la Chiesa oggi, come allora, non ha bisogno né dei convincimenti di Perpetua, né delle trepidazioni di don Abbondio.

Don Pasquale Spinoso

Mons. Paolo Tarchi

**CORSO
PER STUDENTI DI TEOLOGIA**

**“Don Primo Mazzolari
ESEMPIO DI PASTORE
TESTIMONE DI PACE”**

*Eremo dei Santi Pietro e Paolo
Bienno - Brescia*

29 agosto-1 settembre 2005

Programma

Lunedì 29 agosto

Arrivo, accoglienza e sistemazione

Ore 13.00 **Pranzo**

Ore 15.00 **Ora Media** nel monastero delle Clarisse

Ore 15.30 **Presentazione del seminario**

Mons. PAOLO TARCHI

Direttore Ufficio CEI per i problemi sociali e il lavoro

Proiezione filmato

**“Don Primo Mazzolari
e la spiritualità del prete diocesano”**

Prof. XERES SAVERIO

Docente di Storia della Chiesa

alla Facoltà Teologica Interregionale di Milano

Ore 18.00 **Vespri**

Ore 18.30 **Celebrazione Eucaristica**

S.E. Mons. GIULIO SANGUINETI

Vescovo di Brescia

Ore 19.30 **Cena**

Ore 20.30 **Proiezione film** su Don Mazzolari:

“L'uomo dell'argine”, di Gilberto Squizzato

Martedì 30 agosto

Ore 7.00 **Lodi** nel monastero delle Clarisse

Ore 9.00 **“Don Primo Mazzolari e la parrocchia”**

Don BRUNO BIGNAMI

Vicerettore Seminario diocesano di Cremona

**“Don Mazzolari, il ruolo missionario
della parrocchia e i lontani”**

Prof. GIORGIO CAMPANINI

*già docente di Storia delle Dottrine politiche presso
l'Università di Parma*

- Ore 13.00 **Pranzo**
- Ore 15.00 **Ora Media** nel monastero delle Clarisse
- Ore 15.30 **“Tu non uccidere: Don Primo Mazzolari e la pace”**
Don LUIGI LORENZETTI
*Sacerdote dehoniano, Docente di Teologia morale
e direttore della Rivista di Teologia Morale*
- Ore 18.00 **Vespri**
- Ore 18.30 **Celebrazione Eucaristica**
S.E. Mons. FRANCESCO BESCHI
Vescovo ausiliare di Brescia
- Ore 19.30 **Cena**

Mercoledì 31 agosto

Sulle orme di Don Mazzolari

- Ore 7.00 **Lodi** nel monastero delle Clarisse
- Ore 7.30 **Trasferimento a Bozzolo** nella parrocchia di Don Mazzolari
- Ore 9.30 **Fondazione Mazzolari**
Incontro con Don GIUSEPPE GIUSSANI
Presidente Fondazione Mazzolari
- Ore 11.30 **Celebrazione Eucaristica**
S.E. Mons. DANTE LAFRANCONI
Vescovo di Cremona
- Ore 13.00 **Trasferimento a Mantova**
- Ore 13.30 **Pranzo**
- Ore 15.00 **Visita** guidata alla città
Ritorno all'Eremo
- Ore 19.30 **Cena**

Giovedì 1 settembre

Ore 7.00 **Lodi** nel monastero delle Clarisse

Ore 9.30 **“Il prete alla luce della vita e del pensiero di Don Mazzolari”**

Dott.ssa PAOLA BIGNARDI

Presidente Azione Cattolica Italiana

Ore 12.00 **Celebrazione Eucaristica**

S. E. Mons. Giovanni GIUDICI

Vescovo di Pavia

Ore 13.00 **Pranzo**, saluti e partenze





AMANTE	Francesco	GROPETTI	Tommaso
ANGELONE	Luciano	LANCINI	Michele
BARBERO	Giuseppe	LANFRANCONI	mons. Dante
BEGHINI	don Renzo	LOMBARDO	Tommaso
BESCHI	mons. Francesco	LORENZETTI	don Luigi
BIGNAMI	don Bruno	MARIOTTI	Giulio
BIGNARDI	dott.ssa Paola	MENINI	Matteo
CAMPANINI	prof. Giorgio	MEROTTA	Mario
CARADONNA	Pietro	ONESTI	Roberto
CARATOZZOLO	Andrea	PEGORARO	Alessandro
CASSINI	Sebastiano	POLO	Mauro
CICIRELLO	Dario	PURCARO	Salvatore
CIOFFI	don Vito	RAGGI	Daniele
COLLETTI	Carmelo	SANGUINETI	mons. Giulio
CONSOLATI	Giovanni	SCALZO	Pietro
CORDOLI	Paolo	SCARPITTA	Natale
DANESE	Enrico	SCHIAVON	Flavio
DI STEFANO	Francesco	SPINOSO	don Pasquale
FAZIO	Michele	TAMBARA	Fabio
FORMOLA	Arturo	TARCHI	mons. Paolo
FURIOLI	don Antonio	URSO	Flora
FUSAR IMPERATORE	Paolo	XERES	prof. don Saverio
GIUDICI	mons. Giovanni	ZANELLO	Andrea
GIUSSANI	don Giuseppe	ZILIANI	Simone
GORLANI	Ettore		

PROF. XERES SAVERIO

Don
Primo Mazzolari
e la spiritualità
del prete
diocesano



Don Primo Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano

Prof. Xeres Saverio

Docente di Storia della Chiesa presso lo Studio teologico del Seminario diocesano di Como,
l'Istituto superiore di scienze religiose e la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale di Milano

Interprete creativo di un'identità

Premesse



1. Si può scrivere e parlare così ampiamente di Mazzolari (come si è fatto tante volte, in convegni e pubblicazioni, e come facciamo in questi giorni) perché egli ci ha detto molto di sé. Sia direttamente, nel *Diario*, edito in più volumi, sia indirettamente, in una serie di operette per la gran parte di carattere spirituale e pastorale, oltre a due scritti di carattere narrativo, in realtà autobiografici: *La pieve sull'argine* e *Tra l'argine e il bosco*. Consiglio vivamente la lettura personale di qualcuna di queste opere, del resto molto brevi (utili anche ad imparare un modo efficace di scrivere e di parlare), lettura che è stata una scoperta appassionante per molti preti del nostro tempo, anche appartenenti a generazioni diverse. Suggestirei in particolare alcuni "classici": *La più bella avventura*, commento alla parabola del Samaritano, tra l'altro, nata da una predicazione agli uomini di Breno, in questa valle dove ci troviamo, nel 1929; *Tempo di credere*, riflessione a partire dall'episodio di Emmaus; ma anche *La pieve sull'argine*, un romanzo che è in realtà riflessione sulla vita del prete.

2. Di fronte a personaggi come questi e, soprattutto alla gran quantità di testi disponibili, è fondamentale sapersi contenere e scegliere deliberatamente di dire solo alcune cose, sperando che anche gli uditori siano d'accordo e non si lamentino subito che è stato trascurato questo o quell'altro aspetto. A volte serve più qualche intuizione, anche una sola, che una serie di nozioni. Alla mia seguiranno anche altre relazioni, con le quali è forte il rischio di sovrapporsi: cercherò pertanto, quantomeno, di evitare di en-

trare in merito a tematiche esplicitamente annunciate per altri relatori (es. la parrocchia; l'attenzione ai lontani).

La mia relazione avrà due parti principali:

- una parte “dinamica”, sulla genesi di quello che fu l'ideale presbiterale di don Mazzolari;
- una parte più “statica”, ossia descrittiva di alcuni principali tratti di questo ideale, nella sua impostazione di fondo, quindi in alcuni aspetti particolari ma sempre essenziali alla figura del prete. Non sto adesso a “istruire” (come dicono a Milano) la teoria sul prete diocesano; con questi termini intendo semplicemente il prete a servizio della Chiesa locale; potremmo dire il prete “ordinario”; anzi, per Mazzolari bisognerebbe dire soprattutto il parroco, perché tale fu e volle essere.

3. Se interpreto bene l'iniziativa e la scelta degli organizzatori di questo corso, è significativo che si proponga come modello di prete attento ai problemi sociali un prete “ordinario” come fu, in sostanza, don Mazzolari. Il quale non fondò opere o comunità, non assunse iniziative di assistenza o di ricupero ma fu, sostanzialmente ed essenzialmente, un parroco di campagna. Anche la sua preparazione al ministero fu, almeno esteriormente, delle più tradizionali. Entra in Seminario a dodici anni e fa tutto il *curriculum*, senza chissà quali esperienze speciali. L'unica esperienza veramente “speciale” che si trova a fare (peraltro condividendola con migliaia di altri preti italiani) è quella di cappellano militare: forse proprio l'ultima che noi immagineremmo di dover inserire nel programma di “formazione” di un prete “socialmente impegnato”.

La scelta di parlare di Mazzolari significa dunque sottolineare – ed è una sottolineatura importante – che l'attenzione ai problemi sociali è connessa al fatto stesso di essere prete, non ad una propensione particolare, ad un determinato “pallino”, come si usa dire, che taluni possono avere per questa dimensione sociale, come altri per altri ambiti.

Certo, Mazzolari uscì dallo schema del curato di campagna in quanto ebbe un'intensa attività di pubblicista, sia con i suoi libri, sia con il giornale “Adesso”, e si occupò dei problemi culturali e sociali del suo tempo. Tuttavia, il prevalente impegno di ministero

presbiterale (tale è poi anche per buona parte la sua attività di scrittore, una sorta di predicazione a più vasto raggio) che caratterizza la sua vita risulta indicativo anche della radice sulla quale poi si sviluppa anche la sensibilità sociale: appunto la sua intensa e limpida spiritualità presbiterale.

**I.
Come si
forma il suo
ideale di
prete
(aspetto
dinamico)**

1. Ideale recepito e creatività personale

L'ideale "teorico" che Mazzolari aveva a disposizione era, al suo tempo, ancora quello ereditato dal concilio di Trento e rimasto sostanzialmente immutato, di riflesso dal carattere statico dell'epoca post-tridentina (soprattutto il Sei e Settecento), giocata, per noti motivi (reazione anti-protestante, apologetica anti-illuminista, tutela anti-statalista), sostanzialmente in difesa della situazione acquisita, appunto nella grande svolta tridentina.

Intendiamoci: il modello di prete tridentino, nel senso di quello definito a Trento, è tutt'altro che disprezzabile, tutto impostato com'è biblicamente, anzi sulla figura stessa di Gesù pastore (Gv 10). Egli deve:

«conoscere le proprie pecore, [...] offrire per esse il sacrificio e [...] pascerele con la predicazione della parola divina, l'amministrazione dei sacramenti e l'esempio di ogni opera buona [...] avere una cura paterna per i poveri e per gli altri bisognosi»¹.

È una sintesi, questa, che troviamo – significativamente – all'interno non di una definizione teologica, ma di un insieme di disposizioni disciplinari. Tale figura di ministero, in altre parole, non pervenne a compiuta definizione teologica, ma rimase sul piano esortativo, morale; con il risultato che successivamente la teologia del ministero venne costruita a partire da altre prospettive, non più bibliche, non più così genuinamente cristologiche, quanto piuttosto secondo schemi di ispirazione filosofica e di religiosità generica tali da fare del prete (anzi del "sacerdote") essenzialmente un "mediatore", e tale soprattutto nell'esercizio del culto sacrificale (appunto come i sacerdoti delle altre religioni). Ciò crea non pochi problemi

¹ CONCILIIUM TRIDENTINUM, *sessio XXIII, Decreta super reformatione*, can. 1, in *Conciliorum oecumenicorum decreta*, [a cura di] G. Alberigo [et alii]. Edizione bilingue, Bologna, Dehoniane, 1991, p. 744.

da un punto di vista teologico, in rapporto ad una genuina visione cristiana: il sacerdote si trova ad essere collocato in una posizione propria di per sé solo a Cristo unico mediatore; e infatti si parla di *alter Christus*, sequestrato nella funzione di “sacrificatore”, distaccato dalla comunità rispetto alla quale egli si colloca in posizione di superiorità. Alcuni aspetti fondamentali presenti nella stessa definizione tridentina, come il ministero della parola («pascere [le pecore] con la predicazione della parola divina»), il rapporto profondo con gli altri fedeli (da conoscere come il pastore Cristo conosce le sue pecore, ad una ad una, mentre esse riconoscono il suono della sua voce), la «cura paterna per i poveri» vengono a perdersi. Tutti questi atteggiamenti, che per lo stesso concilio di Trento costituiscono parte integrante della figura e della missione del pastore in cura d’anime (ma dove “anime” è espressione tutt’altro che spiritualista, visto ad esempio il richiamo, nel contesto ai poveri e bisognosi, ossia anche materialmente tali), nella spiritualità post-tridentina – che si prolunga fino alla vigilia del Vaticano II – si riducono a “complementi” eventuali, anche utili ma appunto complementari, della missione del prete.

Ebbene, Mazzolari – che non ha imparato né formulerà altra concezione teologica del prete di quella sopra ricordata – interpreta tale figura mediante una assunzione tutta personale. Il che non significa, diciamo subito, “a modo suo” (questa tentazione di sanzionare subito l’apporto soggettivo come soggettivistico, relativistico... è tipica del tradizionale, immaturo atteggiamento della Chiesa verso la modernità!). Piuttosto, l’assunzione “personale”, da parte di don Primo, riconducendo tale figura di prete alle sue linee essenziali, e vivendola in una continua ricerca interiore, renderà quell’ideale, più che un *ruolo* da assumere ed esercitare (sia pure con esattezza), una scelta di vita continuamente da “interpretare”.

Questo è un primo punto molto importante, anzi decisivo: Mazzolari è un uomo che assume *personalmente* – e dunque anche *creativamente* – la missione affidatagli da Cristo mediante la Chiesa: soltanto così, del resto, si può parlare di “missione”; altrimenti sarebbe una passiva *esecuzione*. Del resto, Cristo per primo non ha svolto un ruolo; ha fatto di se stesso, della sua vita, della sua persona, il “luogo” di rivelazione del Padre, ossia della missione che aveva ricevuto. Così hanno fatto i veri discepoli di Cristo e ministri della Chiesa, nei secoli, altrimenti non avremmo la ricchezza di molteplicità che ben sappiamo. Come scrive Mazzolari in un’espressione che mi piace tanto:

«Le più belle pagine della Chiesa furono scritte dalle anime inquiete. Coloro che trovano tutto a posto, che non avvertono nessuna stonatura, che placidamente si svegliano, mangiano, ruminano, s'addormentano, saranno degli ottimi funzionari e dei subordinati esemplari, mai degli apostoli»².

Probabilmente in questa “fedeltà creativa” di Mazzolari sta anche il senso profondo del suo “non allineamento” ai canoni della gerarchia del tempo. Senza mai andare al di là dei limiti definiti dall'obbedienza, e tuttavia percorrendo appieno tutto lo spazio intermedio.

Con questo non voglio dire – come invece si dice – che Mazzolari abbia “anticipato” il Vaticano II, e via dicendo (perché nella storia non si anticipa nulla, se mai si recepisce dopo quello che è stato detto o fatto prima), piuttosto dico che egli ha recuperato appieno il carattere biblico, centrato su Cristo, della figura di prete in vigore nella teologia e nella spiritualità del suo tempo: ha dunque ritrovato la freschezza originaria della definizione conciliare, sì, ma di Trento; meglio ancora, della sorgente evangelica, già ricordata, di tale definizione.

2. Fattori di maturazione dell'ideale

Cerchiamo di richiamare adesso quelli che risultano essere stati i fattori che hanno reso possibile, favorito, il delinearsi del suo ideale di prete. E qui c'è subito un altro punto importante da rimarcare: un prete matura, cresce, “si fa”, durante il tirocinio seminaristico ma anche prima e soprattutto dopo. E matura nell'esercizio stesso del ministero, spesso anche e soprattutto grazie a coloro dei quali egli si pone a servizio.

a) Gli anni della formazione seminaristica

La sorella Giuseppina, in una bella testimonianza, ricordava come don Primo avesse sempre portato «nel cuore un'impressione ricevuta da bambino», quando gli capitò di assistere, nel giro di pochi giorni a due diversi funerali: frettoloso e dimesso quello

² P. MAZZOLARI, *La più bella avventura. Sulla traccia del “prodigo”*, Bologna, Dehoniane, 1991, p. 117.

di un contadino; solenne e affollato di preti quello di un padrone³. È solo un esempio di come egli si lasciasse, fin da ragazzo, interpellare dalla realtà, guardasse ciò che avveniva sotto i suoi occhi, dentro e fuori la Chiesa, con curiosità, interesse, voglia di capire.

Una vivacità intellettuale che, quando in seguito può acquisire i mezzi culturali (ecco uno degli apporti principali che può offrire il seminario...), passa anche allo sforzo di *interpretare* i fatti e le situazioni del proprio tempo.

È impressionante la quantità di testi che Mazzolari riesce a leggere negli anni del seminario, come egli stesso documenta (anche per la mole di appunti che trae da tali letture): autori di grande impegno e apertura come Rosmini, Montalambert, il socialista Labriola, il modernista (o ritenuto tale) Duchesne, Fogazzaro, Murri, il periodico milanese «Il rinnovamento» diretto da Tommaso Gallarati Scotti. E non era solo mania o sfoggio intellettuale; era di nuovo, sui libri come nell'esperienza della vita, il desiderio di conoscere *l'uomo*; ricerca mai esaurita in quanto, come scrive il giovane Mazzolari, «l'uomo è un mistero. Sì, il cuore umano è un abisso imperscrutabile [...] Chi può dire di conoscerlo?»⁴. È importante studiare, dunque, e studiare molto...

E, di nuovo, con creatività, passione, interessi: non si limita, Mazzolari, a “beccar su” quelle quattro nozioni che gli ammanivano i suoi professori, dettando, come si faceva allora, i trattati d'ordinanza... Legge, cerca, approfondisce, confronta...

b) *La drammatica esperienza della guerra*

Ho già accennato al fatto che l'esperienza più “forte” (come si direbbe oggi) vissuta da Mazzolari, giovanissimo prete (era stato ordinato nel '12), fu quella della partecipazione alla Guerra mondiale del '15-'18, prima come soldato di Sanità, poi – dopo il ripristino del servizio religioso nell'esercito, anche per rafforzare il consenso popolare ad una guerra disastrosa – come cappellano. Fu una vera e propria prova del fuoco per tutta una generazione di preti e anche di seminaristi italiani, circa 20.000 in tutto. Trovarsi d'improvviso buttati fuori da quelle “serre” protette che erano, normalmente, i seminari, o dalla tranquilla posizione sociale acquisita nel ruolo clericale, al contatto diretto e durissimo con la vita e con la morte, più semplicemente con i sentimenti, i timori e

³ Giuseppina MAZZOLARI, *Mio fratello don Primo*, Bozzolo, Fondazione Don Primo Mazzolari, 1990, p. 11.

⁴ P. MAZZOLARI, *Diario*, I (1905-1915), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, Dehoniane, 1997, p. 104.

i desideri di centinaia di giovani loro coetanei, fu un'esperienza che mandò in crisi decine di preti, con conseguente abbandono del seminario o anche del ministero (un caso del genere è evocato nel romanzo di Mazzolari *La pieve sull'argine*). Peraltro, uscirono da questa schiera alcuni preti di grande spessore umano e spirituale: per fare solo qualche nome, Giuseppe Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII; Agostino Gemelli, fondatore dell'Università cattolica; don Gnocchi, padre dei "mutilatini"; il barnabita Giovanni Semeria. Mazzolari – qui si comincia a notare un dono suo proprio – non soltanto visse questa esperienza; non soltanto si mantenne fedele alla propria vocazione, anzi ne uscì rafforzato; ma seppe *interpretare* acutamente quella vicenda e ciò che essa aveva significato per i preti del suo tempo, a cominciare da se stesso. Ascoltiamo:

«Il prete-soldato fu nella trincea, all'assalto, nell'ospedale, nell'accantonamento e nel suo cuore incandescente [...] dovettero confluire le confidenze più tenere, i segreti più reconditi, le ambascie più nere, lo spasimo, l'angoscia, le lacerazioni di un'umanità, vicina, ora, con la quale egli viveva, agiva, soffriva, si confondeva. E molti che per la prima volta s'affacciavano alla vita furono costretti a guardarla così, con gli occhi ancora lucidi d'innocenza e d'ingenuità; molti per la prima volta vedevano l'uomo...»⁵.

L'uomo: sempre lui, e il suo cuore misterioso, cercato con passione dal giovane Mazzolari. Ora non più intravisto attraverso lo schermo dei manuali ecclesiastici e neppure sulla base di tranquille letture dotte, bensì conosciuto alla prova di esperienze cruciali della vita, quali il dolore e la morte. Un uomo dunque che non era astrattamente collocato a favore o contro la Chiesa – secondo la prevalente lettura, ecclesio-centrica, del tempo, nei riguardi di una società considerata come una massa indistinta, quasi in modo ideologico... Un uomo che in quel cuore aveva delle domande, profondissime e irrisolte; per il quale la religione – quando non respinta come superflua, soprattutto da parte degli intellettuali che nell'esercito ricoprivano il ruolo di ufficiali – coincideva sostanzialmente con quell'apparato sacrale, alto e lontano che gli veniva presentato durante la guerra, affiancato e messo a sostegno dell'istituzione e dei valori della Patria che si costruivano, letteralmente, sulle teste e sui corpi schiacciati di quelle masse incolte.

⁵ P. MAZZOLARI, *Diario*, II (1916-1926), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, Dehoniane, 1999, p. 163

Poteva ancora un prete accontentarsi di stare nella sua posizione – teologicamente definita – di “mediatore”, ovviamente su richiesta e nei dovuti tempi e modi, di una Grazia di cui molti neppure conoscevano il senso e il valore? Era già tempo di cambiare, come preti e come Chiesa.

c) *La dura e affascinante realtà della parrocchia rurale*

È uno di quegli aspetti nei quali non devo introdurmi eccessivamente – perché c'è chi ne tratterà esplicitamente – e tuttavia non posso non accennare, quantomeno, all'importanza di questo fattore nella formazione (permanente) del prete Mazzolari.

L'impatto con popolazioni rurali – come quelle in cui si trova a vivere la quasi totalità del suo ministero don Primo, caratterizzate da una forte disaffezione verso la Chiesa, anche per la propaganda socialista e dunque anticlericale favorita dalle condizioni di povertà e di fatica di quei territori – conferma e rafforza la penosa sensazione di lontananza, ormai consumata, tra il Vangelo e la vita della gente. Era una constatazione che già da tempo si era fatta strada nella coscienza di una parte più sensibile del clero, soprattutto in Francia (e di là Mazzolari aveva attinto molte delle sue letture giovanili). «Non solo il popolo ha voltato le spalle alla Chiesa, ma il clero stesso ha voltato le spalle al popolo»⁶, osservava qualche prete già alla fine dell'Ottocento.

Di qui era maturata anche un'inedita apertura delle parrocchie, e in primo luogo dei parroci, tra fine Ottocento e inizio Novecento, a molteplici opere sociali le quali, arricchendo il ventaglio delle tradizionali funzioni delle parrocchie, intendevano esprimere ed attuare una nuova attenzione alle quotidiane, concrete situazioni di vita delle popolazioni:

E tuttavia, ancora non basta: «La distanza aumenta: la solitudine interna alla Chiesa parrocchiale e alla canonica, nonostante il moltiplicarsi delle iniziative, aumenta»⁷, scrive nel suo diario. È come se Mazzolari identificasse nella parrocchia assonnata immersa nella nebbiosa pianura padana la distanza permanente, anzi crescente, tra la Chiesa e l'uomo del nostro tempo: non più soltanto l'intellettuale, ma l'uomo del popolo, lo stesso contadino, tradizionalmente legato ai richiami della vita ecclesiale.

⁶ E. POULAT, *Diario di un prete di dopodomani*, Roma, Cinque lune, 1971, p. 44.

⁷ P. MAZZOLARI, *Diario*, III/B (1934-1937), a cura di A. Bergamaschi, Bologna, Dehoniane, 2000, pp. 474-478: *Poeti parrocchiani*.

Potremmo dire, in sintesi, che le principali esperienze propiziatrici della maturazione dell'ideale di prete proprio di Mazzolari lo sono nel senso che fanno insorgere in lui una domanda, profondissima, inquietante, che da un lato assume in se stessa un'amplessissima e specifica problematica dei suoi contemporanei, dall'altro coinvolge lui intimamente, nella sua stessa persona e nella missione assunta: come può nuovamente Cristo raggiungere questa umanità per la quale ha dato tutto se stesso? Come potrà essere di nuovo accolto quel Vangelo vivente, illuminante, risanante, di cui l'uomo mostra di fatto di avere così gran bisogno, pur senza averne spesso altrettanta consapevolezza?

Una breve sottolineatura anche qui: la formazione di un prete non consiste, o non principalmente, nell'immagazzinare una quantità di risposte, che poi egli dovrà ripetere, con la maggiore esattezza possibile. Consiste piuttosto nello scavarsi dentro, nell'incidere addosso, fino a sentirla sulla propria carne viva, una domanda, quella stessa che l'umanità pone, al di là della stessa propria consapevolezza; quella soprattutto che il Dono di Dio suscita, oltre ogni umana prospettiva.

In parole semplici: "Come mai Cristo non riesce a farsi capire, o perché gli uomini non lo capiscono? Che cosa c'è che disturba o impedisce questa comunicazione tra due persone che sono fatte l'uno per l'altro (Cristo che è per l'uomo e l'uomo che ha bisogno di Cristo)?" Questa è una domanda che sorge da esperienza umana, ma sorge prima di tutto dal fatto che, conoscendo il Vangelo, ti rendi conto che l'uomo non può vivere pienamente in altro modo.

II. In cosa consiste (aspetto descrittivo)

Dal momento che, come ho già detto, è dagli scritti di Mazzolari che possiamo trarre le linee del suo compiuto ideale presbiterale, bisogna pure riconoscere la difficoltà, anzi l'impossibilità di ricostruire una figura sistematica, organica del prete. Perché le sue sono talora riflessioni sulla propria esperienza ministeriale, ma più ancora sono ministero in atto, soprattutto in forma di predicazione, parlata o scritta, e dunque solo indirettamente, e solo per accenni, intuizioni (certo spesso folgoranti), provocazioni (anche piuttosto dure) dalle quali possiamo individuare alcune linee della sua visione di prete.

1. Elementi essenziali

Se la domanda profonda e unificante che Mazzolari porta in sé dalle esperienze che lo hanno plasmato, negli anni giovanili e nei primi passi del ministero, coincide con l'esigenza di colmare il divario creatosi tra Cristo e l'uomo contemporaneo, l'atteggiamento conseguente non sarà tanto quello di cercare qualche risposta astratta, quanto di attuare o, almeno, avviare, tale reciproco accostamento, a cominciare da se stessi.

Si noti: di tale domanda dell'uomo Mazzolari non si preoccupa subito di ricercare le cause, ad esempio in un suo colpevole allontanamento, né di recuperare qualche straccio di risposta, almeno per tamponare la falla... Don Primo quella domanda se la porta dentro di sé, la assume e la riconosce come propria; sia perché egli è uomo e uomo del suo tempo, sia perché neppure per lui (per chi mai?) la fede è una realtà scontata.

In tal modo, il prete Mazzolari ritrova e rinnova in profondità il senso di quella posizione di "mediazione" che la teologia tradizionale assegnava al suo ministero; non più riducendolo, tuttavia, ad un compito liturgico-sacrale, ma attuandolo in quello spessore di esistenza che il rito significa e propone.

«Il prete sta tra due realtà, anello di congiunzione tra due realtà: ineffabile l'una, grandiosa e tremenda l'altra: Dio e il popolo»⁸; «In questi anni mi son dovuto chiedere più volte piangendo: ma questa stola non mi fu data perché io la gettassi come ponte tra il popolo e Dio?»⁹.

Il modello teologico datato e – come si è detto – fortemente limitato viene dunque rivitalizzato mediante un'operazione semplice e tuttavia essenziale: riconducendolo al modo di essere di Cristo.

Da un lato, perciò, Mazzolari approfondirà continuamente la figura e lo stile di Cristo, conformandovi la propria persona e i propri sentimenti; dall'altra si immergerà quotidianamente nella situazione di vita, nella mentalità, nel colloquio con la gente comune.

«Solo colui che ama Cristo può custodire e pascere le sue pecorelle, perché solo colui che ama Cristo può essere riconosciuto dalle sue pecorelle: perché solo colui che ama vede nelle anime il Cristo e le sa rispettare, aiutare, venerare come membra stesse di lui; perché solo colui che ama può mutare l'autorità in servizio»¹⁰.

⁸ MAZZOLARI, *Diario*, II, p. 226.

⁹ *Ibi*, p. 447.

¹⁰ P. MAZZOLARI, *Anch'io voglio bene al papa*, Bologna, Dehoniane, 1978, p. 29.

La parrocchia, anche e soprattutto una modesta e anzi “difficile” parrocchia di campagna, come Bozzolo, e più ancora, Cicognara, diventerà allora un laboratorio per la ricerca delle vie e dei modi con i quali riattivare il contatto tra Cristo e gli uomini; laboratorio che poi darà i suoi frutti anche su orizzonti più ampi, mediante le opere a stampa di Mazzolari. Non pensiamo alla parrocchia come ad un ambiente limitato e fatto di persone un po’ selezionate (come talvolta si intende oggi), bensì la parrocchia come si concepiva allora, un po’ alla buona: in pratica, la *popolazione* di un determinato pezzo di terra che ha come riferimento, sia pure in modi tra loro diversi, quel determinato campanile.

Ho creduto – come esposto compiutamente altrove – di poter individuare le linee portanti di questa essenziale figura presbiterale al centro della riflessione e dell’esperienza di Mazzolari (ripeto: essenzialmente il tradizionale “mediatore” rivitalizzato alla luce di Cristo), più che in una descrizione compiuta del prete (che non esiste negli scritti di Mazzolari), nei commenti a tre pagine evangeliche, tutte e tre di Luca, pubblicati quasi l’uno in successione all’altro:

- Lc 15, 11-32 (parabola del figlio prodigo, commentata nel primo vero e proprio libro di Mazzolari, *La più bella avventura*, ripreso ne *I lontani*. Di fronte alla constatazione del tragico allontanamento dell’uomo contemporaneo dalla Casa della salvezza, si delinea l’atteggiamento della Chiesa (e del prete) come quello dell’attesa operosa per affrettarne il ritorno.

- Lc 10, 30-37 (parabola del Samaritano, oggetto della riflessione pubblicata nel 1938 con il titolo de *Il Samaritano*). Se nel commento al Prodigio si evidenziava la dimensione dell’attesa, qui emerge chiaramente, sullo sfondo di Gesù – buon Samaritano che si piega sulle ferite dell’uomo e se ne prende cura –, l’atteggiamento dell’incontro operato *dal* prete nei confronti dell’uomo, nella prospettiva dell’incarnazione e della redenzione. Anzi, *nel* prete stesso, nella sintesi di umanità e di Grazia che lo caratterizza, appare il primo frutto di questo incontro di redenzione:

«Il sacerdote non può essere un separato: non comprenderebbe più ciò che avviene nel cuore dell’uomo e ciò che costa vivere la fede nel mondo. Troppi hanno paura delle *perdite* e degli smarrimenti, e cintano e sprangano, dimenticando che è perduto per la Grazia e per la Vita non soltanto il Prodigio, ma anche il Maggiore

il quale, se conosce la Legge, non conosce il dolore [...] L'apostolato che conquista bisogna farlo cuore a cuore, di porta in porta, come uno di loro [...] Non c'è che una strada: il sacerdote non ha una sua via: deve passare per la strada di tutti, con la sola differenza che la sua via continua, anche se gli altri gliela chiudono e che deve camminare anche se gli altri s'arrestano»¹¹.

Il prete, dunque, non ha una *sua* via; deve passare per la strada di tutti, pur proseguendo anche oltre. Questa immedesimazione va interpretata nel senso di assumere in noi stessi la mentalità e lo spirito degli uomini, pur cercando e continuando ad essere preti, seminaristi, credenti; ma nello stesso tempo essendo un giovane della mia età, un uomo del mio tempo. Questa è la mediazione: faccio della mia stessa vita questo laboratorio di sintesi fra la vita di oggi e l'atteggiamento di fede.

- Lc 24, 13-35 (Emmaus): il bellissimo racconto lucano si ritrova più volte commentato nelle pubblicazioni di Mazzolari, a partire da *La via crucis del povero*, del 1938, fino a *Tempo di credere* (1941) che è precisamente un commento all'episodio di Emmaus, quindi in altri testi degli anni '40 e '50), segno che in questa scena evangelica egli riconosce la migliore messa a fuoco del suo ideale faticosamente ricercato.

È ne' *Il compagno Cristo* che appare con chiarezza il modo con cui questa pagina evangelica illumina la missione del prete. L'autore si rivolge al reduce che torna dalla guerra o dalla prigionia e che fatica a superare la diffidenza verso Cristo (di nuovo il problema della *lontananza* dell'uomo contemporaneo dalla fede), invitandolo ad aprirsi ad un ascolto diretto del Cristo, al di là delle mediazioni talora distorte che lo hanno, appunto, reso diffidente. Egli, prete, gli offrirà semplicemente un *accompagnamento discreto* a quell'incontro.

«Permettete che vi stia da presso mentre leggete il Vangelo? [...] Faccio la parte di Giovanni Battista: lo vedo passare e vi dico: "Eccolo". Seguitelo per la strada [...] in casa vostra, nella fabbrica, all'osteria, in piazza. Ovunque andiate, egli vi segue: vi ha anzi preceduto. Egli occupa ogni cosa nostra e ogni nostra abitazione da quando *si è fatto uomo* per stare con noi [...] Prima di parlarci nell'intimo, cerca se qualcuno è disposto a leggere per lui le parole che un giorno ha rivolto a tutti e che sono raccolte in un libro che si

¹¹ P. MAZZOLARI, *Il Samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, Bologna, Dehoniane, 1981, p. 72.

chiama il Vangelo, cioè il libro delle *buone notizie di Gesù agli uomini* [...] Non è un mestiere facile leggere per lui, ripetere le sue parole. Ho paura di tradirle [...] Ma so che, dopo, lui vi parlerà e ciò che io non ho saputo dirvi, egli ve lo dirà in maniera sicura, autorevole e dolcissima. Ciò che importa adesso è che vi prepariate ad ascoltare lui, quando nel segreto della vostra coscienza, egli stesso prenderà la parola»¹².

Tutto il seguito del libro è costituito proprio da questo profondo *dialogo*, che Mazzolari realizza mediante una duplice, intensa, immedesimazione: con la particolare situazione di vita dei suoi “ascoltatori” (i reduci) e con Colui che vuole parlare loro. Infine, si fa da parte:

«Attendo fuori. Quando il Verbo parla segretamente al cuore di uomini che hanno tanto sofferto, chi ha la grazia di credere conta le stelle»¹³.

L'aspetto forse più bello, anche se decisamente (ma sanamente) inquietante, di questa progressiva delineazione della figura del prete in Mazzolari è che essa, mi sembra, non venga progressivamente rimarcata, quanto piuttosto progressivamente sfuocata, fino a collocarsi piuttosto sullo sfondo che al centro. Da protagonista di un'attesa operosa dell'uomo e dalla ricerca di nuovi metodi, anche sociali, per avvicinare l'uomo contemporaneo, si passa ad una discreta funzione di accompagnamento a Cristo, limitata a quel che basta per favorire (o per non impedire) l'incontro.

Ecco di nuovo il ripensamento del modello tridentino, di prete mediatore, posto tra Dio e gli uomini, riletto come quello di prete-servitore, quasi il maggiordomo che introduce all'udienza, o l'amico che fa le presentazioni all'inizio di un colloquio tra due persone.

Lasciatemelo dire in maniera un po' paradossale, esplicitando spero non scorrettamente la visione appena accennata in Mazzolari: il prete è da vedere come il chierichetto che serve la messa (che è sacrificio della vita) celebrata dalle singole persone, sacerdoti per il battesimo.

Può sembrare eccessiva, ripeto, questa lettura, a rischio di essere denunciata come intimista o protestante, quasi a voler negare la mediazione ecclesiastica. Ho premesso che non volevo dire tutto, e comunque subito di seguito parleremo di ministero della parola, dell'eucaristia, di guida della comunità e dei singoli fedeli,

¹² P. MAZZOLARI, *Il compagno Cristo*, Bologna, Dehoniane, 1981, pp. 20. 22. 24.

¹³ *Ibi*, p. 217.

come evidenziati e descritti da Mazzolari... Era tuttavia essenziale delineare prima questo tratto di fondo, che vale anche come chiave di lettura degli aspetti particolari che descriveremo di seguito: io prete devo essere al servizio di te cristiano, non per insegnarti *la* verità, ma per promuovere la *tua* ricerca della verità, il *tuo* incontro con Cristo. Subito possiamo aggiungere che tale visione non nega, anzi esige, la “mediazione” ecclesiastica e presbiterale, purché nella prospettiva evangelica, ossia appunto nel senso del *servizio*, non moralisticamente ma *teologicamente* inteso (come sacerdozio *ministeriale*, ossia diverso da quello battesimale, appunto *in quanto* a servizio di esso).

Certo, non è troppo consueto questo modo di vedere il prete: ma si è parlato, fin dall’inizio, della creatività di Mazzolari; basterà aggiungere qui che anche o soprattutto questa discrezione fa parte dello stile di Cristo il quale porta al culmine la propria vita e la propria missione precisamente facendosi da parte, per lasciare intravedere con la massima evidenza possibile la totale disponibilità di Dio all’incontro con l’uomo, fino ai limiti estremi dell’esistenza.

Credo, come pure ho già scritto, che tale itinerario – oltre, anzi, prima ancora che nelle riflessioni – lo si possa individuare nella stessa esperienza vissuta dal prete Mazzolari, in particolare dal parroco.

L’iniziale senso di acuto isolamento spinge il giovane prete ad operare per un riavvicinamento di un’umanità sentita così lontana, anche mediante un fattivo impegno per l’uomo nella sua realtà concreta, soprattutto nei suoi problemi di carattere sociale, per giungere poi, tuttavia, non a rassegnarsi... Tutt’altro: ad accorgersi, proprio a seguito dell’aridità constatata e del fallimento continuamente sperimentato, che ciò che conta veramente, e che può avvenire anche indipendentemente dalla mediazione della Chiesa e del prete, è l’incontro dell’uomo con Cristo. A questo punto, non è più necessariamente l’efficacia della presenza o dell’azione del prete, la sua capacità di attirare e di rispondere alle esigenze della gente, bensì semplicemente la sua presenza – soprattutto se povera e sofferente, soprattutto in quanto identificata alla povertà del Crocifisso – a segnalare la presenza e l’azione misteriosa di Cristo stesso, mediante e oltre le mediazioni istituzionali, nella vita degli uomini e nelle vicende del mondo.

Il che non significa che il prete possa acquietarsi in una tranquillità che lo sollevi da ogni responsabilità, visto che Cristo è comunque all’azione, in quanto Egli vuol comunque servirsi di altri uomini per incontrare ogni persona. Ma sarà semplicemente nel farsi precursore e accompagnatore discreto di Cristo all’uomo che

la missione del prete toccherà il suo vertice più alto e più difficile, eppure più bello e autentico.

«Il Signore, chiamandoci, non ci ha detto di radunare una truppa, ma di destare le anime, non ci ha detto di conquistare la terra, ma di aprire in qualche cuore la speranza del regno, di dare una consolazione a chi piange, una gioia a chi muore»¹⁴.

Sono cose che capitano tante volte ad un prete nel corso del suo ministero, e sono momenti che resteranno nel segreto della coscienza, del confessionale, del letto di un morente. E sono le cose più belle e più grandi della tua missione perché sono quelle che non fai tu. Questo è ciò che conta: quando scatta, per Grazia, un contatto tra la persona e Dio.

In altre parole, prima di preoccuparsi di inculcare contenuti e indurre comportamenti – atteggiamento poco rispettoso della libertà delle persone, ma ancor meno di quella di Cristo – il prete deve preoccuparsi semplicemente di creare il contatto tra Cristo e le persone, laddove non esista, o di rispettarlo e sostenerlo, laddove già esista. La creatività che vale per il prete vale ovviamente anche per ogni cristiano.

C'è un passo abbastanza ampio e molto bello in *Tempo di credere*, che descrive chiaramente il senso e i modi di tale impostazione pastorale:

«C'è nel Vangelo una risposta già fatta per ogni problema umano? [...] Il Vangelo *non ha* una soluzione, è una soluzione, la quale non esce bella e pronta dalle pagine del libro divino né dalle esperienze o dall'insegnamento della Chiesa, ma diviene, di volta in volta, la soluzione, man mano che, come fermento gettato nella pasta, lo spirito del Vangelo solleva e piega la realtà verso le sue conclusioni salutari. Quali siano queste conclusioni, quali aspetti prenderà un mondo fermentato dal Vangelo, nessuno lo può sapere in precedenza [...] Quello che importa è di *forzare il Signore* [non le persone, secondo il noto *compelle intrare*] a *entrare* nella fabbrica, nella classe, nello Stato, nella scuola, in una testa, in un cuore. Ho detto "*il Signore*", non la sua effigie, che può essere messa dappertutto insieme a tante altre, e con poco significato se non quello di collocarlo o di toglierlo a seconda degli uomini e delle convenienze. Quando gli apostoli hanno fatto entrare il Vangelo tra i gentili, non potevano prevedere le reazioni e immaginare la nuova società che ne sarebbe uscita [...] Se uno ha fede nel fermento evangelico, deve la-

¹⁴ P. MAZZOLARI, *Diario*, II, p. 384.

sciario operare senza porgli limiti o condizioni di sorta. Guai se mi preoccupo in precedenza di salvare questo o quell'interesse, questa o quella costituzione, questa o quella civiltà! [...] Forse è provvidenziale quest'ora di spaventosa impotenza perché ci persuadiamo che è necessario abbandonare ogni questione di metodo, di forma, di organizzazione, per riprendere l'unico gesto e l'unico lavoro che urge, quello del seminatore che esce a seminare dappertutto, lungo la strada, nei luoghi rocciosi, sulle spine, nella buona terra. Perché il primo dovere dell'ora è seminare; l'unico dovere, seminare»¹⁵.

2. Declinazioni particolari

a) *Ministero della Parola*

Ecco appunto il primo, essenziale elemento di incontro tra Cristo e l'uomo, in quanto previsto da Dio stesso nel suo rivolgersi a noi. Incontro da realizzare, come già visto, secondo Mazzolari, innanzitutto nella persona del prete stesso: non ci si può fare, infatti, tramite della Parola, senza esserne per primi attraversati e impregnati.

«In genere il sacerdote-predicatore non vuole fare nessuno sforzo interiore, raccoglie, elenca e crede così di poter assolvere al dovere di annunciatore del Vangelo [La conseguenza è] la disistima, la stanchezza, la nausea della predicazione parrocchiale [...] La predicazione, che è parola impersonale, deve diventare personalissima. Ognuno predichi come può e predicherà come deve [...] una parola semplice, chiara, persuasa è sempre bene accolta, dai colti e dagli incolti. Tale predicazione domanda molta riflessione e preparazione [...] un lavoro continuo di assorbimento, di osservazione, di chiarificazione. Far diventare viva la parola vuol dire averla viva per sé e per quello che è negli altri»¹⁶.

Egli sarà quindi servitore di questo incontro, in un duplice atteggiamento di disponibilità: verso la Parola che andrà rispettata e mantenuta nella sua "vitalità" propria; verso i destinatari, che hanno appunto il diritto di riceverla nella sua integrità originaria. Ciò, d'altra parte e di nuovo, non è possibile se non attraverso il coinvolgimento della persona stessa del prete: non in posizione di "potere", però, ma appunto di discreto servizio, di semplice "accompagnamento":

¹⁵ P. MAZZOLARI, *Tempo di credere*, Bologna, Dehoniane, 1991, pp. 148-149. 151.

¹⁶ MAZZOLARI, *Diario*, II, pp. 419-420.

«Quando predico alla mia povera gente sono il ripetitore della parola di un altro: devo ripetere quel che Gesù ha detto: non il mio Vangelo, ma il Vangelo di Gesù. Una delle tentazioni più forti di un parroco alla messa domenicale è di leggere, invece del Vangelo secondo Matteo, Marco, Luca, Giovanni, il Vangelo “secondo il parroco”. Non perché non ci debba mettere nel Vangelo la mia anima, ma perché, con la scusa del Vangelo, io non posso presentarmi alla mia gente, che è la *plebs sancta*, con i miei diritti... di sfogo, di rivolta, di rampogna [...] Il Vangelo, prima di predicarlo, bisogna farlo passare attraverso la nostra povertà... e la nostra voce avrebbe un tono diverso»¹⁷.

La predicazione richiede molta attenzione e riflessione, un lavoro continuo di assorbimento, di osservazione della realtà, di chiarificazione. Per far risuonare come *viva* negli altri la parola, bisogna averla viva in sé.

«Come si prepara la parola di Dio? [...] Come per ogni altra azione della Grazia, il concorso dell'uomo consiste nel non opporre ostacolo. Il che per chi conosce le inclinazioni dello Spirito è tutt'altro che un concorso passivo [...] Essa porta maggiore frutto quanto più completamente si salda dentro di noi, alla nostra vera persona, in quanto cioè diviene *cosa nostra*, purché noi siamo divenuti cosa di Dio [...] Chi considera così il ministero della predicazione scorge facilmente i mezzi della preparazione ad essa. I quali sono compresi nel piano generale di vita cristiana e sacerdotale in un continuo sforzo di bontà, di studio, di meditazione, preghiera e d'esperienza. Anche di esperienza, perché senza la conoscenza dell'animo dei fratelli cui devesi comunicare la parola, la nostra opera è deficiente. Esperienza vuol dire carità. Chi ha l'animo nella carità trova la via dei cuori»¹⁸.

Non dimentichiamo, infine, come già anticipato, che questo compito di servizio della Parola era uno degli aspetti fortemente oscurati dalla figura post-tridentina del prete – mentre risultava presente nel testo conciliare – e che Mazzolari recupera proprio a partire dall'esigenza, fatta sua propria, di riattivare l'incontro tra Cristo e l'uomo di oggi.

¹⁷ P. MAZZOLARI, *La mia messa domenicale*, in «Adesso», 15 aprile 1959, dalla trascrizione di una conversazione ai sacerdoti di Savona, durante una settimana liturgica del 1943.

¹⁸ Appunti inediti, in C. BELLÒ, *Primo Mazzolari, Biografia e documenti*, Brescia, Queriniana, 1978, pp. 88-89. Si veda anche P. MAZZOLARI, *Preti così*, Bologna, Dehoniane, 1980, p. 70: «Il sacerdote è un ripetitore: però questo suo ripetere non deve essere senz'anima, passivo, senza cordialità. Accanto alla verità che ripeto, ci deve essere, ci devo mettere qualcosa di mio, per fa vedere all'uomo che credo a ciò che dico».

b) *Ministero dell'Eucaristia*

La stessa tensione all'incontro fra Cristo e l'uomo porta Mazzolari a vivere in modo intenso quell'aspetto peraltro centrale del ministero presbiterale (al punto da essere diventato quasi esclusivo) già nel modello tradizionale.

La sottolineatura di Mazzolari in merito, va nella direzione di rendere vivo, concreto, tale incontro fra terra e cielo che la celebrazione eucaristica esprime e attua nel suo stesso simbolismo rituale. Un solo testo, anche qui per non rubare troppo a chi dovrà parlare della parrocchia, da una conversazione ai sacerdoti di Savona, durante una settimana liturgica del 1943:

«La domenica è la nostra giornata. Non mi so immaginare un parroco che non aspetti la domenica, anche se faticosa [...] Un parroco non deve avere fretta quando esce di casa. C'è il povero che ha bisogno del nostro saluto, il bambino di una carezza, la mamma di un conforto... Se non è preparato così, il nostro colloquio domenicale ai piedi dell'altare rimane un qualche cosa di troppo freddo, di troppo liturgico...»¹⁹.

Non è ovviamente soltanto quel pezzo di strada per raggiungere la chiesa (o quel momento, pure prezioso, di incontro prima e dopo la messa): è, più ampiamente e profondamente, l'attenzione a "raccolgere" il vissuto della propria comunità così che l'elemento umano che costituisce parte integrante del sacramento sia più concretamente vissuto e partecipato, anche solo nella consapevolezza, nell'atteggiamento, nell'incontro degli sguardi, nel tono della voce, nelle parole che si dicono. Gesù Cristo si è fatto capire attraverso un corpo, un'anima, una persona, una vita, una carne e un sangue, o no? Quindi il contatto umano per un prete è importantissimo.

Parafrasando una parola di Gesù, mi permetto di osservare che ci sono dei preti che fanno chilometri e a volta attraversano proprio i mari (e, oggi, anche i cieli) per cercare un solo "bisognoso" (o tale ritenuto e, spesso, selezionato da noi, secondo la specifica "sensibilità" sociale di ciascuno), salvo poi neppure degnarsi di attraversare la piazza a piedi per incontrare la vecchietta o il ragazzo della *propria* comunità. Oppure che presiedono (oggi abbiamo anche la terminologia e la teoria esatta per definire il ministero eucaristico del prete) come se fossero da soli, o se l'assemblea (*alla*

¹⁹ P. MAZZOLARI, *La mia messa domenicale*, in «Adesso», 15 aprile 1959.

quale, appunto, presiedono) potesse essere indifferentemente composta da qualunque tipo di persone; in una parola, senza coinvolgersi in quel Corpo vivente di Cristo che non sta solo sull'altare ma anche nella navata, e addirittura fuori dal tempio.

c) *Ministero di guida della comunità*

Vorrei sottolineare anche su questo aspetto particolare del ministero presbiterale, come delineato in Mazzolari, l'importanza di quella dimensione di "incontro" da lui posta al centro del suo modo di vivere la propria missione.

Incontro, innanzitutto, in senso bilaterale, ossia come un dare ma anche un ricevere. Già lo si è visto, e continuamente riecheggia negli scritti di Mazzolari il senso della riconoscenza per tutto quello che apprende dalla gente, dalla loro esperienza di vita; apprendimento che gli consente ulteriormente di rivitalizzare il suo stesso compito presbiterale: «Io sono di continuo a scuola dalla mia gente e sul loro cuore rileggo le pagine troppo fredde dei miei manuali teologici»²⁰.

In secondo luogo, e probabilmente proprio a partire dall'apprendimento stesso acquisito nel ministero parrocchiale, Mazzolari richiama il carattere di concretezza, di immediatezza, diciamo pure di "individualità" che deve avere il rapporto tra il prete e la gente di cui si fa guida a Cristo. Di qui la renitenza, quasi astiosa, di Mazzolari alle organizzazioni e programmazioni che tanto piacciono agli uffici di curia (che, si sa, di questo vivono e muoiono): il suo è peraltro solo un riflesso della renitenza alle programmazioni della parrocchia stessa, in quanto luogo tipico della concretezza, della complessità, della frammentarietà, dell'imprevisto.

«Vanno troppo diritto: sono disperatamente logici [gli estensori di piani e programmi "pastorali"]. Mentre la realtà non è logica: ha sì una logica sua, la quale non corrisponde alla logica nostra. La vita è complessa, non complicata: la vita è multiforme, è capricciosa, è individuale o personale: mentre la logica è l'astrazione, l'universale [...] diminuito il gregge, decimati i pastori, si sono rese necessarie statistiche, specchietti ecc., moduli. Che danari mal spesi! E quanta gente che conta inutilizzata! Attorno alle curie e nelle città c'è un formicaio di sporcacarte, fuori, in trincea, mancano i comandanti di compagnia [...] Uffici di collegamento, si dice. Ma prima di collegare, bisogna aver qualche cosa da collegare»²¹.

²⁰ MAZZOLARI, *Anch'io voglio bene*, p. 53.

²¹ P. MAZZOLARI, *Diario*, III/A (1927-1933), Bologna, Dehoniane, 2000, pp. 121-122.

Ci viene richiamata qui la necessità di una pastorale che sia fatta di persona in persona; può sembrare impossibile, ma deve essere così, quanto è vero che Cristo non opera per masse, e non fa programmazioni quinquennali, decennali, o via dicendo.

3. La croce

Quella tensione all'incontro tra Cristo e l'uomo di oggi che costituisce, come detto, la struttura portante della figura di prete vissuta e descritta da Mazzolari, ha ovviamente la forma di una croce. Assimilandosi a quella di Cristo, quella del prete è infatti una tensione che tormenta e che dilania. Anche perché l'esito, sovente, è fallimentare, nel senso di non riuscire a riportare o a mantenere in collegamento i due poli della tensione, proprio perché impostata come "tensione", ossia in prospettiva di libertà.

Quello che Mazzolari scrive del "prete" vale, per questo più che per ogni altro aspetto, ovviamente per lui stesso. Così anche nel commentare la figura del famoso curato di campagna di Bernanos:

«Posto alla confluenza di due mondi, flagellato da due realtà, che di rado si ricompongono nella strettezza d'una povera persona, il prete è quasi sempre un Cristo in tentazione e in agonia»²².

Del resto, proprio lui, con il suo modo "creativo" di interpretare la missione del prete, soprattutto nel senso, cristologicamente ispirato, di farsi carico della lontananza dell'uomo da Dio, non poteva che finire col porsi in una posizione scomoda e dolorosa. Gliel'aveva ben preannunciato l'illuminato padre Gazzola, un barnabita con il quale si era confidato negli anni del seminario: «Preparati a [soffrire] dolori, inevitabili quando si ha un'anima che sente le voci più delicate, i bisogni più intimi della coscienza umana»²³.

Fu anche un'altra tensione a porre, diciamo così, "in croce" Mazzolari, e fu quella tra l'istituzione ecclesiastica, da lui sempre esemplarmente rispettata e obbedita e il suo grande slancio missionario che lo faceva propendere verso prospettive più aperte. Servono entrambe, dice Mazzolari. Serve la tensione alla novità e all'apertura, altrimenti che cristiani e che preti saremmo, se non cercassimo vie nuove per avvicinare il Vangelo agli uomini?

²² MAZZOLARI, *Diario*, III/B, p. 325.

²³ MAZZOLARI, *Diario*, I, p. 295.

Occorre anche l'istituzione che custodisca l'essenziale, e preservi dal pericolo di uscire fuori dalla Via (cioè Cristo), fosse anche per un eccesso di generosità. Ma la cosa più importante è proprio che l'una e l'altra funzione vitale stiano *insieme*, così come un carro – dice Mazzolari – o un'automobile – diremmo noi – deve avere acceleratore e freno, e l'uno e l'altro insieme. Quindi nella Chiesa c'è chi spinge avanti e chi frena. L'importante è che non stiano tutti a frenare. Ma questo, appunto, comporta una tensione che fa soffrire, come è stato per Mazzolari, come è inevitabilmente per ogni prete che cerchi di essere tale, sia nell'essere fedele a quella Chiesa di cui è figlio, prima ancora che ministro, sia nell'essere fedele a quell'uomo, ogni uomo, di cui è fratello, prima ancora che guida.

«La novità, cioè la maniera di testimoniare secondo le esigenze del tempo, è un indice di vita, e sarebbe una ben povera cristianità la nostra, se non ci preoccupassimo di avvicinare Verità e Grazia al cuore e alla mente degli uomini di oggi [...] lo non conosco personalmente nessuno degli uomini delle Congregazioni romane, Può darsi che a volte accentuino la funzione di "frenatori". E che importa?

Convieni – lo dico con tranquillità sofferta – ch'essi facciano il loro dovere di "frenatori". Tanto più il convoglio marcia rapidissimo, tanto più sicuri e docili ci vogliono i freni, i quali non sono fatti per non far camminare il convoglio, ma per evitare che deragli»²⁴.

Conclusioni

Credo si possa confermare, sulla base di quel poco che abbiamo detto e, soprattutto, letto, di lui, che Mazzolari, in effetti, è stato un interprete creativo dell'identità del prete. Insisto: non dobbiamo essere ripetitori, ma interpreti, imitatori... è diverso. Il ripetitore è passivo, l'imitatore nel riprendere il proprio modello coinvolge se stesso.

Quanto all'identità presbiterale di cui Mazzolari fu interprete, diciamo pure – giocando un po' sulle parole – che tale identità fu soprattutto quella a Cristo, ossia la sua identificazione a lui. Non sono schemi da giocare, ma un cuore da assumere, proprio nella sua "pastoralità", ossia nel suo "prendersi cura". Senza questo, si è mestieranti, eventualmente anche discreti professionisti, certo non "pastori", e questa è l'unica condizione "insuperabile:

²⁴ P. MAZZOLARI, *Nessuno è inchiodato nella Chiesa*, in «Adesso», 1 marzo 1954.

«Non c'è altra via: o buon pastore o mercenario. Ancora una volta il Vangelo ci prende al cuore e ci obbliga a scegliere, sempre che si sia onesti e si abbia l'anima in agonia ad ogni richiamo della sua voce»²⁵.

Il che spiega nuovamente e più profondamente l'aspetto creativo di cui si diceva: tanto inesauribile il modello da preoccuparsi se venisse interpretato sempre nello stesso modo.

Quel che mi sembra interessante richiamare ancora, in conclusione, è che tale "interpretazione" si è sviluppata a partire da un'impostazione teologica piuttosto antiquata. Il che non significa, intendiamoci, "consacrare" la riduttiva teologia del presbitero sottostante all'esperienza di Mazzolari, o qualunque riduttiva teologia (tanto poi, ciò che conta, è l'esperienza), bensì sottolineare come ogni modello teologico, ogni idea di prete, anche quella, certo più ricca che abbiamo potuto conoscere a seguito delle belle visuali del Vaticano II, va continuamente ripensata e rivitalizzata. In due direzioni, entrambe essenziali ad ogni vita che vuole crescere: in un continuo riattingere alle radici, e in un costante respiro all'aria aperta.

Nel nostro caso specifico, e fuori di metafora: a Cristo, conosciuto, amato, continuamente interpellato e coinvolto nella propria vita quotidiana (nella preghiera, dunque, ma in essa e oltre essa, soprattutto nella coscienza); alla vita degli uomini e del mondo. Come ha fatto Mazzolari, appunto.

Dibattito

- ✓ Uno degli elementi che mi sembra importante per la formazione di un prete è lo studio della teologia. Le sembra che lo studio della teologia oggi – visto che lei è un insegnante – sia sufficientemente "inquietante"? La teologia riesce a porre domande e coniugare la Parola con la storia, la Chiesa con la modernità?
- ✓ Benedetto XVI, durante la GMG celebratasi a Colonia a metà agosto, ci ha detto che il messaggio cristiano ha la forza di una *fusione nucleare* ; è esplosivo, non può rimanere nascosto, come ci dice anche il Vangelo. La domanda è questa: il prete che ogni giorno si trova a donare questo tesoro (che tuttavia è in

²⁵ P. MAZZOLARI, *Impegno con Cristo*, Vicenza, La locusta, 1979, p. 87.

vasi di creta), come può comunicarlo alla gente di ogni giorno? Non rischia a volte di raffreddarsi prima? Come equilibrare le due cose, per non rimanere frustrati sotto un'idea così alta e scontrarsi con la realtà di ogni giorno?

- ✓ Lei prima parlava di don Primo Mazzolari, e della sua creatività, della sua ricerca personale a livello di studio. Dall'esperienza personale che io mi porto da dieci anni di seminario concludo che la creatività di una persona all'interno di un seminario non sempre è bene accolta. Anzi, quello che tu hai fatto prima è tutto sbagliato. Questa è la mia esperienza personale. Quindi c'è un distruggere, giorno dopo giorno, come un passare l'aratro, dopo di che forse si semina. E poi il criterio di misura diventa solo ed esclusivamente lo studio. Mi sono accorto che, all'interno del seminario, se tu vai bene a livello di studio, tutto va bene. Queste ovviamente sono delle provocazioni, non è una domanda. Sono delle provocazioni che faccio e poi lei, come docente, dovrebbe rispondere. E poi mi sono chiesto, in questo studio che io ho fatto: fino a che punto ci siamo lasciati emozionare? O sono state solo delle nozioni fredde che i docenti ci hanno trasmesso? Bisognerebbe fermarsi un attimo e stare proprio un bel pezzo di tempo a dire – come ha fatto don Primo Mazzolari: da bambino ho vissuto questo, nella guerra ho vissuto quest'altro; nella parrocchia rurale come sto vivendo...? Così per le materie di studio: noi affrontiamo tante materie, però alla fine le materie mi emozionano? Mi aprono di più, o sono soltanto il fermarmi dinanzi a un professore e dire “Blà blà blà”; e lui: “Bravo, ti do trenta e lode perché hai detto tutto perfettamente”? Fino a che punto queste materie mi hanno coinvolto e mi hanno creato delle domande?

Prof. Saverio Xeres

Innanzitutto mi consolo perché vedo che i seminari sono tutti simili dalle Alpi alle Piramidi (o giù di lì...), perché quella obiezione sull'importanza quasi esclusiva data allo studio nella valutazione di un seminarista la sento dire anche a Como. Ciò può essere consolante oppure segno di uniformazione. Non è che sia in grado di rispondere.

Mi sembra che dai vostri interventi, nell'insieme, esca fuori questo aspetto che è molto importante: ossia, come il punto essenziale è che ciascuno di noi si renda conto innanzi tutto della straordinaria bellezza del Vangelo. Quando uno capisce che Gesù

Cristo è uno “tosto”, ha proprio capito. Per quel poco di esperienza che ho vissuto, mi sono reso conto che, se c'è questo fondamento ben posto, è difficile “saltare”. Se manca questo, bastano tre giorni ad andare per aria. Se questo è l'essenziale, buttiamo via tutto il resto e concentriamoci qui. Ma non in teoria: devi cogliere queste cose perché sono vere, perché è proprio così... Questo è dunque un primo elemento importantissimo: la riscoperta del Vangelo. Ed è la riscoperta fondamentale anche per il nostro tempo. Il nostro tempo è prezioso, perché nella Chiesa – secondo me – sono cadute tantissime cose. È un momento prezioso in cui ci si rende conto che ciò che rimane è soltanto la fecondità della parola di Dio, ma questa c'è. È un dono, d'accordo, ma questo dono poi va coltivato.

E credo che un'altra grande fortuna sia proprio lo studio della teologia, e questo lo dico personalmente. Per me questa è stata un'occasione bellissima, forse perché ho avuto la fortuna di avere dei professori bravi. Una teologia che fa capire innanzitutto che le domande e i problemi che abbiamo sono essenziali ed importanti; domande che per la gente non sono banali. E solo se il Vangelo offre una risposta a queste domande, il Vangelo è vero. C'è una verifica del Vangelo che deve essere fatta nella vita. Un Dio meno di così non lo voglio. Non è che debba rispondere nel senso che mi da la ricetta, ma che *corrisponda* all'uomo. Il fatto che la teologia – ad esempio, l'esposizione del mistero della Trinità – offra un apporto esistenziale non è un *optional*, che se c'è va bene altrimenti non fa nulla; è essenziale. Perché, o Dio è così – ossia ha qualcosa da dire alla mia vita –, altrimenti sarebbe uno di noi che pensa solo a se stesso e, soprattutto, non sarebbe il Dio di Cristo; quel Dio che si è rivelato col suo vero volto in Gesù, che è un Dio *per* l'uomo. E la verità di Dio è il suo amore per l'uomo. Non è possibile pertanto che la teologia non si capisca, perché se non si fa capire non è teologia. Bisogna ribellarsi e non comprare certi libri incomprensibili, bisogna mandarli al macero. Non si può esporre una lezione di teologia e poi riconoscere che non si è capito quel che si è detto.

Dico che Dio è Trinità, ma perché? Va fatto il confronto con la vita. Quindi anche la difficoltà di parlare con la gente deve essere un motivo di provocazione per me: io devo riuscire a fare capire queste cose alla gente, tutti i giorni. Quindi quando dovete andare a fare il catechismo non accontentatevi di dire quelle due cose che ci sono scritte sul testo, ma sforzatevi di farvi capire; ad esempio cercando di far capire che cosa vuol dire l'Eucaristia. Come la spiego alla gente? Con quale linguaggio, per farla entra-

re nella loro vita? Senza stancarsi di dialogare, ad esempio, con i laici su questo. Cercando insieme, con persone che sono più disponibili a questo, di aiutarsi.

E così anche l'ascoltare l'esperienza e la sofferenza dei ban-
chi di prova della vita. Prima di parlare, cerca di immedesimarti in
ciò che quella persona sta vivendo. Intanto, per quella persona lì
ciò è importantissimo. Uno degli ultimi discorsi che ha fatto Maz-
zolari prima di morire, e che è stato pubblicato, è la commemora-
zione di Charles de Foucauld; un santo che ha vissuto imitando e
testimoniando Cristo il quale, come sappiamo, ha passato trenta
su trentatré anni a tirare la pialla da falegname, e questo ci deve
fare meditare. Ecco, Cristo ha passato il 90% della sua vita a fa-
re il falegname, con tutti i problemi del mondo da risolvere. E di-
ce, Mazzolari, in quel discorso: «Prima di organizzare, prima di
predicare, bisogna che qualcuno si accorga che c'è Qualcuno»²⁶.
Bisogna ascoltare la sofferenza, immedesimarsi; poi, quella volta
che aprirai la bocca (il meno possibile e con la maggior prudenza),
la parola sarà più sensata.

Bisogna anche cercare degli autori validi. Il teologo Ratzinger,
ad esempio (a proposito del Papa) ha dei libri molto belli. Perso-
nalmente, sono riuscito a capire molte cose della fede leggendo,
a diciotto anni, alcuni suoi libri. Ci sono dunque anche teologi che
spiegano bene: quando ne trovate uno, non mollatelo, leggetelo.
Vi sarà di aiuto. Come quando trovate un bravo confessore: non
mollatelo più, inseguite. Selezionate dove c'è un'esperienza di
vita: è un criterio fondamentale.

Noi dobbiamo parlare alla gente. Io ogni tanto vado a fare lo
spione nelle chiese e ascolto le prediche: mi viene la depressio-
ne. Sentire una parola come quella di Mazzolari è difficile, e la
gente si augura che la predica finisca presto, proprio come quan-
do va dal dentista. Invece ci sono alcuni preti che, come aprono
la bocca, la gente resta incantata. Quando usi le parole del Van-
gelo così come sono, immedesimandoti in quel linguaggio, medi-
tando molto su come il Vangelo è fatto, su come Cristo parla. Bi-
sogna imparare da Cristo. E gli anni del Seminario sono bellissimi
per questo. Chiaro che, se esco dal Seminario e vado nella casa
del parroco o nell'oratorio da mattina a sera, sarà difficile impar-
are qualcosa di nuovo. Devo uscire fuori, devo andare dove stanno
gli altri ragazzi, dove si lavora, dove si soffre. Allora quello che ho
imparato in Seminario lo posso mettere a confronto. Questo non

²⁶ P. MAZZOLARI, *Charles de Foucauld*, Vicenza, La locusta, 2002, p. 18.

è facile, mi disorienta un po' perché ho sentito delle cose e ne vedo delle altre. Ma è proprio così che funziona il gioco: bisogna sconvolgersi un po'. Invece si dice: «Già i seminaristi sono così pochi ... se li mandiamo in giro ne perdiamo ancora». Proprio come si fa con i ragazzi al giorno d'oggi: per paura di perderli, si perdono lo stesso. Il seminarista, arrivato ad una certa età, deve anche formarsi da solo. Non siete bambini; dai diciotto anni in su siete maggiorenni. Il che significa: rendersi responsabili della propria formazione, per cui non sto qui a ricevere passivamente ma cerco di guardarmi attorno anche io come faceva don Mazzolari. Di selezionare i testi, di cercarne altri, di guardare la vita, di conoscere, di incontrare, di aprirmi, e alla fine di fare una sintesi, che deve essere mia. Questa sintesi, questa "fusione nucleare" o è mia o non è. Devo alla fine tirare tutto insieme e dire: «Allora, la Trinità, la Croce, il Battesimo, l'Eucaristia, la Chiesa...», tutti questi contenuti devono stare all'interno di una visione di sintesi, che non è una nuova Teologia costruita da me, ma una lettura che rispecchi l'intero contenuto della fede e d'altra parte che sia anche *mia*.

* Il dibattito non è stato rivisto dagli autori (n.d.r.).

S. E. MONS. GIULIO SANGUINETI

Omelia



Omelia

S. E. Mons. Giulio Sanguineti

Eremo Santi Pietro e Paolo, Bienna, 29 agosto 2005



La memoria di S. Giovanni Battista ci sollecita a riflettere sulla figura del profeta. Questa figura provoca delle domande intorno alla sua funzione nel popolo di Dio, alle sue scelte che lo qualificano come profeta, al suo porsi di fronte ai contemporanei come segno di una presenza superiore.

La felice coincidenza di questa memoria con l'inizio del Corso per studenti di teologia su "don Primo Mazzolari esempio di pastore e testimone di pace" può offrire delle preziose risposte alle provocazioni citate.

La vicenda storica del profeta Geremia, anche solo nel tratto toccato dalla prima lettura di oggi, ci aiuta a comprendere la missione di Giovanni Battista e quindi del profeta: soprattutto il suo coraggio di dire *tutto ciò che Dio gli avrebbe ordinato*, la forza come *muro di bronzo* nel resistere alla prepotenza dei capi, la sua fede nell' *io sono con te per salvarti*. Sono note tipiche di ogni autentico profeta: il coraggio, la franchezza, la fede.

Dalla proclamazione della seconda lettura cogliamo l'intento di Marco, nel capitolo 6 versetti 17-29, di offrire un segno premonitore di quella che sarebbe stata la sorte di Gesù e dei suoi discepoli: nel precursore, ucciso con le armi della prepotenza, abbiamo una prefigurazione della passione e morte di Gesù, messo a tacere dalla volontà di potenza dell'uomo e dai suoi interessi meschini: continua a succedere, anche oggi, che chi afferma e vive con franchezza la scelta della verità e dell'amore viene messo a tacere.

A prima vista nel brano di Marco Gesù non è il protagonista, ma ne è il senso pieno. Marco pone il fatto del martirio di Giovanni Battista dopo la missione dei dodici, come preludio della sorte di Gesù e di chi vuole seguirlo: è il preannuncio della passione. I dodici, appena inviati a predicare la conversione e a testimoniare il Vangelo, in questa morte possono vedere la sorte di Gesù e la loro.

I fattori che giocano per la morte del Battista saranno gli stessi che giocheranno per decidere la morte di Gesù: la cattiva coscienza, l'intrigo, la debolezza, l'ingiustizia.

La deposizione del cadavere di Giovanni nel sepolcro da parte dei suoi discepoli (*i discepoli di Giovanni, saputa la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro*), si ripeterà per Gesù. È la vittoria, seppure provvisoria, del male sul bene, la sorte di colui che testimonia la verità. Ma, come Gesù ha insegnato, dal fallimento rinasce la vita, il Battista rivive in Cristo.

Il testimone: non è un eroe né un superuomo, ma mette la sua vita a servizio della causa di Dio e della causa dell'uomo. "Io so che il profeta non è mai stato sopportato in nessun momento della vita. So una cosa soltanto: che il testimone che il Cristo chiama della sua verità, deve avere l'anima del profeta, deve non farsi dimettere da profeta e calare la sua profezia in quella categoria di compiacenza in cui, certe classi, specialmente le benestanti, hanno sempre la pretesa di calare il proprio prete, perché allora diventa *uno dei nostri* e si dimentica di essere la *voce di Dio* che prepara le strade della salvezza" (Predica della Missione di Ivrea in *Discorsi* Bologna, 1978, pp. 799-800).

Il testimone vive la sua vita come una vocazione e una missione: non parla e non agisce in nome proprio: "venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni: Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce. Egli non era la luce, ma venne per rendere testimonianza alla luce" (Gv 1,7-8). "Se non mi sono unicamente dedicato al lavoro parrocchiale – scrive Mazzolari nel suo testamento – se ho lavorato anche fuori, il Signore sa che non sono uscito per cercare rinomanza, ma per esaurire una **vocazione** che, pur trovando nella parrocchia la sua più buona fatica, non avrebbe potuto chiudersi in essa". Il testimone attesta pubblicamente quanto ha visto e udito, quanto crede. "Il popolo prende stima – il credere è grazia – di una dottrina che sa parlare il vero. Così senza saperlo anche il mio parroco diventa un profeta. Nulla gli manca. Ha con sé la parola di Gesù" (*Che cosa pensa il mio parroco*, in *L'Italia*, 23.09.1936).

Il testimone attesta pubblicamente quanto ha visto e udito, quanto crede. "Il popolo prende stima – il credere è grazia – di una dottrina che sa parlare il vero. Così senza saperlo anche il mio parroco diventa un profeta. Nulla gli manca. Ha con sé la parola di Gesù" (*Ibi*, 23.09.1936).

Il testimone ha il coraggio di non tacere di fronte al male. Ha il coraggio di dire a chi di dovere: “Non ti è lecito”. “La voce che mantiene vivo nella coscienza degli uomini il senso della giustizia, e che soprattutto dà forza alle coscienze, è la parola del profeta, è la parola del resistente cristiano o del resistente umano che non bada al costo della verità” (predica alla Missione di Milano in *Discorsi*, Bologna, 1978, p. 934).

Il testimone è la coscienza critica di una umanità che non ha il coraggio della verità e della coscienza, quindi risulta scomodo. “Una religione che non intacchi la realtà e non fermenti sotto i passi del credente, che contempi e non faccia la storia, cessa di essere un problema per diventare un capitolo della storia delle religioni, che, come ognuno sa, è il cimitero delle religioni” (*Impegno con Cristo*, Bologna, 1979, p. 119).

Quello che possiamo chiamare il “mistero di Giovanni Battista” ci aiuta a capire, a valutare, questo sacerdote, Primo Mazzolari, che Giovanni XXIII ha chiamato “la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana”. Questo sacerdote che voi, in questi giorni, studiate come “testimone di pace”. Voi, come lui, non potete assimilare mente e cuore di Primo Mazzolari se non vi riferite a Gesù Cristo, il “testimone fedele” (Ap 1,5). Il riferimento a Gesù Cristo nella vita dei seminaristi è stato insistentemente toccato dal Papa Benedetto XVI a Colonia nel suo discorso ai seminaristi. Ha presentato il Seminario come “un tempo forte di ricerca di un rapporto personale con Cristo, dell’incontro con Lui. Perché questo è il Seminario: non tanto un luogo, ma appunto, un significativo tempo della vita di un discepolo di Gesù”.

Nei Magi in cammino ha rilevato un desiderio grande: “I Magi partirono perché nutrivano un desiderio grande che li spingeva a lasciare tutto e a mettersi in cammino”.

Quando parla della formazione aggiunge: “Il suo scopo più profondo è di far conoscere intimamente quel Dio che in Gesù Cristo ci ha mostrato il suo volto”. E ancora: “Il Seminario è tempo di cammino, di ricerca, ma soprattutto di scoperta di Cristo. Più conosci Gesù e più il suo mistero ti attrae; più lo incontri e più sei spinto a cercarlo. È un movimento dello Spirito che dura per tutta la vita, e che trova nel Seminario una stagione carica di promesse, la sua “primavera”.

Citando S. Ambrogio il Papa ha detto: “Cristo è tutto per noi”.

Ve lo auguro, che Cristo sia tutto per voi.

DON BRUNO BIGNAMI

Don
Primo Mazzolari
e la parrocchia



Don Primo Mazzolari e la parrocchia

Don Bruno Bignami

Vicerettore Seminario diocesano di Cremona

1. L'esperienza e la riflessione



Don Primo Mazzolari e la parrocchia: si tratta di un accostamento che non rappresenta semplicemente un tema dell'esperienza biografica del sacerdote cremonese, ma che va all'identità profonda del suo ministero. Mazzolari è parroco, prima e più che pacifista, profeta, «obbediente o disobbediente» che si voglia. È parroco per scelta²⁷. Il suo servizio parrocchiale rappresenta la quotidianità e l'alimento continuo del ministero.

Una duplice linea ci consente di capire il rapporto tra don Primo e l'istituzione parrocchia:

**Don Mazzolari
parroco**

I. Una *linea esistenziale*, che è data dall'esperienza di Mazzolari in qualità di parroco. Quel lembo di terra tra i due fiumi, Oglio e Po, in provincia di Mantova ma in diocesi di Cremona, è il territorio che circoscrive il suo ministero. Bozzolo (per un anno, nel 1922, alla parrocchia della SS. Trinità), Cicognara (frazione di Viadana, a due passi dall'Emilia, dal 1922 al 1932) e poi ancora Bozzolo (a S. Pietro fino al 1959): 37 anni di parrocchia si consumano in un territorio contrassegnato da povertà e da un difficile rapporto con la realtà ecclesiale. Il basso mantovano ha conosciuto una intensa propaganda comunista, anche con tinte anticlericali. Il prete è costretto a guadagnarsi la fiducia sul terreno dell'umanità: non può far leva sul ruolo ecclesiastico di cui può disporre. Il rapporto parroco-parrocchiani assume così il volto di una fiducia mai scontata. I fedeli non amano formalità di sorta, vuoti exteriorismi. Difficilmente compromessi in baciamenti di comodo con il prete, misurano l'adesione alla Chiesa in relazione alla capacità del sacerdote di entrare nel loro cuore e di sposare la loro storia, la loro povertà, la loro vita. È la vita il

²⁷ Non si deve dimenticare che la scelta di andare in parrocchia è stata voluta e favorita da don Primo stesso al rientro dalla drammatica esperienza bellica. La richiesta nasce davanti all'ipotesi di tornare ad insegnare latino nel seminario di Cremona.

campo di incontro tra la Chiesa e la gente, non il campanile o i favori del Ministro.

II. Una *linea di riflessione*, che troviamo espressa negli scritti mazzolari sin dagli anni '30 con l'opuscolo *Lettera sulla parrocchia* (1937) poi ripresa e spostata sul tema dell'attenzione privilegiata ai poveri in *La parrocchia* (1958). Se si considerano poi le riflessioni che tornano in altri scritti (*Tra l'argine e il bosco*, *Il samaritano*, *Il mio parroco*, *Lettere al mio parroco*, *Preti così* fino alla discussione che il quindicinale *Adesso* ospita negli anni '50 facendo eco al dibattito francese) si comprende come la parrocchia sia al centro della riflessione di don Primo. Una parrocchia "in crisi", da rinnovare, da ripensare.

In campo ecclesologico l'accostamento tra le due linee, come suggerisce A. Antòn, consente di capire il progresso della riflessione²⁸. L'esperienza e il pensiero di don Primo vanno nella stessa direzione: analisi della crisi in cui versa l'istituzione parrocchia nella prima metà del Novecento ed esigenza di un rinnovamento che tenti la strada della sperimentazione per una vita ecclesiale più autentica. Qui si colloca la spinta profetica del pensiero di Mazzolari. Giustamente G. Campanini osserva che, nel linguaggio mazzolario, la parola «parrocchia» si sovrappone e si compenetra con il termine «Chiesa», tanto che possono divenire tranquillamente interscambiabili. Quando don Primo riflette sulla parrocchia, in realtà pensa alla Chiesa stessa²⁹.

Quali caratteristiche emergono della parrocchia nella vita e nel pensiero di Mazzolari? Si possono sinteticamente analizzare in quattro punti: la parrocchia come esigenza di popolarità del cristianesimo; la necessità di allargare i confini della parrocchia; la parrocchia in crisi che chiede nuovi metodi di evangelizzazione e una declericalizzazione dell'istituzione; la parrocchia al servizio dei poveri³⁰.

²⁸ Cfr A. ANTÒN, «Lo sviluppo della dottrina sulla chiesa a nella teologia da Vaticano I al Vaticano II», in AA.VV., *L'ecclesiologia dal Vaticano I al Vaticano II*, Brescia 1973, pp. 27-35.

²⁸ G. CAMPANINI, «Futuro della parrocchia, futuro della Chiesa», in Id., ed., *Per una Chiesa in stato di missione. Scritti sulla parrocchia*, Fossano (CN) 1999, pp. 77-93.

³⁰ È il caso di segnalare il lavoro di G. SIGISMONDI, *La chiesa: «un focolare che non conosce assenze»*. *Studio del pensiero ecclesologico di don Primo Mazzolari*, Assisi 2003. Dal punto di vista ecclesologico è certamente in più completo e aggiornato. Rappresenta anche per questa riflessione un punto di riferimento costante.

1.1 La parrocchia, casa di tutti.

A fondamento vi è l'idea di un luogo dove fare esperienza di cristianesimo popolare. Nessuno deve potersi sentire escluso dall'attenzione del prete e tutti devono trovare nella parrocchia una comunità di accoglienza e fraternità. Sembra essere questa l'immagine di Chiesa più ricorrente in Mazzolari.

Il lavoro di don Primo in mezzo alla gente mette in luce il ruolo del sacerdote come pastore, secondo il modello tridentino della *cura animarum*. Don Primo è legato a quest'immagine di spiritualità. È figlio del suo tempo e l'attività pastorale è prevalentemente incentrata sulla figura del parroco, sulla sua dinamicità e intraprendenza. Tuttavia se guardiamo con attenzione dentro l'esperienza di parrocchialità di don Primo vi riscontriamo delle particolarità che evidenziano la centralità delle relazioni. I problemi della gente sono presi sul serio. Mazzolari si preoccupa di leggere le storie di vita, di capire le esigenze, di dare risposte di fede coniugate ad una attenzione alla quotidianità. La parrocchia ha anche un risvolto sociale, di relazioni da curare e custodire, quale condizione indispensabile perché il Vangelo sia proclamato. La cura per l'ambiente dispone gli animi all'accoglienza. Nella qualità delle relazioni trova spazio l'annuncio. Da qui una serie di attività che convergono nella testimonianza cristiana: la preoccupazione del livello culturale dei parrocchiani, la preferenza per gli ultimi, la scelta di affrontare insieme, a livello comunitario, problemi sociali di grande portata (si pensi alla decisione di accompagnare la Resistenza³¹), la volontà di differenziare i percorsi formativi a seconda delle persone (bambini, ragazze, donne...)³².

Vale la pena citare qualche esempio:

a) A Cicognara, la «pieve sull'argine» di Po, l'inizio del suo ministero incontra aversità. C'è diffidenza nei confronti del prete³³. Il decennio di permanenza a Cicognara è il periodo in cui Mazzolari si mette in gioco, si spende in maniera disinteressata, condivide il cammino di una comunità tenendo gli occhi aperti su ciò che sta avvenendo intorno³⁴. La vita pastorale ne temprava la perso-

³¹ Cfr G. VECCHIO, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia 2005, pp. 527-529.

³² Significativa è l'attenzione di Mazzolari al mondo femminile come ricchezza per la Chiesa.

³³ Il predecessore, don Rossi, era fuggito tra l'odio generale della gente che vedeva in lui un padre-padrone: alla responsabilità religiosa aveva affiancato una gestione discutibile del beneficio parrocchiale. Tutto ciò in un paese dove la povertà era molto diffusa.

³⁴ Sono gli anni dell'ascesa del fascismo.

nalità. «Bisogna nascere poeti e sapersi serbar tali per non disdegnare la cura d'anime in campagna. Senza poesia non c'è fede, senza poesia l'apostolo muore»³⁵. Le attività per «conquistarsi» la fiducia dei parrocchiani sono innumerevoli: fonda d'estate la colonia fluviale sul Po per i bambini; promuove conferenze per le ragazze³⁶; introduce la festa del grano in giugno scrivendo per l'occasione testi di recitazione per ragazzi; organizza la festa dell'uva in autunno; predica in Chiesa attingendo anche dai classici della letteratura; tiene conversazioni domenicali su vari temi. Impressiona quest'attività formativa instancabile non solo per i ritmi, quanto soprattutto per la capacità di leggere i bisogni della gente e di elevarne la condizione umana e spirituale.

b) Gli anni della guerra a Bozzolo confermano questi atteggiamenti. In paese vi si trovano: diffusa povertà tra la gente; giovani e uomini in armi costretti a partire per il fronte; basso livello d'istruzione; solitudine e stenti delle madri in difficoltà a tirare avanti con famiglie spesso numerose. La cura pastorale di don Primo si fa condivisione e attenzione premurosa. Non rinuncia soprattutto al compito educativo, facendosi promotore delle settimane di cultura religiosa e della settimana della mamma. Commenta le parabole evangeliche; legge e spiega Dante o Manzoni alla sua gente; chiama a raccolta i giovani su temi di cultura e di spiritualità. Un'attività ininterrotta che lo accompagnerà fino alla morte. Il servizio che la parrocchia offre è educativo in senso pieno: coinvolge la dimensione spirituale, culturale, sociale e politica. Il modo di essere prete di Mazzolari testimonia un inserimento nelle vicende storiche e un tentativo originale di sensibilizzare le persone a non chiudersi nei problemi quotidiani. Dedicare intere settimane a esporre Dante con gente che lotta per la sopravvivenza può sembrare assurdo, ma nella logica mazzolariana risponde a una necessità: formare uomini e cristiani liberi.

c) Nel 1940, con l'ingresso in guerra dell'Italia, molti giovani bozzolesi sono chiamati alle armi. Mazzolari ne segue le vicende uno a uno. Intensifica lo scambio epistolare, li conforta, fa sentire la vicinanza della comunità parrocchiale, va alla ricerca di notizie. Per la morte in guerra di ogni soldato bozzolese compone personalmente l'epigrafe. Non nasconde una sofferenza «senza misura», drammatica. «Mi sembra di essermi staccato da tutto, pure soffrendo di tutti. Ho ripreso a lavorare per domani: per oggi

³⁵ P. MAZZOLARI, *Diario II (1916-1926)*, Bologna 1999, p. 382.

³⁶ Cfr *ibidem*, p. 456.

non so cosa pensare né perché parlare. Questo spiega i miei silenzi»³⁷.

Il 28 febbraio 1941 scrive al vescovo in questi termini:

Eccellenza, leggo sul giornale di oggi che l'Ordinario militare Vi richiede nove sacerdoti per l'ufficio di cappellano di guerra. Ho cinquant'anni, ma sto bene come se ne avessi trenta. Odio la guerra ma ho trecento ragazzi in guerra e altri stanno per partire. Bozzolo non ha bisogno di me. Chi resta ha meno bisogno di chi parte. Anche il domani della Chiesa cammina con coloro che vanno a soffrire e a morire. Eccellenza, disponete pure di me, se ne avete bisogno, con tranquilla coscienza³⁸.

Il suo proporsi come cappellano ha stavolta motivazioni ben diverse da quelle che lo avevano spinto a partire nella prima guerra mondiale. Allora era interventista convinto. In questo conflitto senza dubbio Mazzolari mantiene un atteggiamento di coerente opposizione. La guerra gli appare un'assurdità. E tuttavia non si sottrae alla possibilità di condividere le sofferenze dei giovani in armi. La parrocchia passa in secondo piano davanti all'urgenza del momento. La condivisione, prima di tutto.

d) Infine, nel *Testamento spirituale* don Primo rivela la familiarità dell'ambiente parrocchiale bozzolese:

Ho inteso rimanere in ogni circostanza sacerdote e padre di tutti i miei parrocchiani; se non ci riuscii non fu per mancanza di cuore, ma per le naturali difficoltà di farlo capire in tempi iracundi e faziosi. (...) Il tornare a Bozzolo fu sempre per me tornare a casa e il rimanervi una gioia così affettuosa e ilare che l'andarmene per sempre lo avverto già come il pedaggio più costoso³⁹.

1.2 Oltre la parrocchia.

A don Primo i confini di Bozzolo vanno stretti. O meglio, la sua personalità scopre col passare degli anni l'esigenza di una parrocchia «allargata». Le pubblicazioni, le missioni al popolo, la predicazione, gli incontri, le relazioni epistolari, i viaggi per l'Italia facilitano una rete di rapporti con personaggi di diversa estrazione

³⁷ *Ibidem*, p. 68. Si tratta di una lettera a Vittoria Fabrizi de' Biani.

³⁸ L. BEDESCHI, ed., *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, Cinisello Balsamo 1996, p. 136.

³⁹ P. MAZZOLARI, *Lettere ai Familiari*, Bologna 1996, pp. 164-165.

sociale e politica. Anche molti non credenti, i cosiddetti «lontani», trovano in lui spesso un riferimento per un confronto sulle domande della vita, sulle questioni socio-politiche, sulle problematiche umane e spirituali. La sua passione missionaria finisce per sconfinare, oltre Bozzolo. Si tratta certamente, per Mazzolari, di una scelta dettata dagli eventi. Non si configura come fuga dalle responsabilità parrocchiali o ricerca di gratificazioni altrove. È la tensione missionaria, la ricerca del dialogo, lo sguardo all'animo umano e ai suoi strani percorsi di ricerca che lo inducono a spostare questa prospettiva di parrocchia allargata.

La fecondità delle relazioni gli consente di farsi conoscere e apprezzare sempre più al di fuori dei confini parrocchiali e diocesani. Trova udienza presso molti circoli intellettuali del mondo cattolico, ponendo le basi per la sua attività di formatore di coscienze, ancor più viva nel dopoguerra. La sua voce si diffonde in particolare tra gli universitari e i laureati cattolici, viene invitato ai convegni di studio organizzati in ogni parte d'Italia (Camaldoli, Firenze, Milano...), parla al mondo della politica. Nei libri e nella predicazione emergono i temi cari alla spiritualità mazzolariana, in relazione al travaglio storico che la patria sta attraversando. Gli ambienti cattolici più irrequieti nei confronti del fascismo lo stimano per lo stile provocatorio e il ruolo di coscienza critica che non ama scendere a compromessi.

Nel dopoguerra le sue amicizie si moltiplicano ovunque in Italia, gli attestati di stima gli provengono un po' da ogni parte. Intorno a lui si raccolgono figure del calibro di Luigi Santucci, Nazareno Fabbretti, David Maria Turollo, Umberto Vivarelli, Iginio Giordani; stringe relazioni con don Lorenzo Milani, padre Ernesto Balducci, Giorgio La Pira, e tanti altri. Tutti personaggi che rappresentano la coscienza viva del cattolicesimo italiano nel Novecento.

Non si vuole qui affermare che Mazzolari apre la via al dibattito tutt'ora vivace tra Chiesa di comunità e Chiesa di popolo⁴⁰. Non è nelle possibilità di don Primo questa riflessione, successiva al Vaticano II. Ciò che vogliamo sostenere senza possibilità di smentita, tuttavia, è la consapevolezza da parte di don Primo della crisi dell'istituzione parrocchia e della Chiesa di fronte alle trasformazioni in corso. Sempre più ampie fette di popolazione sembrano escluse dall'attenzione ecclesiale o deluse da essa. La parrocchia non attrae. Manca di fascino. Molte domande ed esigenze di un cristianesimo rinnovato non vengono intercettate dagli ambienti tradizionali di formazione alla fede. Gli uomini della cultura, del-

⁴⁰ Cfr F.G. BRAMBILLA, *La parrocchia oggi e domani*, Assisi 2004³, pp. 30-36.

la politica, dell'economia rischiano di essere abbandonati a se stessi, in settori della vita pubblica dove il cristianesimo non pare avere molto da dire. Mazzolari interpreta questo disagio e se ne fa carico. A suo modo, certamente. Ma con un'originalità che segnala una riflessione da far emergere con assoluta urgenza. Un cenno di questo problema avvertito dal sacerdote cremonese è fatto anche nel *Testamento*: «Se non mi sono unicamente dedicato al lavoro parrocchiale, se ho lavorato anche fuori, il Signore sa che non sono uscito per cercare rinomanza, ma per esaurire una vocazione, che, pur trovando nella parrocchia la sua più buona fatica, non avrebbe potuto chiudersi in essa»⁴¹. Al centro vi è l'urgenza della missionarietà. Il prete vive la sua vocazione senza confini e solo la rigidità nei limiti di un territorio impoverisce l'ansia per annunciare il Vangelo a tutti gli uomini.

Convergono così due necessità: da una parte la passione del sacerdote per l'evangelizzazione, dall'altra l'incapacità della parrocchia di essere all'altezza della propria vocazione. La parrocchia tradizionale, che genera alla fede e accompagna gli eventi più significativi del percorso di fede della persona (nascita, matrimonio, morte...), va «stretta» ad una fascia sempre più ampia di persone, che chiedono una formazione più specifica e meno generica. Soprattutto in quegli ambienti dove la fede rischia di essere accantonata: la politica, il sindacato, l'economia, la cultura... Nasce l'esigenza di una cura pastorale che riservi un occhio di riguardo a percorsi di vita, oltre la parrocchia. Non per eliminarla, ma per spronarla a diversificare le proposte, a non rinunciare ad un ruolo di formazione delle coscienze. Il compito educativo si spinge nella direzione di sostenere gli «uomini di buona volontà» a vivere con onestà e nella ricerca del bene comune le proprie responsabilità nel sociale, e per i credenti a verificare di continuo il proprio impegno cristiano nel mondo.

Significativo al riguardo è un intervento di *Adesso* nel 1958. Riprendendo il dibattito francese lanciato da Daniel-Godin Mazzolari avverte che nei credenti può facilmente insinuarsi la paura della realtà. Sottolinea che «la crisi della parrocchia è accresciuta dalla sua chiusura territoriale, mentre certi ambienti sociali sfuggono alla sua influenza: i lavoratori di campi, dell'industria, del commercio, degli alberghi...»⁴². Da qui la necessità di una pastorale «allargata» più che aggiornata. L'idea che ritorna è la proposta della parrocchia come comunità che racchiude tre caratteristi-

⁴¹ P. MAZZOLARI, *Lettere ai Familiari*, p. 164.

⁴² P. MAZZOLARI, «La paura della realtà», in *Adesso* 10 (1958) 8, 4.

che: comunità orante e di fede; di amore; missionaria. La celebrazione liturgica, la carità, la missionarietà portano l'attenzione ad una piena interazione col mondo circostante, per evitare ogni chiusura autoreferenziale.

1.3 Per una «declericalizzazione» della parrocchia

La formazione di Mazzolari avviene negli anni della tempesta modernista. Uno dei punti caldi era proprio la questione del ruolo dei laici nella Chiesa e la rivendicazione di una loro legittima autonomia. A. Rosmini e J.H. Newman erano diventati punti di riferimento per coloro che ritenevano improrogabile il rinnovamento ecclesiale. Il filosofo roveretano, in particolare, aveva indicato tra le «piaghe» della Chiesa l'unione «indivisa» tra spirituale e temporale, alla base della *societas christiana* medioevale. La pretesa della Chiesa di «contare» a livello temporale diventava un pericolo, facendo perdere di vista la propria peculiarità: illuminare le coscienze. Si era in tal modo messa a rischio la stessa libertà della Chiesa: l'attaccamento al temporale era confluito in una mondanità in grado di oscurare la testimonianza evangelica⁴³. L'illusione di poter stare nel mondo adottandone le logiche si è rivelato deleteria quanto a capacità di rendere testimonianza a Cristo. Vi è a monte l'assunzione acritica della logica presente nelle tentazioni evangeliche: servirsi delle cose del mondo per il proprio prestigio.

Il pensiero di Mazzolari sul laicato è sollecitato da una duplice condizione: da una parte le vicende storiche dell'Azione cattolica in Italia e dall'altra i tentativi francesi di carattere sia teologico sia pastorale di ridefinire la posizione della Chiesa di fronte alle sfide secolariste della modernità. Per quanto riguarda l'Azione cattolica non si possono dimenticare il contrasto col fascismo nel 1931⁴⁴ e il pericolo più volte denunciato da don Primo nel dopoguerra di una piatta subordinazione dell'associazione alla gerarchia sotto la guida di L. Gedda: il risultato è una laicità sbiadita, sicuramente obbediente, ma incapace di essere fermento nella società. Il dibattito francese, invece, aveva visto un ricco panorama di riflessioni filosofiche sul rapporto tra spirituale e temporale, soprattutto con J. Maritain ed E. Mounier, ma anche considerazioni ecclesiologiche e

⁴³ Cfr A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Roma 1991, pp. 119-120.

⁴⁴ I commenti di don Primo alle tensioni tra regime e Azione cattolica in P. MAZZOLARI, *Diario III/A (1927- 1933)*, Bologna 2000, pp. 458-462.

pastorali grazie a Y. Congar⁴⁵, M.D. Chenu⁴⁶, il cardinal E. Suhard⁴⁷ e l'esperienza dei preti operai, sorta in seguito alla provocazione missionaria di H. Godin e Y. Daniel in *La France, pays de mission?* (1943)⁴⁸.

Il contesto è quello della discussione circa il concetto di cristianità. Mazzolari segue con notevole interesse la discussione che avviene oltralpe, difendendo forme di apostolato più capaci di fare presa sui poveri e sui lontani⁴⁹. La questione non è solo ecclesologica circa il ruolo dei laici nella Chiesa, ma più in profondità riguarda il rapporto tra cristianesimo e mondo. L'orizzonte di cristianità risulta essere angusto in un tempo la cui scristianizzazione ha allontanato intere classi sociali dalla Chiesa. Si avverte l'urgenza di un'evangelizzazione che coinvolga l'autonoma responsabilità del credente, chiamato a vivere quotidianamente la testimonianza cristiana nel temporale. Alla luce di questo contesto ecclesiale si comprende la frequente ricorrenza di concetti quali «incarnazione», «impegno», «temporale-spirituale», «autonomia», «rivoluzione».

⁴⁵ Cfr Y. CONGAR, *Per una teologia del laicato*, Brescia 1962. L'opera originale risale al 1951.

⁴⁶ Cfr M.-D. CHENU, *Dimension nouvelle de la chrétienté*, Paris s.d.. Il saggio, scritto nel 1937, aderisce al progetto maritainiano, evidenziando la necessità di una trasformazione ecclesiale che successivamente diventerà superamento dell'ottica di cristianità. Cfr la pubblicazione di una nota apparsa nel 1950 su *La vie intellectuelle* intitolata *Chrétienté ou mission*, in ID., *La parole de Dieu. II*, Paris 1964, pp. 255-259.

⁴⁷ E. SUHARD, *Essor ou déclin de l'église*, Paris 1947.

⁴⁸ H. GODIN – Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Paris 1950. Un commento di don Mazzolari all'opera di Godin è presente in un articolo pubblicato su *L'Italia* col titolo: «Apostolato tra gli operai. Don Godin e la missione di Parigi» (29 dicembre 1949). Cfr FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI, ed., *I Quaderni della Fondazione 8-9. I documenti*, Bozzolo 1993, p. 212.

⁴⁹ Cfr gli interventi di Adesso nel 1953 in favore dell'esperienza dei preti operai. In uno don Primo scrive: «La scristianizzazione del mondo operaio (e non di quello soltanto) sta per toccare ovunque, anche da noi, percentuali paurose. Se per raggiungere i "lontani" occorre camminare delle durissime strade: se c'è chi crede che bisogna passare per esse se si vuol riprendere almeno il contatto (...) perché non ripetiamo: "beati i piedi che vanno"? (...) La Chiesa non ha mai sparato sulle sue coraggiose avanguardie, che si battono come possono, agli avamposti» (P. MAZZOLARI, «La Chiesa non spara sulle avanguardie. Torna il problema dei preti operai», in *Adesso* 5 [1953] 17, 8). È vero che Mazzolari rimane per tanti versi imprigionato nell'«ideologia di cristianità» (cfr D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino 1993, pp. 147-148; M. MARAVIGLIA, *Chiesa e storia in «Adesso»*, Bologna 1991, pp. 78-85), ma è pur vero che dietro alla preoccupazione evangelizzatrice vi è, come vedremo, l'apertura a capire il travaglio della modernità e la ricerca di un metodo che non condanni agli occhi del mondo la fede all'insignificanza.

Mentre infatti negli anni '30 la questione appare con un accento prevalentemente ecclesiologico, a difesa del ruolo dei laici nella Chiesa, nel dopoguerra si ha una più compiuta riflessione sulla laicità. Dal laico alla laicità: lo spartiacque è dato dalla guerra, stagione di sconvolgimenti e forti ripensamenti. A partire da *Impegno con Cristo* e da *Rivoluzione cristiana*, il tema dell'autonomia si collega ad una considerazione del valore del temporale e delle realtà create. Si arriverà ad *Adesso*, vero e proprio strumento di formazione di coscienze laicali nella Chiesa. I laici sono testimonianze viventi di un Vangelo che affronta la quotidianità della politica, del lavoro, dell'economia, delle ingiustizie sociali, della scuola, della famiglia, della promozione della vita. Il cambiamento di accento riveste un'importanza decisiva perché fotografa anche uno slittamento dal livello ecclesiologico a quello teologico morale.

La seconda guerra mondiale rappresenta il momento della crisi almeno per due motivi.

1. L'alleanza concordataria con un regime totalitario come quello fascista può sembrare la restaurazione dell'antica *societas christiana*. Mazzolari, già contrario allo schema concordatario⁵⁰ e antifascista sin dalla prima ora⁵¹, è consapevole che la Chiesa non può accontentarsi di tutelare i suoi diritti dimenticando l'uomo che vive nella povertà. L'allontanamento delle masse popolari dalla vita cristiana per abbracciare l'utopia comunista in nome della giustizia sociale chiede alla Chiesa di abbandonare ogni spiritualismo disincarnato.

2. Nel periodo bellico numerosi laici cristiani dimostrano di saper prendere decisioni importanti in ordine al bene comune del Popolo italiano. Ciò spesso capita addirittura senza alcuna concreta indicazione ufficiale della gerarchia ecclesiastica. La situazione contribuisce a far maturare la consapevolezza di una propria autonomia: la coscienza di molti si trova di fronte a gravi responsabilità nella Resistenza scoprendo, in circostanze tragiche, di essere chiamati a testimoniare drammaticamente la propria fede. È questo del resto uno dei motivi che spinge, ancora nel 1941, il giovane aviatore G. Dupuis a rivolgersi a Mazzolari sottoponendogli problemi di coscienza, trovandosi ad agire senza chiarezza di indicazioni dell'autorità ecclesiastica. La *Risposta ad un aviatore* si rivolge ad un interrogativo di coscienza non con una soluzione pronta a

⁵⁰ Cfr P. MAZZOLARI, *Diario III/A (1927-1933)*, pp. 256-262.

⁵¹ Cfr S. ALBERTINI, *Don Primo Mazzolari e il fascismo (1921-1943)*, Canneto sull'Oglio (MN) 1988, pp. 13-47.

tavolino, ma con l'invito a vivere responsabilmente la fedeltà alla propria coscienza morale cristiana, anche fino all'obiezione, in caso di necessità. È la riprova che i laici nel periodo bellico si trovano a fare scelte decisive in rapporto alla vita di persone, famiglie e popoli. Si assumono il peso della responsabilità senza fuggire⁵².

Un'analisi attenta per quanto riguarda il ruolo dei laici nella Chiesa è presente in *Lettera sulla parrocchia*, datata 4 novembre 1936. L'opera non si limita a riflettere sulla parrocchia e sui problemi pastorali ad essa legati, ma propone un rinnovamento ecclesiale alla luce del nuovo contesto sociale. In profondità vi è un'acuta considerazione del rapporto chiesa-mondo nell'ambito della modernità. Uno sguardo al passato, infatti, evidenzia come un tempo la parrocchia era «tutta la vita della comunità»⁵³. La Chiesa era al centro di ogni iniziativa con funzioni anche sociali, culturali e politiche.

L'opera di sostituzione dell'attività statale è durata parecchi secoli. Nel nuovo contesto di autonomia del temporale dallo spirituale la Chiesa si vede costretta a riscrivere il proprio ruolo. «Ma poiché nessuno rinuncia spontaneamente a posizioni di dominio acquisite per necessità e mantenute a lungo per il bene comune»⁵⁴, facilmente emerge la tentazione clericale di confondere lo spirituale e il religioso col temporale.

In conseguenza delle legittime aspirazioni di autonomia della società civile da un confessionalismo religioso ci si trova così di fronte anche al rischio di un laicismo che vede nella fede un inutile corollario della vita umana. Per Mazzolari la richiesta di autonomia possiede delle ragioni plausibili:

⁵² «Resta il fatto che le circostanze contribuirono a rivalutare la coscienza personale e la libertà di scelta sulla base di una maturità umana che si dovette raggiungere in fretta, così che spesso “l’iniziativa personale, guidata dalla coscienza più che dalle prescrizioni, [divenne] norma prevalente di comportamento dei credenti”. Pur nello stretto rapporto mantenuto con i rispettivi preti, i laici si trovavano infatti a gestire spazi di maggiore autonomia. La scelta resistenziale compiuta doveva del resto essere quotidianamente rivissuta e declinata nelle scelte contingenti» (G. VECCHIO, «Il laicato in Italia dagli anni '30 alla vigilia del Vaticano II», *Impegno* 1 (1998), p. 45). Cfr anche A. PARISELLA, «Il laicato cattolico», in B. BOCCHINI CAMAIANI-M.C. GIUNTELLA, ed., *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, Bologna 1997, pp. 61-97 e G. VECCHIO, *Lombardia 1940-1945*, pp. 170-174.

⁵³ P. MAZZOLARI, «Lettera sulla parrocchia», in G. CAMPANINI, ed., *Per una Chiesa in stato di missione*, p. 25.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 26.

La politica, l'economia, la cultura, la scuola, l'industria ecc. non sono funzioni direttamente connesse con lo spirituale. La religione può averle esercitate in un momento storico particolare e la società deve essere riconoscente. Ad una comunità civile pervenuta a maggioranza la Chiesa riconsegna le sue funzioni e la società stessa se le riprende. Io, laico cattolico, posso e debbo concorrere a questa naturale e legittima *laicità* che la chiesa ben lungi dal condannare, difende in documenti fondamentali e solennissimi⁵⁵.

Tra una Chiesa nostalgica del potere di un tempo e l'eresia laicista è in corso un conflitto che può essere risolto solo grazie ad un «laicato intelligente, audace e disciplinato al servizio della Chiesa»⁵⁶. Qui sta la novità del pensiero mazzolariano: nella consapevolezza che il laicato cattolico è chiamato ad uscire da una condizione di minorità per «fare il raccordo tra la parrocchia, che è lo spirito, e le attività autonome della vita moderna, la quale, come una diaspora deve ritrovare il focolare, il tempio, la guida»⁵⁷. C'è il tentativo di superare una concezione dualista tra laico cristiano e realtà temporali, quasi che nel mondo sia necessario ritagliare per i credenti uno spazio a se stante rispetto al resto. La laicità, invece, autorizza ad un impegno nella società che non consente chiusure.

Un esame di coscienza sui metodi dell'apostolato evidenzia tre strade sbagliate imboccate dal laicato cattolico: il «lasciar fare» che si accontenta di criticare, stando alla finestra, gli errori del laicismo; l'«attivismo separatista» che tende a costruire nella società strutture ed esperienze esclusivamente confessionali in concorrenza con gli altri; il «soprannaturalismo disumanizzato» che si rifugia nel religioso, disincarnato dalla storia.

Da qui la necessità di formare coscienze laicali mature, non afflitte né dal clericalismo né dal formalismo farisaico. Il laicismo avrà meno motivi di esistenza se incontrerà sulla sua strada un laicato cattolico capace di «ricreare cristianamente la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla realtà»⁵⁸. Riporre fiducia nell'autonomia dei laici nel mondo significa abbandonare la pretesa di manovrarli a proprio piacimento e insieme «guadagnarsi il diritto di guidarli con autorità paterna con presenza amorevole e rispettosa»⁵⁹.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 27.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 29.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 30. L'affermazione è ripresa quasi identica in P. MAZZOLARI, *Il samaritano*, Bologna 1991², p. 77.

⁵⁸ P. MAZZOLARI, «Lettera sulla parrocchia», p. 40.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 38.

Vi è una pagina davvero straordinaria, di denuncia tagliente, che don Primo ripresenterà più volte nei suoi scritti. L'apertura della Chiesa al mondo è credibile se sorretta da una trasparente onestà:

Non si chiuda né si spranghi il mondo della parrocchia. Le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controllo, ma senza pagare pedaggi umilianti e immeritati. L'anima del nostro tempo ha diritto ad una accoglienza onesta. Se non si è ancora nel porto divino della Chiesa, la voce della casa rimane senz'eco nel cuore delle nostre generazioni e l'esilio diventa per molti una dolorosa fatalità. L'Azione cattolica ha il compito preciso d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa e prepararne il processo d'incorporazione. Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla Chiesa d'agire sugli uomini del nostro tempo. Il parroco non deve rifiutare questa salutare esperienza che gli arriva a ondate portatagli da anime intelligenti e appassionate. Se no finirà a chiudersi maggiormente in quell'immancabile corte di gente corta, che ingombra la parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. I pareri di Perpetua son buoni quando il parroco è don Abbondio.

Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconscenti. Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accogliere cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laicato capace d'operare religiosamente nell'ambiente in cui vive.

Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento. Non devesi confondere l'anima col metodo dell'apostolato. Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia là dove la chiesa gli affida la missione. Il pericolo non è immaginario. In qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli – gli altri non si prestano –. Non è sempre vero oppure l'accusa non è vera nel senso che le si vuol dare. In troppe parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa e parla un suo linguaggio. I parrocchiani che dicono sempre di sì, che son sempre disposti ad applaudire, festeggiare e... mormorare non sono a lungo andare né simpatici né utili⁶⁰.

⁶⁰ *Ibidem*, 35-36. A testimonianza della particolare importanza di queste parole per don Primo, è possibile trovare questo testo, anche con qualche piccola variante in P. MAZZOLARI, «La parrocchia», in *ibidem*, p. 72 (lo scritto è però del 1957); *Id.*,

In una realistica descrizione degli ambienti parrocchiali del suo tempo emerge così la presenza di un laicato facilmente manipolabile, accondiscendente al clero e disorientato davanti agli impegni nel mondo. Si tratta di coscienze mal formate, costruite su relazioni servili. Mazzolari invoca invece un'autonomia proprio a garanzia di relazioni corrette. Il pensare con la propria testa è indice non solo di rispetto nei confronti della coscienza laicale, ma anche di ricchezza per la Chiesa stessa.

1.4 La parrocchia al servizio dei poveri

Il tema è evidenziato particolarmente nell'opuscolo *La parrocchia*, pubblicato con *La Locusta* di Vicenza nel 1957⁶¹. Il povero deve essere al centro della vita pastorale della parrocchia. L'accoglienza dei poveri non è semplice sentimentalismo: chiede conversione di atteggiamenti perché essi scomodano. Per Mazzolari la crisi della parrocchia chiede un serio ripensamento in questa direzione. Essa deve tornare ad essere luogo di relazioni di amore, «lo strumento efficiente di una carità senza limiti»⁶². Un posto particolare nel cuore della comunità lo deve occupare il povero. La parrocchia è al servizio di chi ha più bisogno. Si tratta di un interesse che coinvolge anche l'aspetto materiale: don Primo ricorda che il patrimonio della Chiesa è da sempre a disposizione dei poveri. La finalità dei beni ecclesiastici è la comunione con chi è più bisognoso. Il «beneficio» non appartiene ai preti, è patrimonio dei poveri. Dimenticare questo significa tradire il significato dei beni stessi, che esigono la condivisione tra le persone.

Il problema è che i poveri sono diventati indifferenti alla Chiesa. Si avverte un fallimento della pastorale, da questo punto di vista. Non basta accontentarsi di una parrocchia con una chiesa-edificio bella, celebrazioni decorose, associazioni fiorenti, ritiri spirituali numerosi. Le molte attività non sono di per sé segno della credibi-

Il samaritano, pp. 77-78; *Id.*, *Lettere al mio parroco*, Bologna 1996, pp. 29-30. Cfr anche la lettera di don Primo a L. Bellotti, responsabile nazionale degli universitari di AC, datata 14 gennaio 1941. Non solo qui vengono usate le stesse parole, ma si ripercorre in sostanza il tema del laicato in rapporto al laicismo moderno. La difesa dell'autonomia, per l'Autore, è in nome di un «dovuto rispetto alla vocazione laicale» (*Id.*, «Il ruolo dei laici nella Chiesa di Dio in quattro lettere dalla Canonica», *Impegno* 2 [2003], pp. 14-18).

⁶¹ Cfr P. MAZZOLARI, «La Parrocchia», in G. CAMPANINI, ed., *Per una Chiesa in stato di missione*, pp. 41-75.

⁶² *Ibidem*, p. 44.

lità della parrocchia o biglietto da visita sufficiente agli occhi del mondo se poi si assiste ad un allontanarsi silenzioso del popolo, della gente umile. Occorre sempre tenere gli occhi aperti per non vivere di facili illusioni.

Lo stile di vita, il modo con cui si testimonia il Vangelo ha un valore grande. La Chiesa non deve dimenticare la via evangelica dell'essenzialità. È Dio che salva, non la quantità dei mezzi umani. Le manifestazioni di potenza, il fasto, la ricchezza ostentata non parlano evangelicamente⁶³. Il compito del parroco è quello di mostrare visibilmente che i poveri abitano il cuore della comunità. La questione non è solo di *dare* ai poveri, bensì il *modo* con cui li si sente e si parla con loro. Solo una Chiesa povera sa parlare ai poveri. Nella condivisione e nella testimonianza il messaggio trova credibilità. L'evangelizzazione ha bisogno di questo passaggio decisivo. Il primo servizio che si fa ai poveri è quello di non vergognarsi di stare in mezzo a loro⁶⁴. La celebrazione eucaristica domenicale rappresenta per il prete il vertice di questa sua paternità che si fa accoglienza, perdono, raccolta e offerta di doni. Il pericolo di imborghesimento dei seminari e delle parrocchie diventa allora il problema numero uno: ne è prova il fatto che i poveri non si sentono più di casa nei nostri ambienti. Da qui la proposta di don Primo: trasformare la canonica in «Casa dei poveri». Le strutture ecclesiali di pietra non devono offendere la dignità del povero. Mazzolari chiama «male della pietra» il rischio di curare gli edifici e le opere d'arte che li abbelliscono senza preoccuparsi che ciò può rivelarsi uno schiaffo agli ultimi. Si tratta di un materialismo subdolo che allontana dal Vangelo. In realtà la prima vera preoccupazione della parrocchia non deve essere rivolta alle strutture ma alle persone. Mazzolari mette al centro le relazioni quale sale della vita parrocchiale e quale possibilità per comunicare il Vangelo nella sua freschezza.

Questo tratto della parrocchia è tipicamente (anche se non esclusivamente) mazzolariano. In lui c'è una spiccata sensibilità

⁶³ «La Chiesa è incominciata così, e ogni organizzazione che pospone o dimentica la via evangelica e pone l'apostolo in tentazione di confidare nell'uomo e nelle cose fabbricate dalle mani dell'uomo, costruisce piuttosto per il tempo che per l'eternità, per un segno che è dell'uomo o del tempo, anche se le insegne sono di un Altro» (*ibidem*, p. 52).

⁶⁴ Tagliente risulta l'analisi di Mazzolari in una novella: «Quando il mio parroco parla dei poveri, sia pure per esaltarne col Bossuet l'eminente dignità nella Chiesa del Signore, mi dà l'impressione che li guardi dal di fuori, come quei pittori che si dipingono in un angolo della crocifissione, spettatori del dramma, malgrado gli occhi pieni di lagrime» (P. MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, Bologna 1977, p. 134).

per i poveri che devono trovare nella Chiesa la loro casa abituale, il loro faro verso un cammino di liberazione e di giustizia. Preoccupa invece una comunità cristiana che, vedendo i poveri allontanarsi dalle sue assemblee, accetta passivamente questo smacco. Preoccupa una parrocchia che non fa degli ultimi la loro più grande ricchezza. «Una parrocchia senza poveri cos'è mai?»⁶⁵ – si chiede don Primo. Essi rivelano l'identità profondamente evangelica della parrocchia.

2. Attualità dei tempi esplorati

Alla luce degli insegnamenti conciliari e del dibattito ancora in corso sul presente e sul futuro della parrocchia, cosa rimane dell'insegnamento di Mazzolari? Qual è la sua attualità? Tre punti conclusivi emergono:

2.1 Il parroco, l'uomo della comunione

Dal punto di vista ecclesiologicalo si segnala una corrispondenza tra l'immagine di Chiesa e la figura storica del ministero. Don Primo rimane nel solco di una tradizione ben radicata nella Chiesa italiana: la figura del parroco come riferimento centrale della parrocchia. Tutto ruota intorno a lui. Incarna un ruolo carismatico di prete, anche per la sua forte personalità. Cicognara e Bozzolo sono trasformate dalla sua presenza. Il principio classico della *cura animarum*, che desumeva il proprio significato dalla figura del medico che si prende cura della salute individuale, è rivisitato però in un'ottica sociale. Due caratteristiche emergono dalla spiritualità presbiterale in Mazzolari:

a) Una spiritualità del sacrificio. Il prete è l'«uomo di nessuno», parafrasando un suo romanzo autobiografico rimasto incompleto. È l'uomo che conosce e porta i dolori di tutti. Per questo non appartiene neanche a se stesso. La sua salvezza sta nel sopportare la solitudine come l'unico «guadagno davanti a Dio, l'unica protezione davanti agli uomini»⁶⁶. Per entrare nel cuore delle persone il prete deve soffrire, portare la sua croce. La sua Messa dura tutta la vita, perché il suo corpo si fa ostia spezzata, offerta a Dio e condivisa con i fratelli. «Un sacerdote è sacerdote per tutti, anche per coloro che lo calpestanto»⁶⁷.

⁶⁵ P. MAZZOLARI, «La Parrocchia», p. 43.

⁶⁶ P. MAZZOLARI, *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, Bologna 1978, p. 321.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 266.

La spiritualità del sacrificio rimanda necessariamente alla scuola oratoriana francese. Può essere utile ricordare che questo modello di spiritualità sacerdotale ha segnato il clero preconciabile in Italia e lo si trova nello stesso periodo in Francia negli scritti del card. Suhard⁶⁸: segno di una convergenza a livello formativo nelle strutture ecclesiali.

Tuttavia non si può negare che l'accentuazione sacrificale rischia di condurre a una deriva solitaria del ministero. È una carenza ecclesiologicala che finisce per identificare la sua missione con la Chiesa stessa. Tale prospettiva teologica manca di una riflessione ecclesiale solida che emergerà solo l'indomani del concilio Vaticano II⁶⁹.

b) Una spiritualità «militante». Con «militante» si vuole intendere uno stile di impegno cristiano che non delega a nessuno le proprie responsabilità. Il termine è caro a Mazzolari e lo si trova di frequente nei suoi scritti. Se la vita cristiana è un perdersi come Cristo, non la si può incarnare fuggendo dalla storia. «Tutta la vita del cristiano è un allontanarsi e un restituirsi. Siamo dei redenti, sapete: non de' preservati. La nostra è una vita militante. Nel calendario di un soldato ci sono vittorie e sconfitte»⁷⁰. Per lui l'impegno religioso va di pari passo con quello sociale e politico. La cura d'anime non può accettare il silenzio davanti alle ingiustizie e ai problemi della gente.

È innegabile che da questo punto di vista Mazzolari è debitore ad una teologia dell'incarnazione e alle filosofie personaliste di Mounier e Maritain. «L'Incarnazione non è una parola, ma il fatto centrale della storia e del mistero umano. Ogni problema spirituale eterno e carnale, per usare l'espressione di Péguy, gravita intorno all'Incarnazione»⁷¹. La spiritualità cristiana si radica nel mi-

⁶⁸ E.C. Suhard (1874-1949), arcivescovo di Parigi, contribuisce non poco a una riflessione culturale e spirituale sul cristianesimo in Francia. Famose alcune sue opere che spingono la Chiesa a vivere una rinnovata missionarietà in una terra sempre più in via di scristianizzazione. Cfr soprattutto *Vers une église en état de mission*, lo scritto spirituale *L'évêque et ses prêtres*, le lettere pastorali *Essor ou déclin de l'Eglise, Le prêtre dans la cité*.

⁶⁹ S. Xeres sostiene a ragione che «la figura del prete delineata da Mazzolari sopra di una forte solitudine». La spiritualità del sacrificio tende a isolare il prete in nome di una testimonianza personale che gli compete in forza della sua vocazione. Cfr S. XERES, «Il prete e la sua missione nella visione di don Mazzolari», in M. GUASCO-S. RASELLO, ed., *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, Brescia 2004, p. 106.

⁷⁰ P. MAZZOLARI, *Diario di una primavera*, Bologna 2000, p. 112.

⁷¹ P. MAZZOLARI, *Tempo di credere*, Bologna 1991, p. 120.

stero di Cristo che condivide pienamente la natura umana. La centralità dell'incarnazione permette di riprendere l'umanità di Gesù e di coglierne la presenza concreta nella storia.

La figura del parroco negli scritti e nell'opera di don Primo non sopporta la tentazione spiritualista. Il prete è l'uomo della comunione proprio perché disponibile a tutti e sensibile ai problemi vitali della gente. Si tratta di una sottolineatura importante anche per l'oggi, in situazioni socio-culturali mutate. Si avverte infatti da più parti il pericolo di un neoclericalismo di ritorno: preti che cercano per sé spazi di realizzazione personale. Si sta diffondendo la ricerca di visibilità clericale nel contesto attuale sulla base di un ruolo e non di una testimonianza di vita. Mazzolari ridefinisce la figura del parroco all'interno della fede vissuta. È la vita che parla, non le parole o l'autorità di cui si è titolari.

2.2 La parrocchia, luogo di formazione delle coscienze

La parrocchia è inserita pienamente nel contesto sociale. Mazzolari ragiona al di fuori della prospettiva di cristianità. La valorizzazione del laicato nel mondo ha il valore di una testimonianza e di una missionarietà di grande respiro. È ciò che ad esempio chiedono anche i vescovi italiani in questi anni. Si legge in *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*:

La cura e la formazione del laicato rappresentano un impegno urgente da attuare nell'ottica della "pastorale integrata" e in una duplice direzione. La prima richiede una formazione ampia e disinteressata del laicato, non indirizzata subito a un incarico pastorale e/o missionario ma alla crescita della qualità testimoniale della fede cristiana. La seconda esige di promuovere su questo sfondo anche una capacità di servizio ecclesiale, sia in forma occasionale e diffusa sia con impegno a tempo parziale o pieno⁷².

La tentazione di servirsi dei laici esclusivamente per l'organizzazione parrocchiale è oggi presente nelle comunità. La preoccupazione più che di formarli a vivere la loro vocazione laicale nel mondo è di chiuderli dentro gli angusti recinti clericali. C'è l'esigenza di formare coscienze mature in grado di testimoniare il Vangelo nella famiglia, nei luoghi di lavoro, nelle responsabilità socio-politiche. Senza cadere nel pericolo ecclesiastico di ottenere favori o di rivendicarne

⁷² CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 12. D'ora in poi: *VMPMC*.

l'appartenenza. Dovrebbe apparire come centrale invece la bellezza e la gratuità del Vangelo e la «qualità testimoniale della fede»: vi sarebbe anche per la parrocchia un ritorno in termini di immagine, di apertura e di autentico servizio alle coscienze. Rimangono di straordinaria attualità i pericoli che Mazzolari vede nel laicato:

- a) Una critica fine a se stessa, che non arriva a sporcarsi le mani. Un laicato non formato si sente sempre autorizzato a condannare sentendosi mai pienamente a casa nella Chiesa.
- b) Il costruire strutture «proprie» in contrapposizione agli *altri*. Si cerca di creare isole di cattolicità dove rifugiarsi. La tentazione è di battezzare alcuni luoghi pubblici di formazione come «tipicamente legati alla propria identità» (scuola, partiti, strutture sanitarie...).
- c) Rifugiarsi in uno spiritualismo di ritorno che si fonda sul dualismo tra fede e vita. L'esperienza cristiana è limitata al gruppo di preghiera, alla partecipazione liturgica, alla soddisfazione di precetti. Non vi è incidenza sul vissuto concreto sociale: la coscienza è privatizzata.

2.3 La parrocchia, luogo di relazioni ospitali

Nella parrocchia il cristianesimo prende forma dentro la trama delle relazioni sociali. Pur nella grande mobilità attuale e nelle molteplici appartenenze tipiche della postmodernità, l'uomo cerca un riferimento. Pena la dispersione e il vuoto. La parrocchia crea spazi di rapporti profondi, possibilità di conversione: lì la Parola è annunciata e vissuta, la celebrazione del mistero di Cristo raggiunge la concretezza della vita dell'uomo. Capillarmente, nei diversi istanti. È il segno della vicinanza di Dio, della fede condivisa e celebrata, di un accompagnamento nella vita che si fa concreto. L. Bressan parla, a ragione, di «eterotopia» della parrocchia⁷³. È struttura sociale che rimanda chi vi abita ad un significato più profondo rispetto a quello immediatamente colto. La parrocchia rivela così la presenza di Dio nella storia, la sua vicinanza alle fasi della vita, particolarmente quelle decisive, fragili o gioiose. «Le parrocchie sono (...) questi luoghi in cui il cristianesimo istituisce relazioni, inizia ad abitare le culture in cui si sta inserendo, crea riti ed istituzioni (o ne modifica di esistenti), perché la trasmissione della memoria cristiana non venga mai meno»⁷⁴. Rappresenta il volto popo-

⁷³ L. BRESSAN, «La parrocchia: gli interrogativi e le sfide che la sua evoluzione recente pone alla chiesa, alla sua azione e alla sua riflessione», in GRUPPO ITALIANO DOCENTI DI DIRITTO CANONICO, ed., *La parrocchia*, Milano 2005, p. 26.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 26.

lare del cristianesimo. Porta con sé una ricchezza antropologica. È *habitat* umano di riferimento⁷⁵. Don Primo sostiene questo modello di parrocchia come luogo di incontro, di relazioni, di famiglia. Per questo parla di «cellula vivente della Chiesa»⁷⁶. Ospitalità, accoglienza, prossimità, familiarità sono elementi che non possono mancare nell'esperienza ecclesiale. Aspetti ancora attuali, richiamati dai vescovi all'attenzione della Chiesa italiana in VMPMC, laddove propongono al n. 14 l'atteggiamento dell'ospitalità:

Essa va oltre l'accoglienza offerta a chi si rivolge alla parrocchia per chiedere qualche servizio. Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, in qualche modo estraneo, o addirittura straniero, rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa, eppure non rinuncia a sostare nelle sue vicinanze, nella speranza di trovare un luogo, non troppo interno ma neppure insignificante, in cui realizzare un contatto; uno spazio aperto ma discreto in cui, nel dialogo, poter esprimere il disagio e la fatica della propria ricerca, in rapporto alle attese nutrite nei confronti di Dio, della Chiesa, della religione. La comunità parrocchiale non può disinteressarsi di ciò che nel mondo, ma anche al suo interno, oscura la trasparenza dell'immagine di Dio e intralcia il cammino che, nella fede in Gesù, conduce al riscatto dell'esistenza. Un tale spazio non si riduce a incontri e conversazioni. Va articolato e programmato nella forma di una rete di relazioni, attivate da persone dedicate e idonee, avendo riferimento all'ambiente domestico. L'ospitalità cristiana, così intesa e realizzata, è uno dei modi più eloquenti con cui la parrocchia può rendere concretamente visibile che il cristianesimo e la Chiesa sono accessibili a tutti, nelle normali condizioni della vita individuale e collettiva⁷⁷.

Non solo. La qualità delle relazioni quotidiane all'interno della comunità cristiana chiede ai laici una piena corresponsabilità al servizio della parrocchia: il cammino verso una sinodalità autentica appare ancora lungo. Più spesso si assiste a relazioni di subalternità, dove i laici arrivano ad assumere il ruolo di comparse o di spettatori in sede decisionale. Del resto la logica missionaria richiede un salto di qualità proprio a livello di relazioni: l'annuncio passa più attraverso la testimonianza dell'amore di Dio Trinità per

⁷⁵ Cfr anche E. BIANCHI-R. CORTI, *La parrocchia*, Magnano (BI) 2004; P. BIGNARDI, ed., *La Parrocchia nel cambiamento*, Roma 2003.

⁷⁶ P. MAZZOLARI, «La Parrocchia», 21. Si veda utilmente G. SIGISMONDI, *La chiesa: «un focolare che non conosce assenze»*, pp. 195-215.

⁷⁷ CEI, VMPMC, n. 14.

il mondo che attraverso un asettico insegnamento dottrinale. Mazzolari apre una strada. Da profeta segnala i cambiamenti in corso. Li pone al centro dell'attenzione. Ora è affidata a noi, in un contesto differente, la responsabilità di non subire la crisi dell'istituzione parrocchiale, ma di ridisegnarne un volto autenticamente missionario. «Nella società mobile non si dà forma statica, né alcuna forma può dirsi compiuta. È necessaria l'apertura tipica della giovinezza, che cresce e che cambia; non di chi si sente arrivato...»⁷⁸. La visione mazzolariana della Chiesa e della parrocchia sono una consegna per la pastorale odierna. Non nelle soluzioni ma nel modo di affrontare i cambiamenti. Senza rimandi o paure di rischiare.

⁷⁸ S. LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia. Situazioni e prospettive*, Città di Castello (PG) 2003, p. 309.

PROF. GIORGIO CAMPANINI

Don
Mazzolari,
il ruolo missionario
della parrocchia
e i lontani



Don Mazzolari, il ruolo missionario della parrocchia e i lontani

Prof. Giorgio Campanini

già docente di Storia delle Dottrine politiche presso l'Università di Parma



Al crocevia della storia

Vi è stato un tragico momento, nella storia dell'occidente, in cui alcuni grandi cristiani, senza nulla sapere l'uno dell'altro, si sono angosciosamente interrogati sul destino del Cristianesimo in occidente.

Nell'inverno del 1942-1943 Emmanuel Mounier, confinato nel paesino di Dieulefit, nel sud della Francia, stendeva le appassionate pagine de *L'Affrontement chrétien*⁷⁹ nelle quali denunciava le compromissioni del Cristianesimo con il mondo borghese e sosteneva la necessità di impostare in termini radicalmente nuovi il rapporto fra Chiesa e mondo moderno.

Fra il 1943 e il 1944 Dietrich Bonhoeffer, rinchiuso nelle carceri naziste e in attesa della morte, scriveva un insieme di riflessioni personali e di lettere, solo molti anni dopo pubblicate, in cui, evocando il dramma della Germania, ammoniva:

“Andiamo incontro a un'epoca completamente non religiosa; gli uomini, così come sono, non possono più essere religiosi...Gli uomini diventeranno realmente non religiosi in maniera radicale”⁸⁰.

Negli stessi, drammatici, anni centrali della seconda guerra mondiale, e sollecitato dai medesimi avvenimenti (il conflitto che stava sconvolgendo il mondo e che, con le sue atrocità, sembrava configurare un mondo definitivamente allontanatosi da Dio),

⁷⁹ E. Mounier, *L'Affrontement chrétien* (1942-43), I ediz., 1945; ora in *Oeuvres*, Seuil, Paris, 1961-63. Cf. le due tr. it. rispettivamente con il titolo *L'avventura cristiana*, LEF, Firenze, 1990, e *L'affrontamento cristiano*, Ecumenica, Bari, 1981. Sull'importanza di questo testo per la comprensione del rapporto fra Mounier e il Cristianesimo cf. G. Campanini, *Incontro con Emmanuel Mounier*, Eupress – Facoltà di Teologia di Lugano, Lugano, 2005.

⁸⁰ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, a cura di I. Mancini, Bompiani, Milano, 1969, p. 213 (lettera del 20 aprile 1944).

Primo Mazzolari, nella quiete della sua canonica di Bozzolo, sintetizzava la sua riflessione sulla situazione della Chiesa nel mondo con uno scritto rimasto a lungo inedito, *Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?*⁸¹ in cui denunciava il progressivo allontanamento dalla Chiesa del mondo moderno ed auspicava una nuova stagione di evangelizzazione fondata sulla riproposizione del senso originario del Vangelo, previa una necessaria opera di purificazione della comunità cristiana e delle sue strutture dalle scorie che nel corso del tempo si erano depositate sul messaggio evangelico rendendolo di fatto irriconoscibile.

Queste quasi contemporanee riflessioni – che Mounier, Bonhoeffer, Mazzolari, avevano elaborato ciascuno indipendentemente dall'altro nei tre Paesi-guida dell'antica cristianità – avevano fra loro in comune, pur nella diversità degli esiti, una precisa consapevolezza: la drammatica presa di coscienza del progressivo allontanamento dal Cristianesimo degli uomini di un Occidente un tempo ritenuto cristiano. Interrogarsi sulle ragioni di questa divaricazione e sulle vie che la Chiesa avrebbe dovuto percorrere per proporre il messaggio cristiano ad un mondo auto-estraniatosi dalla fede dei padri, se non “uscito da Dio”⁸² era l'impresa alla quale questi tre grandi spiriti – e molti altri insieme ad essi – si accingevano, proprio nel momento in cui il “silenzio di Dio” era diventato assordante.

All'interno di questa generale consapevolezza – da parte degli spiriti più acuti – della situazione di crisi del Cristianesimo, la posizione di don Primo Mazzolari si caratterizza per la precoce intuizione, già maturata negli anni '30 del Novecento, della necessità di un profondo ripensamento del rapporto fra Chiesa e mondo. Anche sotto questo aspetto egli può essere considerato uno dei grandi anticipatori del Concilio Vaticano II, letto come vasto progetto avviato dalla Chiesa del Novecento per colmare il fossato venutosi a determinare con il mondo moderno. È appunto questa la più attendibile chiave di lettura della vasta produzione mazzolariana sulla Chiesa del suo tempo.⁸³ Una riflessione maturata già

⁸¹ Il testo è apparso postumo in L. Bedeschi, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Guanda, Parma, 1966, pp. 238-58.

⁸² Riprendiamo l'espressione da E. Poulat, *L'era post-moderna – Un mondo uscito da Dio*, SEI, Torino, 1996. Uno sviluppo del tema, alla luce dei nuovi aspetti del processo di secolarizzazione, in G. Campanini, *Quale fede nella stagione della postmodernità*, Portalupi, Casale M., 2004.

⁸³ Per un'essenziale biografia di Mazzolari (1890-1959) e per un quadro di insieme della sua personalità cf. il profilo con una scelta antologica di testi, curato da M.A. Maraviglia, *Primo Mazzolari – Nella storia del Novecento*, Studium, Roma, 2000, con ampia bibliografia (pp. 171-87) cui rinviamo, limitandoci a dare conto di alcuni successivi contributi critici, e in particolare a *Mazzolari – Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di A. Chiodi,

negli anni '30 – e cioè negli anni in cui ad osservatori superficiali sembrava che, dopo il Concordato del 1929, fossero venute meno le antiche ragioni del distacco fra Chiesa e società – ed appunto per questo particolarmente preziosa.

Non è un caso, da questo punto di vista, che proprio negli anni dell'apparente “vicinanza” fra Chiesa e mondo moderno, Mazzolari elaborasse una sorta di vera e propria, anche se spesso implicita “teologia della lontananza”. Negli scritti degli anni '30 – dai testi editi ai quali faremo più oltre riferimento alle pagine, rimaste a lungo inedite, del *Diario* – il tema dei “lontani” appare ormai centrale in Mazzolari. Ancor prima che il corso delle cose rivelasse quanto profondo fosse il processo di secolarizzazione che aveva investito l'Occidente e la stessa Italia, Mazzolari ne aveva intuito i prodromi e i possibili sviluppi. La conoscenza approfondita della realtà, soprattutto di quella dell'Italia settentrionale; la concreta prassi pastorale (che mancava allora a non pochi osservatori di cose italiane); la diffidenza nei confronti di certi facili entusiasmi post-concordatari e del mito dell'“Italia (ridivenuta) cattolica” facevano del parroco di Bozzolo un lucido analista della crisi imminente. La centralità del tema dei “lontani” già negli scritti del decennio 1930-1939 appare del tutto insolita nel panorama della Chiesa italiana di quegli anni e dà, alla fine, ragione del suo rapporto spesso conflittuale con una gerarchia ecclesiastica che sembrava appagarsi di un ritrovato Cristianesimo “ufficiale”, spesso di facciata, e non altrettanto pronta a cogliere, nel fenomeno fascista, gli aspetti di modernizzazione e, insieme, di secolarizzazione⁸⁴.

Anche per queste ragioni, riandare agli scritti mazzolari degli anni '30 appare un passaggio importante per la ricostruzione di quella che potrebbe essere considerata l'*altra faccia* della storia dell'Italia “concordataria”: quella dell'Italia che andava sempre più secolarizzandosi, con un movimento silenzioso e profondo che quasi sempre sfuggiva a chi faceva affidamento sulle manifestazioni esteriori della religiosità, sulle affollate processioni e sui solenni *Te Deum*.

Paoline, Milano, 2003 e ad AA.VV. a cura di G. Campanini e M. Truffelli, *Mazzolari e “Adesso” cinquant'anni dopo*, Morcelliana, Brescia, 2000. Sempre utile la biografia di C. Bellò, *Primo Mazzolari*, Queriniana, Brescia, 1978.

⁸⁴ Acui la sua sensibilità di attento osservatore della realtà la frequentazione con quella cultura francese – assai amata da Mazzolari e dominante nella sua biblioteca – che più precocemente aveva intuito, da G. Bernanos a J. Maritain a E. Mounier, la fine dell'antica cristianità e aveva cominciato a individuare le possibili vie di uscita dalla crisi. Documenta la frequenza e l'intensità di questi rapporti lo studio di M. Margotti, “Adesso” e la cultura cattolica europea, in *Mazzolari e “Adesso”*, op.cit., pp. 193-235. Frequentissimi i riferimenti ad autori francesi nelle pagine dei *Diari* (se ne veda la serie, a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna, 1997 e ss.).

Il tema dei “lontani” – e cioè della necessità di instaurare un nuovo rapporto fra Chiesa e mondo moderno per evitare che il distacco dell’Occidente dal Cristianesimo diventi definitivo ed irreversibile – è dominante in tutta l’opera mazzolariana, dalle giovanili pagine del *Diario* agli ultimi articoli di “Adesso”. Nell’impossibilità di seguire l’articolarsi di questo tema nella vasta produzione del sacerdote bozzolose si farà riferimento a tre scritti, del resto particolarmente significativi, degli anni '30, e cioè *La più bella avventura* (1934)⁸⁵, la *Lettera sulla parrocchia* (1937)⁸⁶ e *I lontani* (1938)⁸⁷. La crisi spirituale che gli avvenimenti bellici e, prima ancora, il pieno disvelarsi delle potenzialità negative dei totalitarismi avrebbero reso evidente nei primi anni '40, veniva precocemente colta da Mazzolari già negli anni del “consenso”, e cioè della grande illusione dell’*Italia cattolica*.

Nonostante l’apparente “ritorno” del religioso che caratterizzò l’Italia degli anni successivi al 1929, Mazzolari condivideva con gli osservatori più attenti della realtà europea – a partire dall’amato Maritain di *Umanesimo integrale*, manifesto della “nuova cristianità” e insieme atto di morte della “vecchia cristianità”⁸⁸ – la convinzione che una lunga stagione della religione cristiana si fosse

⁸⁵ Apparsa originariamente presso Gatti (Brescia, 1934) l’opera fu presto ritirata dalla circolazione a seguito di un intervento censorio dell’allora S. Ufficio e poté essere riproposta soltanto nel dopoguerra (cf., presso Gatti, 1974, la VI edizione aggiornata, dalla quale citeremo; altra ediz. presso Dehoniane, Bologna, 1978). Sulla travagliata vicenda di questo scritto cf. F. Molinari, “*La più bella avventura*” e *le sue disavventure, 50 anni dopo*. ediz. Fondazione Mazzolari, Bozzolo, 1984, scritto che inquadra storicamente il saggio mazzolariano nel particolare clima post-concordatario e riporta, oltre ai documenti di condanna vaticani, una scelta di lettere aventi per oggetto la fortuna, e le sfortune, dell’opera.

⁸⁶ Apparsa presso Gatti, Brescia, 1937, l’opera è stata poi più volte ristampata (da ultimo presso Dehoniane, Bologna, 1979) e ripresa in P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione – Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Esperienze, Fossano, 1999 (dalla quale citeremo e all’*Introduzione* alla quale rinviamo per una contestualizzazione del saggio nel dibattito, invero alquanto limitato, apertosi in Italia negli anni '30 sul tema del rinnovamento della parrocchia).

⁸⁷ Gatti, Brescia, II ediz. dalla quale citiamo, ivi, 1959. L’opera è stata ripubblicata presso Dehoniane, Bologna, 1981.

⁸⁸ Sul tema rinviamo a G. Campanini, *L’utopia della nuova cristianità*, Morcelliana, Brescia, 1975 e al successivo G. Campanini – P. Nepi, *Cristianità e modernità*, AVE, Roma, 1992 ed alla letteratura ivi citata (si veda in particolare P. Scoppola, *La “nuova cristianità” perduta*, Studium, Roma, 1986). La già richiamata importanza della cultura francese per la riflessione mazzolariana su questo tema è confermata, oltre che dall’attenzione agli scritti di Maritain e di Mounier, dalla prefazione apposta da Mazzolari a G. Barra, *Don Godin e la Missione di Parigi*, Morcelliana, Brescia, 1949.

ormai conclusa e che l'Italia non poteva più essere considerata un "Paese cattolico", nonostante la benevola protezione accordata alla Chiesa da un regime, come quello fascista, di cui molti cattolici stentavano a cogliere la strutturale ambiguità e della cui utilizzazione strumentale della fede non si aveva adeguata consapevolezza. Una lettura del "tasso di cattolicità" dell'Italia legata alla lettura di fatti esteriori alla fede – quale si avrà ancora, dopo il 18 aprile 1948, sia pure in un contesto profondamente mutato⁸⁹ – gli era del tutto estranea, già a partire dagli anni '30.

Gli scritti mazzolari degli anni '30 rivelano, al contrario, sia la profonda consapevolezza dei mutamenti intervenuti nella società italiana, sia la chiara percezione dell'inadeguatezza della complessiva strategia pastorale di una Chiesa, come quella italiana, troppo preoccupata dei rapporti con lo Stato e con il potere politico e meno attenta alla formazione di coscienze cristiane mature e responsabili. Il fenomeno dell'allontanamento di tanti battezzati dalla pratica religiosa appariva al parroco di Bozzolo come la spia di un disagio che poteva essere compreso, e in quanto possibile superato, solo a partire da un'attenta analisi delle cause di fondo della divaricazione venutasi a determinare fra Chiesa e mondo moderno. Gli scritti sui "lontani" pubblicati negli anni '30 – e che ebbero scarsa fortuna, accompagnati come furono da censure o comunque da silenzi ecclesiastici – sono documento di questa consapevolezza della crisi ed un primo tentativo di indicare le vie per il suo superamento.

- *La più bella avventura*

All'inizio di questa intensa e prolungata riflessione sta, con *La più bella avventura*, il tentativo di leggere in profondità le cause del denunciato distacco del mondo moderno dalla Chiesa. In questa luce, la nota parabola del Figliol prodigo viene riletta come una sorta di affresco sul difficile rapporto fra Chiesa e modernità. Il fratello maggiore – obbediente ma arido e privo di fantasia – rappresenta l'antica cristianità, formalmente fedele al messaggio, ma incapace di rinnovarlo e di attualizzarlo. Il fratello minore, che abbandona le sicurezze della casa paterna per cercare nuove strade (ma finisce per imboccare sentieri senza uscita) è l'imma-

⁸⁹ Sugli entusiasmi, talora superficiali, suscitati dal voto del 1948, ma anche sulle inquietudini dei più sensibili fra i giovani cattolici di allora cf. F. Piva, *La Gioventù cattolica in cammino* – Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954), Angeli, Milano, 2003. Emblematico il diverso giudizio dato invece da Mazzolari sul voto del 18 aprile: cf. P. Mazzolari, *Note politiche*, a cura di M. Allegri, Cinque Lune, Roma, 1978.

gine di un mondo moderno alla ricerca di se stesso. Il padre – che entrambi ama ed entrambi rispetta, tanto nella fedeltà alla tradizione quanto nella ricerca, pur ambigua, di nuove strade – è trasparente immagine di una Chiesa materna che dovrebbe saper conciliare la fedeltà al passato con l’apertura al nuovo e che invece (nella misura in cui si identifica con la grettezza e le chiusure spirituali del fratello maggiore) tende a ripiegarsi sul passato e guarda con malcelata diffidenza a tutto ciò che è nuovo.

Nasce da qui – nella rilettura mazzolariana della parabola – la spinta dell’uomo moderno ad allontanarsi dalla Chiesa, da una casa paterna diventata stretta ed asfittica. I cristiani – nota causticamente – sono diventati “dei pensionati, degli uomini d’ordine, cioè della gente che può assistere alla caduta del mondo senza scomporsi, purché non ci si disturbi”. Paghi delle proprie sicurezze, vere o presunte, questi cristiani si guardano bene dall’uscire dai propri recinti ed hanno dunque cessato di “cercare i fratelli sulle strade del mondo”. In questa chiusura in se stessi, in quella che viene definita una “indigestione di prudenza” sta una prima e fondamentale ragione dell’allontanarsi dell’uomo moderno dalla Chiesa, da una comunità che alla componente più vivace e più critica degli stessi fedeli appare troppo ripiegata su se stessa ed incapace di uscire dai propri recinti⁹⁰.

Vi è in questo atteggiamento dei cristiani, secondo Mazzolari, una sottile pretesa di autosufficienza che di fatto impedisce il confronto con il mondo: “Noi, che non ci muoviamo, siamo sempre arrivati”... Senonché questa auto-referenzialità, questa pretesa di avere l’esclusivo possesso di tutta la verità, allontana dalla Chiesa gli spiriti più critici ed inquieti: in questo senso alla base dell’allontanamento del Figliol prodigo stanno le insufficienze e le presunzioni del fratello maggiore⁹¹. La casa del padre, e cioè la Chiesa, in un’atmosfera ovattata prodotta dall’opaca abitudinarietà del fratello maggiore, risulta soffocante per gli spiriti liberi ed aperti, che sono dunque indotti ad abbandonarla. Il mondo moderno fuoriesce dalla Chiesa perché non trova in essa nulla che lo appaghi. È dunque necessario – secondo Mazzolari – aprire le porte e le finestre della comunità cristiana per rendere visibile la sua permanente, ma troppo segreta, santità e per riscoprire, sulle strade del mondo, il “Cristo che passa”: dalla casa paterna occor-

⁹⁰ *La più bella avventura*, ediz. cit., pp. 72,70,73.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 78 ss.; ma cf. l’intero paragrafo su “I torti del maggiore”, pp. 65 ss. Vi sono, tuttavia, anche i torti del figlio minore, primo fra tutti la pretesa dell’autosufficienza e l’incapacità di cogliere gli aspetti positivi della tradizione.

re sapere uscire se lo si vuole incontrare, appunto sulle vie della storia⁹².

- La “*Lettera sulla parrocchia*”

La riflessione che ne “*La più bella avventura*” si svolge soprattutto sul piano della meditazione spirituale matura due anni più tardi, nella “*Lettera sulla parrocchia*” (conclusa nel novembre del 1936) e si trasforma in una vera proposta pastorale. Qui la diagnosi delle ragioni del distacco dell’uomo dalla Chiesa si fa più precisa e puntuale e sfocia nella delineazione di un vero e proprio progetto di rinnovamento pastorale; così i temi dello scritto del 1934 vengono ripresi e sviluppati in una dimensione più specificatamente ecclesiologicala.

Fondamentalmente tre sono, nella “*Lettera sulla parrocchia*”, le cause dell’allontanamento dell’uomo moderno dalla Chiesa.

La prima causa – già individuata ne “*La più bella avventura*” – è la chiusura della comunità cristiana in se stessa. Di fronte all’indifferenza, o all’aperta ostilità, del mondo che la circonda, la parrocchia (ma è trasparente, qui e altrove, il riferimento alla Chiesa) si “trasforma in fortilizio” e costruisce attorno a sé “una cinta che cresce ad ogni insuccesso”. Ad un aumento della distanza fra Chiesa e mondo, dunque, non si risponde con le necessarie aperture, venendo incontro alle ansie ed alle attese dell’uomo moderno; al contrario, ci si rinchiude sempre di più: troppi cattolici sono “ripiegati su se stessi e barricati nella loro comunità spirituale”. Ma questa sorta di sindrome da assedio impedisce di fatto ogni contatto con coloro che si sono allontanati dalla Chiesa e determina una radicale separatezza fra Chiesa e mondo⁹³.

Una seconda ragione di questa crescente distanza è costituita secondo Mazzolari (e su questo punto si avverte un importante sviluppo di fiducia delle intuizioni de “*La più bella avventura*”) dall’eccesso di fiducia nell’organizzazione. Si ripongono infatti troppe speranze in un “aggiornamento” fondato essenzialmente “sulle statistiche, sulle adunate di massa, sui giornali”; occorre invece, secondo Mazzolari, ritornare all’essenziale del messaggio cristiano, dato che “l’organizzazione non sostituisce la vita”,

⁹² *Ibid.*, pp. 161-62. È appena il caso di sottolineare, con F. Molinari, “*La più bella avventura*” e le sue disavventure, op. cit., passim, quanto poco queste posizioni di pensiero si confacessero alla mentalità allora dominante in ambito ecclesiastico.

⁹³ *Lettera sulla parrocchia*, ediz. cit., pp. 23 e 39.

ed invece “la parrocchia deve essere innanzitutto una casa di vivi”. Di qui la denuncia di una sorta di “attivismo separatista” che enfatizza la dimensione esteriore della Chiesa a danno del suo messaggio salvifico e finisce per allontanare coloro che non si riconoscono nell’uno o nell’altro modulo organizzativo⁹⁴.

Una terza causa della separazione fra uomo moderno e Chiesa è rappresentata da un certo temporalismo ecclesiastico insufficientemente rispettoso della sana e legittima laicità. Nella società del suo tempo Mazzolari intravede il rischio di un “inquinamento del temporale su lo spirituale”, sino alla “subordinazione dello spirituale e del religioso” a fini temporali; ma a questa minaccia la Chiesa non può rispondere indulgendo a tentazioni neo-temporalistiche, sino a cercare di svolgere un ruolo di direzione e di guida della società civile. Va, a questo proposito, sottolineato il coraggio con il quale Mazzolari – in una stagione in cui non mancavano nella Chiesa post-concordataria nostalgie dell’antico “Stato cattolico” – affronta la questione partendo non dai “diritti della Chiesa” ma dai “diritti della società civile” giunta ormai alla sua maturità. Quando invece si insiste sui “diritti della Chiesa” e si sceglie la via del silenzio per quanto riguarda i “diritti della società civile”, si provoca l’inevitabile reazione di questa: di qui le tensioni fra uno spirituale legato ancora ad antichi privilegi ed un temporale tentato di esasperare il principio di autonomia. La sintesi va trovata e cercata nel rispetto della “naturale e legittima laicità, che la Chiesa, ben lungi dal condannare, difende” (anche contro la ricorrente tentazione di nuovi clericalismi)⁹⁵. Secondo Mazzolari, proprio il mancato riconoscimento di questa legittima laicità – che egli considera un aspetto positivo della modernità – determina l’allontanamento di molti fedeli da una Chiesa incapace di misurarsi con gli aspetti positivi della modernità.

- *I lontani*

Momento conclusivo del “trattico” mazzolariano qui considerato è l’opuscolo *I lontani*, esplicitamente dedicato, già nel titolo, all’approfondimento di un tema assai caro a Mazzolari e che, come

⁹⁴ *Ibid.*, p. 23. Va letto in questa ottica – quella di una Chiesa che, per fronteggiare la minaccia totalitaria, finiva inconsapevolmente per assimilarne i rituali, dalle divise, agli anni, alle bandiere – l’insieme di giudizi nel complesso critici sull’Azione cattolica degli anni ’30. Sul difficile cammino dell’Azione Cattolica di quegli anni, v. M. Casella, *L’Azione cattolica nell’Italia contemporanea (1919-1969)*, AVE, Roma, 1992.

⁹⁵ *Lettera sulla parrocchia*, cit., pp. 26-27.

si è avuto modo di rilevare, era già al centro dei precedenti suoi scritti degli anni '30.

La premessa dalla quale Mazzolari muove è che Dio non abbandona, non può abbandonare, il mondo al suo destino: conseguentemente, ipotizzare un definitivo ed irreversibile allontanamento degli uomini dalla fede cristiana gli appare come una mancanza di fede. Nonostante tutto, egli avverte “il Cristo muoversi nel nostro mondo”; ma non sempre questo umile e segreto dinamismo è percepito dagli uomini, e dunque occorre in primo luogo educarsi a scorgere nella storia, anche al di là delle apparenze, i segni della presenza di Dio. In questo senso la “lontananza” è spesso apparente, e non sostanziale. Mazzolari non si nasconde la drammaticità della situazione e – anticipando un tema che oltre cinquant'anni dopo sarà spesso ripreso⁹⁶ si domanda: “Sentinella, a che punto è la notte?”⁹⁷. Ma la constatazione della persistenza delle tenebre non impedisce la vigilante attesa della luce, e dunque la speranza cristiana.

A servizio di questo nuovo giorno è chiamata a porsi la Chiesa avviando al suo interno un serio esame di coscienza ed assumendosi la sua parte di responsabilità nell'allontanamento dalla fede di tanti battezzati⁹⁸. In questo senso la riflessione mazzolariana sui “lontani”, più che critica, diventa autocritica.

Vincendo la tentazione di una chiusura in se stessa, e superando la tendenza a non “guardare oltre la staccionata” che sembra separare i “vicini” dai “lontani”, la parrocchia (ma il discorso appare chiaramente riferito alla Chiesa tutta) deve sapere recuperare un nuovo rapporto con quanti non si riconoscono più nella comunità ecclesiale. A tal fine, le strade da seguire sono essenzialmente due: la prima è quella di acquisire una maggiore conoscenza e una più diretta esperienza del mondo moderno, e non solo sotto il profilo dottrinale; la seconda è muovere all'incontro con i lontani a partire da un atteggiamento di “empatia”, mentre invece – nota amaramente Mazzolari – certi cristiani “ispirano tanta antipatia, quando parlano, da rendere quasi bello e desiderabile ciò che denigrano o spregiano”. Nello stesso tempo occorre procedere ad un ridefinizione delle strategie pastorali di insieme, superando l'oggettiva sproporzione che si è venuta

⁹⁶ G. DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in “Aggiornamenti sociali”, 1994, n. 7-8 (sul tema cf. G. Campanini, *Dossetti politico*, Dehoniane, Bologna, 2004: ivi, alle pp. 113 ss., alcuni documenti sul rapporto tra Mazzolari e Dossetti).

⁹⁷ *I lontani*, ediz. cit., pp. 36-37.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 72.

determinando tra l'impegno per i "vicini", e cioè l'ordinaria cura pastorale, e l'attenzione ai "lontani"⁹⁹. Se saprà operare questa vera e propria conversione, la comunità cristiana si renderà conto che quelle che potevano sembrare distanti incolmabili erano in realtà differenze riconducibili ad una serie di limiti e di pregiudizi, e dunque recuperabili attraverso l'acquisizione di una nuova metodologia nella relazione tra Chiesa e mondo. Sarà questa nuova prospettiva che, a breve distanza dalla morte di Mazzolari, la Chiesa Cattolica aprirà con la Costituzione pastorale "Gaudium et Spes".

Accanto alla talvolta impietosa denuncia dei limiti della Chiesa del suo tempo, pur appassionatamente amata e servita, quali indicazioni offrono questi scritti mazzolari degli anni '30 per l'avvio di un nuovo rapporto fra Chiesa e mondo? Il tema, come quasi sempre avviene in un autore come Mazzolari, non viene né esplicitamente formalizzato né organicamente affrontato; ma un'attenta lettura dei testi sui quali si è richiamata l'attenzione consente di individuare le grandi coordinate di quello che (al di là di una terminologia che non fu mai di Mazzolari) è in sostanza un vasto progetto di "nuova evangelizzazione".

Una prima indicazione – esplicitamente presente già ne "La più bella avventura" – riguarda la necessaria riforma interna della Chiesa¹⁰⁰. Occorre fare della comunità cristiana una casa accogliente, un luogo di fraternità e di gioia, non un riparo chiuso ed asfittico, nel quale non si può fare festa¹⁰¹.

Perché la Chiesa possa incontrare i "lontani" è inoltre necessario che essa sia capace di uscire dalle proprie tranquille sicurezze per andare incontro agli uomini: "Il mondo...sente il bisogno

Oltre la "lontananza"

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 54 e 62 ss. Il problema dell'equilibrato rapporto fra cura pastorale e azione missionaria sarà, come noto, al centro del dibattito della stagione post-conciliare: per un essenziale bilancio, cf. A. Sarcia, *Parrocchia si nasce, comunità si diventa*, Ediz. Chiesa-mondo, Catania, 2004, con vasta bibliografia, nonché F. G. Brambilla, *La parrocchia oggi, e domani?*, Cittadella, Assisi, 2003.

¹⁰⁰ Ammonisce Mazzolari che "la riforma non è una parola scomunicata né un desiderio biasimevole. I Santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, preparata, predicata anche" (*La più bella avventura*, ediz. cit., p. 73).

¹⁰¹ È questo un tema ricorrente nell'opera mazzolariana, a partire dalla rilettura della parabola del Figliol prodigo (cf. le pp. 68ss.). "Il nostro cuore – nota più oltre Mazzolari – è sempre traboccante di amarezza e di sdegno" (*Ibid.*, p. 73).

di Qualcuno. Se nessuno gli va incontro, se nessuno gli va avanti, sbaglierà ancora strada”¹⁰².

Accanto al cambiamento del cuore, e della mentalità, dei credenti – tema centrale de *La più bella avventura* – matura nel corso degli anni successivi, e viene in piena luce nella *Lettera sulla parrocchia*, il tema dell’impegno cristiano per il cambiamento delle istituzioni e per la promozione di una nuova cultura che abbia a suo fondamento l’uomo (appare a questo riguardo importante l’influenza del personalismo comunitario francese). Muovendo dal presupposto che non vi è nessun regime politico od economico che non possa risentire l’influenza cristiana¹⁰³, Mazzolari invita i credenti a confrontarsi seriamente con gli aspetti positivi della modernità; evitando che, per potere entrare nella Chiesa, tutto ciò che è nuovo paghi “pedaggi umilianti e immeritati”. Di qui una forte sollecitazione all’impegno dei cristiani nella storia.

Ne *I lontani* – ideale e non soltanto cronologica conclusione del “trittico” qui esaminato – il cerchio della riflessione del Mazzolari degli anni ’30 in qualche modo si chiude. Si chiude il tempo dell’attesa passiva del ritorno del Figlio prodigo, così come quello di una pastorale incentrata soltanto sulla parrocchia, e si apre la stagione di un nuovo confronto con la storia, oltre il recinto chiuso di una comunità cristiana rinserrata in se stessa: “Ci si salva salvando: si rimane nella Chiesa se si ha il coraggio di uscirne”¹⁰⁴.

Si tratta dunque di abbandonare un “apostolato eminentemente conservatore” e di conferire all’agire dei cristiani “una andatura più indipendente, più agile e più audace”, dato che “vi sono anime e ambienti che la nostra forma tradizionale di attività cattolica non scalfisce neppure” e vi è un “movimento delle idee” che i cristiani, sino a quando saranno paghi della loro autosufficienza, non potranno mai influenzare¹⁰⁵. È necessario, a tal fine, valorizzare maggiormente la “intelligenza cattolica”, e dunque una valida cultura di ispirazione cristiana, senza tuttavia dimenticare mai che ai “lontani” si può parlare solo “credendo nell’amore e nel

¹⁰² *La più bella avventura*, ediz. cit., p. 79.

¹⁰³ Nonostante queste pagine siano state scritte negli anni del maggiore “consenso” dei cattolici al regime fascista, Mazzolari non ha qui in mente – a differenza di altri osservatori ecclesiastici della situazione di quegli anni – una trasformazione dall’interno del regime, ma piuttosto la preparazione di un post-fascismo come nuova stagione della quale i cristiani possano essere i protagonisti. Sul rapporto fra Mazzolari e il regime cf. S. Alberini, *D. Primo Mazzolari e il fascismo*, Litografia Cannellese, Mantova, 1988.

¹⁰⁴ *I lontani*, ediz. cit., p. 41.

¹⁰⁵ *Ibid.*, cit., p. 41.

metodo dell'amore" e facendo così sentire a tutti gli uomini che nei cristiani non vi è un interessato desiderio di proselitismo ma "una passione che ci tormenta e ci sospinge"¹⁰⁶. Occorre dunque che la comunità cristiana sappia "alzare il tiro" (così Mazzolari, ricorrendo ad un linguaggio militaresco in lui non inusuale) e raggiungere in tal modo coloro che rischiano altrimenti di rimanere fuori dal circuito della normale azione pastorale della comunità cristiana, senza indulgere all'idea che, prima o poi, i tanti "figli prodighi" del mondo moderno tornino spontaneamente alla casa paterna.

Questo "alzare il tiro" implica, ancora una volta, una puntuale attenzione alle istituzioni della società: "L'individuo non lo si incontra più da solo, ma in una trama sociale sempre più complessa e dalla quale non si può né sarebbe bene staccarlo. Il nostro apostolato, quindi, più che a individui, è posto davanti a istituzioni, nelle quali l'individuo è legato per il suo stesso benessere materiale e morale"¹⁰⁷. È qui, negli ambienti di vita, che il cristiano deve sapere rendere la sua testimonianza.

Si tratta, conclusivamente, di superare quello che Mazzolari chiama un "cristianesimo d'emigrati", come tale "tagliato fuori dalla vita e dalla sua realtà quotidiana...un cristianesimo disumano, senza audacia, senza presa sul reale, disprezzato dal nostro mondo pagano"¹⁰⁸. È questa una "emigrazione" infeconda, in quanto non porta all'incontro fra le culture ma alla creazione di isole chiuse ed autoreferenziali nelle quali si cerca di mantenere la propria identità evitando l'incontro con l'altro. Vi è, per contro, una "emigrazione" potenzialmente ricca di frutti, quella in cui Mazzolari in realtà crede ed alla quale allude un noto passo dell'*A Diogneto*, là dove quella dei cristiani è definita una "paradossale cittadinanza", dato che essi sono "sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte"; uomini fra gli uomini, si conformano alle usanze locali ma nello stesso tempo "vivono nella carne ma non secondo la carne" e per questo riescono ad essere "l'anima del mondo"¹⁰⁹.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 66 e 56-57.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 63.

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 65-66.

¹⁰⁹ *A Diogneto*, ediz. a cura di M. Perrini, La Scuola, Brescia, 1984, pp. 49-51.

Oltre un
"cristianesimo
d'emigrati"

Immersi nel mondo, i cristiani sono chiamati a “farsi prossimo” per l’altro e spetta loro compiere il primo passo in direzione dei “lontani”, camminando senza fretta e senza impazienza con gli uomini della modernità, in atteggiamento di vigile ed operosa attesa, dato che “ognuno è soltanto obbligato a camminare con la luce che ha, cioè a fare la verità di cui è in possesso”¹¹⁰. Farsi “compagni di strade” degli uomini del proprio tempo è l’unico modo per trasformare, alla fine, la “lontananza” in “vicinanza”.

Dibattito

- ✓ Mi chiedevo, anche se può essere anacronistico, cosa avrebbe pensato Don Primo Mazzolari se fosse vissuto ai giorni nostri. Don Primo non amava le adunate di massa, e subito il mio pensiero è andato a quella adunata gigantesca di giovani che c’è stata in Germania, a Colonia.
- ✓ Prendendo spunto dall’ultima frase che ha detto Don Bignami, che la vera profezia di Mazzolari è il modo in cui affrontava i problemi e non le soluzioni che è riuscito a trovare, volevo chiedere se l’ideale della parrocchia di Don Primo Mazzolari è ancora valido o invece deve essere rielaborato in maniera originale. Una seconda domanda: quante energie dovremmo spendere per creare una parrocchia come punto di riferimento e quante altre per andare incontro, avere una parrocchia missionaria, che si muova, che sia in cammino? Qual è la proporzione da dare alle due energie: deve essere maggiore quella del punto di riferimento o quella di una parrocchia missionaria?
- ✓ Il Concilio Vaticano II è riuscito a cogliere questa problematicità del rinnovamento della Chiesa e quali risposte ha dato? In caso affermativo, quelle risposte sono patrimonio condiviso all’interno delle nostre comunità parrocchiali, o sono ancora un orizzonte verso cui tendere?
- ✓ Desidero porre una domanda sul laicato. Cosa pensa adesso del laicato? Mi pare ci sia stato un grande periodo per il laicato, all’interno della Chiesa italiana, con grandi figure importanti che hanno fatto anche storia. Oggi si fa difficoltà a riconoscere figure di una certa eminenza.

¹¹⁰ *I lontani*, ediz. cit., p. 75.

Poi un'altra domanda che riguarda la parrocchia: mi collego a quanto diceva Don Bignami circa il problema della gratuità, della povertà. Usciti dal seminario, abbiamo uno stipendio assicurato, una casa. I nostri coetanei non hanno questa fortuna e mi pare che tanti preti – e non vorrei finirci anche io – vivono questa vita comoda. Ai nostri giorni, questo mi pare un grosso rischio per la Chiesa.

Ancora un'ultima domanda circa il problema dell'incontro di chi ha altra luce o ha meno luce. Credo che questo sia un problema scottante adesso, anche per molte linee teologiche, che affermano che noi abbiamo il dono pieno della rivelazione, nella parola e nella tradizione. Ma il problema è incontrare gli uomini, le altre culture sia religiose che filosofiche o di pensiero. Mi sembra che siamo in un momento cruciale. C'è il rischio di ribadire la nostra identità e chiudere tutto agli altri, oppure è ora di aprirsi e di cogliere quei germi di verità che lo Spirito ha messo in tutto il mondo?

- ✓ Vorrei porre una domanda sugli adulti nella vita parrocchiale. Noto che la Chiesa italiana sta portando avanti un recupero della catechesi per gli adulti. Ho l'impressione, però, che gli adulti creino a volte problemi quando vogliamo inserirli in parrocchia per coinvolgerne anche le famiglie. Da una parte abbiamo adulti che sono più clericali dei preti e quindi ci creano grossi muri in oratorio; dall'altra abbiamo adulti che siamo riusciti a coinvolgere e ad appassionare, ma che di oratorio sanno poco, e anche quando sono nelle nostre strutture fanno fatica e creano problemi di ordine opposto. Abbiamo pochi adulti che, formati in oratorio, hanno un'apertura più conciliare.

Le provocazioni sono tante. Mi sembra che su alcune domande si possa aprire un dibattito tra di noi, e raccontare esperienze ed episodi. A volte forse è l'esperienza che racconta meglio una realtà che una riflessione. Mi sembra di vedere che dietro a diverse domande ci sia la preoccupazione di leggere i problemi attuali – quello del rapporto tra una sottolineatura dell'identità cristiano-cattolica; dall'altra parte, invece, l'aprirsi al mondo e leggere alcune istanze di questo tipo.

**Don Bruno
Bignami**

Per quanto riguarda la domanda di Andrea, il problema non sono secondo me le adunate, mi sembra di capire, perché Mazzolari va anche lui a predicare le missioni al popolo a Milano. Pensiamo l'orizzonte degli anni '50, dove il cattolicesimo in Italia aveva un peso ancora forte. Le missioni al popolo di quegli anni non erano le missioni sparute che si vedono oggi. Le missioni di quegli anni veramente erano qualcosa di massa. Quindi il problema non sono tanto le adunate, che probabilmente Don Mazzolari avrebbe anche frequentato. Il problema invece è quello della formazione, quello di "spaccare le masse", usando un termine mazzolariano. La sua preoccupazione era che il Vangelo potesse raggiungere le persone, che l'incontro con Cristo fosse personale e che fosse significativo per l'uomo. Credo che questo sia il contributo di Mazzolari. Non tanto una polemica sui numeri, perché lui ha una fama focalizzata su un altro orizzonte, che è quello di fare capire come ci sia bisogno di un cristianesimo significativo; non di tradizione semplicemente perché c'è consegnato, ma che sia interpretato dal tempo, dall'uomo di oggi.

Ecco, credo che questa sia la preoccupazione. Il problema non è che ci sia una GMG, ma se dopo questa GMG non ci sia un lavoro di continuità per questi giovani, accompagnandoli e rendendo la loro presenza significativa in una società. La GMG rappresenta, per chi vi ha preso parte, una nuova Pentecoste: è un bel incontro di lingue, di culture, che sono rappresentanti e giustificate in un'unica fede. Ovviamente nei contesti poi questi giovani devono diventare significativi nel loro mondo.

Poi, per quello che ha detto Alessandro da Vicenza: quante energie per la parrocchia e quante per gli altri? Il problema è rendere delle comunità significative agli occhi degli altri. Penso all'immagine della città posta sul monte da Gesù. Se la parrocchia diventa un luogo davvero di relazioni accoglienti, le energie che sono spese lì, sono anche spese nell'altra direzione. Se però si rende la parrocchia una cittadella recintata sul monte, e le energie che si spendono sono per recintarla, non si riuscirà a spendere energie per il resto. Il problema non è quello di comporre le due cose, ma di una modalità di vivere il proprio ministero, per cui le energie che io spendo per la parrocchia sono nel contempo energie spese per gli altri. Se davvero si formano dei laici maturi, questi sono in grado di dare un significato alle realtà della vita, del luogo del lavoro, e così via.

Per quanto riguarda la domanda sul Vaticano II, mi sembra che l'invito di Mazzolari a cogliere i segni dei tempi sia molto presen-

te in tutta la *Gaudium et Spes*. È, se volete, il filo conduttore della *Gaudium et Spes*: la capacità di cogliere il proprio tempo e i problemi che ci sono.

Al numero 43 di *Gaudium et Spes*, si parla della missione dei laici nel mondo: “proprio in forza della coscienza dei laici, essi sono chiamati a trovare le modalità con cui il cristiano vive nel mondo, e non sempre la Chiesa è in grado di dare indicazioni”. Ecco questo mi sembra molto significativo, e pare riassumere bene la logica di Don Mazzolari. È un orizzonte molto profondo, forse oggi per tanti versi disatteso. Però abbiamo bisogno di ritornare a quello spirito conciliare e a questo orizzonte di fiducia nei confronti dei laici.

Paolo parlava della presenza del laico in parrocchia, in oratorio: credo che sia un problema esistente.

Mi limito però a spendere una parola sulla gratuità e sullo stile di vita del prete, che è una provocazione anche per me molto seria. Per Mazzolari la povertà è uno stile di annuncio, perché rivela che è Dio che salva, non la potenza dei mezzi umani. La gratuità del ministero presbiterale significa proprio il non vivere il ministero come un mestiere, ma come dedizione di tutto se stesso. Poi concretamente come va strutturato, come va declinato, è un problema da attuare nelle singole realtà, in modalità differenti e in zone differenti d'Italia. Però a volte lo si vede, lo si legge nelle lamentele dei laici quando dicono che il prete non c'è mai, oppure lo si trova solo in certi momenti, oppure che è troppo preoccupato di soldi.

La preoccupazione sulle tariffe per quanto riguarda i sacramenti e le celebrazioni delle Messe: Don Mazzolari l'aveva superato, ed era molto polemico su questo. Ogni tanto queste cose ritornano nella Chiesa. È bene rifletterci sopra, anche se poi le scelte sono differenti anche nel modo di vivere la Chiesa. Come vivi il ministero dice la vicinanza di Dio all'umanità. C'è una relazione stretta. E allora se eserciti il tuo ministero ad ore, a momenti, ci sarà un Dio vicino solo in alcuni momenti; ma se tu annunci un Dio che è vicino all'uomo sempre, la gratuità deve essere totale. E la gratuità dice anche la gratuità di Dio nei confronti dell'uomo. Il motivo è teologico, non è un motivo di guadagno temporale rispetto alle persone.

Riprendo anche io alcuni temi visto che le domande spesso non erano specificatamente rivolte all'uno o all'altro. Partirei dalla domanda di Andrea circa la funzione che hanno i provocatori, o diciamo pure i profeti in una Chiesa che cammina nella storia. Bisogna sempre avere nella Chiesa i due momenti: quello della fedeltà alla tradizione e quello dell'apertura al nuovo. Guai se ci si rifugia nell'antico, e guai se si guarda soltanto al nuovo, dimenticando l'eredità del passato. Il profeta o il provocatore è colui che ha il compito essenzialmente di aprire al nuovo; l'istituzione ha, in qualche modo, il ruolo positivo di garantire la fedeltà all'antico. La dialettica tra questi due aspetti è inevitabile. Le cose non vanno bene quando abbiamo una Chiesa fatta o tutta di innovatori, o tutta di tradizionalisti.

Occorre – e questo nella migliore stagione della Chiesa è avvenuto – conciliare i due aspetti, sapendo che ognuno di questi due ruoli comporta in qualche modo un prezzo da pagare. È un prezzo che occorre sapere pagare in semplicità e anche in umiltà, mantenendo la sostanziale fedeltà alla Chiesa. Guai però se nella Chiesa non ci fosse una costante spinta alla riforma e al cambiamento; c'è il rischio del conformismo. Occorre saper superare questo rischio attraverso il ricorso alla franchezza che dice le cose come realmente sono e come dovrebbero essere, sapendo che per questo qualche rischio bisogna saperlo correre. La vita è fatta di rischio e chi non corre il rischio in realtà non vive.

L'intervento di Alessandro riproponeva il problema dell'idea di parrocchia di Mazzolari e si poneva il problema della sua permanente o meno validità. E questo in relazione al difficile problema del rapporto di quella che siamo soliti chiamare la pastorale territoriale e la pastorale di ambiente. Oggettivamente, la Chiesa italiana ha fatto la scelta della pastorale territoriale. Aldilà delle dichiarazioni e delle proclamazioni c'è un mezzo molto semplice per studiare questo rapporto. Quanti preti, quante risorse, quanti laici sono impegnati nella pastorale territoriale e quanti lavorano nelle fabbriche, negli ospedali, nelle università, nelle caserme. Per esempio, se in una città come Parma riusciamo, nonostante la crisi del clero, ad assicurare un parroco alla comunità di duemila abitanti, e per i venticinquemila tra studenti e professori universitari abbiamo solo un sacerdote a tempo parziale, questa è una scelta di campo che non contesto, ma constato.

Don Mazzolari proponeva una strada che a mio avviso è la più valida. La presenza negli ambienti non doveva essere tanto frutto di una diversa dislocazione del clero; probabilmente anche qui stava il limite dell'esperienza dei preti operai, ma stava in una for-

mazione autentica e approfondita dei laici alla presenza negli ambienti. Sarà impossibile moltiplicare i cappellani negli ospedali o nelle università, e non so neanche se sarebbe molto utile sguardando poi la dimensione territoriale. Ma occorrerebbe farsi carico realmente della pastorale di ambiente, attraverso i laici che sono poi i naturali evangelizzatori degli ambienti. Avere medici cristiani negli ospedali, professori che siedono nelle università, e via di seguito. Mi sembra che normalmente la parrocchia curi poco la formazione di laici capaci di essere presenti con competenze, con serietà, con preparazione, nei propri ambienti. Ho ascoltato ormai migliaia e migliaia di omelie. Conterei sulle dita di una mano le omelie che riguardano il corretto compimento dei propri doveri professionali, la esemplarità sul luogo del lavoro e le forme della testimonianza cristiana nel mondo del lavoro.

Ricordo, visto che siamo nella diocesi di Brescia, un fatto che hanno riportato i giornali. Quando a Brescia hanno fatto un controllo nei confronti di coloro che timbravano i cartellini, uno di quelli che si era assentato dal lavoro si è giustificato dicendo “sì, è vero, sono uscito, ma sono uscito per andare a Messa”. Per me è interessante questa deformazione mentale per cui tu sei impiegato delle poste, cristiano, e vai a Messa, preghi durante il lavoro, sei convinto così di edificare la tua fede e di rendere gloria a Dio e trascuri il tuo lavoro.

Ecco facciamo una piccola riflessione sullo spazio che la nostra catechesi e le nostre omelie hanno, gli aspetti di testimonianza negli ambienti di vita. Questa per me è una grave carenza. Io ritengo impercorribile la strada di suddividere il clero, o dovremmo poi abbandonare le parrocchie, e non so poi quanti sacerdoti sarebbero effettivamente in grado di fare del bene negli ospedali, università, caserme, ecc.

Credo che la strada da seguire, alla quale sostanzialmente tendeva Mazzolari, è quella di avere un laicato che si preoccupi non soltanto di occupare gli spazi della parrocchia. I laici oggi fanno catechesi, ma quanti laici sono veramente testimoni negli ambienti di vita? Questa è, credo, la strada da percorrere.

Come il Concilio Vaticano II ha concepito il rinnovamento della Chiesa e come esso è stato attuato? Non entro sicuramente in questa grossa questione, però sottolineo una cosa. Per ragioni generazionali ho vissuto una parte della mia giovinezza nella Chiesa del pre-Concilio e poi la maturità e la vecchiaia nella Chiesa del post-Concilio. Devo dire che mi ritengo un uomo fortunato. Conosco la storia della Chiesa, la conosco abbastanza. Sono convinto, sulla base dei dati reali, che non abbiamo mai avuto vesco-

vi e sacerdoti come li abbiamo oggi. Leggete come venivano nominati i vescovi e chi erano, come erano gestiti i monasteri e come erano formati i preti. Spesso non conoscevano nemmeno il latino, recitavano a memoria le formule senza sapere quello che dicevano.

Non credo alla Chiesa del buon tempo antico, salvo forse la Chiesa delle origini. Sono felice di vivere nella Chiesa di oggi e credo che il Concilio sia stata una grande ventata di novità e di cambiamento. Alcuni problemi sono ancora aperti, per cui non dobbiamo dormire sugli allori, però partiamo da questa presa di coscienza della fortuna che abbiamo di vivere in una Chiesa nata dal Concilio Vaticano II.

L'amico Tommaso di Novara, tra le altre questioni che ha posto ha affrontato – sia pure con una battuta – quella degli stipendi e della relativa sicurezza del clero. Permettete che come laico dica a riguardo anche la mia opinione. Quando leggo le tabelle degli stipendi del clero non posso non arrossire. Conosco molte badanti che guadagnano esattamente il doppio di un giovane prete. Sono cifre estremamente modeste e credo che nessuna categoria di lavoratori oggi in Italia abbia gli stipendi dei preti. Credo che oggi, tra gli aspetti positivi del clero, vi sia una testimonianza quasi sempre esemplare di povertà che il passato non conosceva. Il passato conosceva le situazioni di miseria di certo clero e i benefici e le prebende dell'alto clero. Oggi abbiamo una sorta di livellamento. Quindi, dal punto di vista della povertà, credo che abbiamo le carte in regola anche se ci sono sempre le eccezioni.

Il punto invece forse critico è quello della sicurezza, della percezione che si ha della sicurezza, dell'essere tranquilli di avere uno stipendio magro ma sicuro, di un tetto qualche volta un po' pericolante ma comunque presente. L'importante è non farsi imprigionare in questa sicurezza, questo vale anche per i laici: bisogna sentirsi sempre sulla strada, sempre in cammino, sempre disponibili al nuovo. Bisogna convivere con la relativa sicurezza materiale, ma con la costante capacità di sentirsi in movimento, di sentirsi – come dice Mazzolari – pellegrini senza fissa dimora.

Non è facile perché ci si può imborghesire nelle sicurezze, ma credo che vi si possa riuscire se si realizza una spiritualità del distacco, della povertà. D'altra parte, la vita del prete che prende la sua missione sul serio, a prescindere dal suo stipendio, è una vita molto dura che pochi laici oserebbero fare: questo forse anche spiega il calo delle vocazioni ecclesiastiche. Si deve essere disponibili al prossimo: ciò significa essere svegliati a notte fonda perché un parrocchiano muore; significa essere sballottati di qua

e di là; significa anche accettare tante amarezze. Per cui non credo che quella del prete sia una vita facile, tutt'altro.

Infine un'annotazione sull'intervento del giovane di Cremona, sul rapporto, non sempre facile, fra il clero e gli adulti della parrocchia. Ho avuto piacere che abbia sottolineato questo problema. Il rischio che molti sacerdoti corrono, è quello di lavorare quasi esclusivamente coi ragazzi e coi giovani. Non essendo più come vedete giovanissimo, io ho alle spalle del mio vissuto un'immensa galleria di preti che facevano questo ragionamento: "non c'è niente da fare con gli adulti, bisogna incominciare coi giovani, perché la parrocchia si cambierà soltanto partendo dai ragazzi". Poi ho potuto vedere com'è andata a finire, cioè ogni cinque sei anni questi preti ricominciano sempre coi ragazzi. Invece bisogna fare la fatica di lavorare con gli adulti.

Gli adulti cristiani sono delle persone responsabili, con le quali bisogna sapere dialogare da pari a pari, ai quali bisogna qualche volta dare ragione, nei confronti dei quali bisogna operare anche delle rinunce a svolgere un ruolo troppo forte e potente di guida. Lavorare con gli adulti è veramente difficile. Non vorrei mai che la nuova generazione di preti fosse una generazione di preti che ricominciano sempre dai bambini e dai ragazzi, ma che si abituino a lavorare con gli adulti su un piano di parità, a partire dalla posizione conciliare sulla Chiesa popolo di Dio. Un popolo di Dio che conosce una funzione di autorità e di guida – questo credo che i laici raramente lo contestino – ma che attende che questo ruolo di guida sia esercitato con uno stile di dialogo, di apertura, di confronto.

Dibattito

- ✓ Volevo fare una domanda a Don Bruno. Prima una frase che mi ha colpito molto è stata: il Vangelo passa se c'è prima un rapporto di fiducia tra la gente. Ecco, in questi giorni stiamo vedendo come Don Primo Mazzolari, nonostante le difficoltà, sia riuscito a fare passare il Vangelo tra la gente. Oggi, nelle nostre parrocchie, non sempre vi è questo rapporto di fiducia, anzi spesso tutt'altro. A volte ci sono incomprensioni, scontri. In questo caso come può passare l'annuncio cristiano?

- ✓ Una domanda sul rapporto che aveva con la liturgia? In particolare, in che modo la liturgia diventa formazione per i cristiani? Perché, se la vita parte e ritorna alla liturgia, in qualche

modo la liturgia forma la vita, forma il cristiano, forma il laico. Seconda questione. Da seminarista, percepisco il rischio che corrono i preti giovani: per fare mille attività, mille cose, per incontrare i giovani, talvolta si dimenticano di pregare. Santa Teresa, patrona delle missioni, ci dice che anche stando fermi in un letto si evangelizza e ci si apre alla missione. Come Don Primo Mazzolari viveva la dimensione della preghiera come strumento di evangelizzazione.

- ✓ Dal film che abbiamo visto e dalla relazione di ieri del prof. Xeres, mi sembra che Don Primo Mazzolari fosse un prete che viaggiava un po' in solitario rispetto alle sue idee, rispetto alla sua visione di Chiesa, facendo il parroco, quindi rispetto alla sua missione di parroco. Poi mi sembrava anche un prete che scriveva molto per sé e per gli altri. Volevo sapere, in quegli anni, quali altre persone accompagnavano questa sua attività, questa sua missione. Se era realmente solo, per gran parte della sua vita; dal film mi sembrava che ciò emergesse. Negli ultimi anni è stato rivalutato, soprattutto da Giovanni XXIII e da altri. Quali altre figure erano presenti al suo fianco?

- ✓ Vorrei iniziare dal film di ieri sera. Don Primo Mazzolari mi è sembrato una persona molto riflessiva, che andava molto piano; camminava con la bicicletta e passeggiava lungo l'argine e nel frattempo pregava e meditava. Ricordo quest'espressione riferita a don Mazzolari: "un'anima che sente le voci più delicate". Dal film ho potuto percepire la sua capacità di penetrare il mistero dell'uomo. Come oggi possiamo vivere non separati da questo mondo? Come vivere questa velocità, pur mantenendo quella capacità di osservazione propria di Don Primo Mazzolari?
Come dovremmo essere in questo mondo e ascoltarlo, recependo i sogni dei giovani, delle persone. Come avere attenzione per "i lontani" in questa società che ci porta dovunque?

- ✓ Mi facevano riflettere le considerazioni del professore: il rischio che Don Mazzolari vedeva nella Chiesa era quello o di una Chiesa troppo trionfalistica degli anni trenta, oppure questa Chiesa ovattata, rifugiata nelle organizzazioni. Ieri il professore Xeres, diceva che se la Teologia non è semplice non è Teologia. Allora volevo fare una domanda a Don Bruno in qualità di vicerettore.

Quanto, oggi come oggi, il Seminario, sia come comunità di formatori che come seminaristi, ci prepara a questo tipo di Chiesa in cui credeva Don Mazzolari? Una Chiesa in ricerca, sempre proiettata verso il futuro, e non, magari, comunque rifugiata nelle sicurezze del trionfalismo, del denaro. Come oggi il Seminario ci prepara oggi a questo nuovo tipo di Chiesa?

**Don Bruno
Bignami**

Alcune domande sono un *assist* per Don Giuseppe Giussani che è là in fondo: è lui che guida un po' la fondazione Don Primo Mazzolari, e penso che lui meglio di me possa raccontare sia la preghiera sia il rapporto con la liturgia. Qualche bozzolese che è presente può dire come Don Primo concretamente vivesse la liturgia, quali erano le sue modalità particolari.

Posso dirvi qualcosa sul modo con cui il Vangelo può passare in un rapporto di fiducia. Io ho fatto per sei anni il vice parroco a Cicognara di Viadana, quindi quella zona la conosco abbastanza. Credo che sia molto vero che si riescano ad educare i laici adulti, a formarli secondo i criteri che dicevamo prima, se dietro c'è un'umanità. E oggi le persone questo lo cercano, forse molto più di un tempo.

Un tempo forse c'era più una sorta di ricerca o di devozione verso la figura del sacerdote, per il ruolo, per il carisma, per il compito che aveva. Oggi questo non c'è più; molto più semplicemente la gente al massimo è indifferente. L'umanità prepara ad un annuncio del Vangelo, la cura delle relazioni è importantissima. Questo però è anche lo stile del Concilio Vaticano II, là dove si dice che Cristo è il vero uomo, e quindi se si ha a cuore la formazione di una umanità, si ha cuore anche una evangelizzazione autentica.

Ma questa complessità dell'educare ha bisogno di questo aspetto. E qui mi collego un po' a quello che diceva Giulio di Siena, "che cosa il Seminario può fare". Uno degli aspetti è educare alla complessità di oggi. Il Seminario non può educare un seminarista, e quindi un futuro prete, ad essere semplicistico, a curare solo un aspetto della formazione, magari in cui riesce meglio. Oggi non è più possibile questo, perché nella realtà ti trovi ad avere a che fare con esperienze molto differenziate, per cui occorre avere la cura della complessità. Ho avuto modo di assaporare questo: ho fatto sei anni in parrocchia, poi quattro anni a Roma a studiare. A Roma ho chiesto di non andare in parrocchia a fare il servizio domenicale ma di andare a Rebibbia in carcere: altro modo di lavorare, altro modo di vivere le relazioni.

Il prete ha bisogno di rendersi conto di aspetti, profondità, e anche del bisogno di relazioni.

Penso comunque che la cura delle relazioni – anche nei luoghi di scontri e incomprensioni, come diceva Arturo – è una necessità. Il Vangelo non è una realtà astratta: Cristo si è incarnato. È evidente che bisogna incarnarsi. L'incarnazione passa attraverso la qualità delle relazioni che si vivono.

Per quanto riguarda la domanda di Mauro da Treviso “il rapporto della liturgia con Don Primo e la preghiera”: per quello che ne so io, c'è un'attenzione di Don Primo Mazzolari alle persone. Per cui la liturgia deve parlare. Da quello che mi è parso di capire, sia la preparazione dell'assemblea liturgica domenicale, sia il modo di predicare, sia le immagini proprio usate nella predicazione sono sempre finalizzate agli uditori.

Lo stile di Don Primo è uno stile oratorio molto aulico, e rispecchia il modo di quel tempo. Ovviamente non lo si può ripetere oggi, c'è bisogno di altre modalità. Però questa attenzione alla persona che hai davanti è importante. Don Primo si alimentava della preghiera – questo lo può dire Don Giuseppe – penso anche di notte: come facesse a fare tante cose non lo so. Se voi guardate i rapporti epistolari sono veramente numerosissimi, con persone le più disparate, da donne a preti, a personaggi politici, universitari e così via.

La sua vita era veramente piena di attività; però accanto a questa aveva gli spazi della preghiera. E la preghiera era alimentata anche dal modo in cui celebrava con la gente. La preghiera personale del prete deve alimentare quella con la gente ed è alimentata da quella, in una relazione stretta e continua. Ecco penso che in questo Don Primo fosse maestro.

Quanto alla sua solitudine, sì, ogni tanto ritorna con la lamentele, viene preso di mira dalla gerarchia. Qui però il discorso è più complesso. Don Mazzolari a volte ha sentito una solitudine interiore ma esteriormente non è mai stato solo, sia nella realtà di parrocchia che nelle continue relazioni che ha tenuto fuori.

La sua canonica era frequentata; penso di non sbagliare dicendo che accanto ad altri laici, preti, c'era un'amicizia con personaggi dell'epoca, come con La Pira, Don Milani, Balducci, lo scrittore Santucci.

Accanto ad una solitudine forse interiore in alcuni momenti, per sentirsi incompreso dalla Chiesa che pure ha amato e nella quale è rimasto veramente fedele, c'è una serie di relazioni molteplici che parlano in direzione opposta.

Come vivere oggi avendo un'attenzione alle persone? Il problema del prete è quello di non lasciarsi fagocitare dall'organizzazio-

ne. Il Professor Campanini ha giustamente messo in rilievo prima, che storicamente si segnala una relazione tra quella che è l'organizzazione sociale e il modo con cui la Chiesa si struttura. Il modo di vivere della società dice qualcosa e influisce sul modo in cui si struttura la Chiesa.

Questo rischio di vivere di corsa è presente e non possiamo negarlo. Tra l'altro viviamo in un contesto in cui, venendo meno il numero di preti, sembra quasi che devi fare le stesse cose pur essendo in meno. E a volte si ha la percezione di non riuscire a farcela. Rischi di andare di corsa, di rincorrere l'organizzazione, e qui secondo me serve una sana spiritualità. Se l'organizzazione ti mangia a tal punto che non curi più le relazioni, occorre avere il coraggio di staccare e di darsi dei tempi per le relazioni.

Un'organizzazione, una struttura senza relazioni è povera. D'altra parte però non si può solo vivere di relazioni: uno dedito alle relazioni di amicizia finisce poi per non capire che le relazioni hanno bisogno di una organizzazione, di una struttura, di un qualcosa che le tenga insieme. Questa è la complessità attuale: bisogna avere il coraggio di fare delle scelte e di avere una sana spiritualità del distacco.

Da ultimo, il Seminario come prepara a questo l'ho già accennato prima. Penso che il Seminario abbia il compito oggi di non chiudersi, ma di formare ad una spiritualità della complessità, formare persone che non abbiano paura. E guardate che le paure le abbiamo, le paure emergono. Emergono perché oggi la società ti butta in un contesto che a volte fa paura. Ci sono delle difficoltà, ci sono della fragilità, e noi siamo figli del nostro tempo; un tempo c'erano preti che lavoravano ventiquattro ore su ventiquattro. Oggi abbiamo bisogno delle pause di recupero, la persona non può lavorare in quella dimensione; La vita sacerdotale comporta una complessità continua. Il Seminario, allora, non può essere un ambiente chiuso, ma ha bisogno di aprirsi; poi non amo parlare di Seminario ma di Seminari, perché la formazione a Brescia, a Cremona o a Lodi, non è la stessa cosa dell'Emilia, non è la stessa cosa di Roma, non è la stessa cosa della Sicilia. Ci sono delle differenziazioni che hanno bisogno di essere tenute presenti. Penso che Mazzolari ci indichi un po' questo, una capacità di vivere comunque nella complessità.

Don Bruno ha già chiarito molte cose. Mi limiterò ad una semplice postilla a proposito della domanda dell'amico Mauro di Treviso, rispetto alla liturgia. Studiando la figura di Don Primo Mazzolari sono rimasto colpito dall'attenzione e dalla cura con la quale egli prepara le sue omelie. Omelie che, nel contesto di una Messa celebrata ancora in latino, hanno anche lo scopo di commentare, presentare e sciogliere i nodi della parola proclamata che allora gli ascoltatori non potevano quasi mai percepire direttamente.

Credo che pochi preti abbiano mai dedicato tanto tempo alla preparazione dell'omelia. Gran parte dei brogliacci conservati nella Fondazione Mazzolari riguardano testi sulla preparazione dell'omelia. Gran parte delle sue opere sono costruite sostanzialmente, dal "*Samaritano*" a "*La più bella avventura*", alla "*Via crucis del povero*", con testi che ha precedentemente utilizzato, che riprenderà poi nella omelia.

E credo che questo sia un insegnamento importante anche per chi oggi in un contesto completamente diverso deve curare questo aspetto, al quale ha accennato ieri anche Don Xeres: la centralità dell'omelia nella liturgia e l'estrema attenzione alla diversità degli uditori. Io sono stato colpito, ascoltando alcuni discorsi di Don Mazzolari, dagli stili profondamente diversi, al di là di un certo stile un po' aulico che lo caratterizzava. Ma quando parla ai contadini sostanzialmente della sua parrocchia, usa uno stile, un linguaggio, una terminologia molto diversa da quando parla agli intellettuali.

Se uno legge i suoi discorsi vede come egli aveva la capacità di calibrare diversamente i suoi interventi a seconda dell'uditorio a cui si rivolgeva. Per cui credo che ne emerga un'indicazione ancora oggi importante: preparare seriamente le omelie, anche pregando sui testi, non semplicemente analizzandoli dal punto di vista esegetico, e tenere presente l'uditorio al quale ci si rivolge.

Penso che oggi ci siano molti preti che hanno tre o quattro parrocchie. Mi domando se celebrando in parrocchie diverse usano lo stesso canovaccio e facciano lo stesso discorso, oppure si rendono conto che quella parrocchia è fatta da anziani e magari soltanto di donne. Ecco questa attenzione all'uditorio secondo me è un'indicazione importante che ci viene dalla predicazione di Don Mazzolari.

* Il dibattito non è stato rivisto dagli autori (n.d.r.).

DON LUIGI LORENZETTI

*Tu non uccidere:
Don
Primo Mazzolari
e la pace*



Tu non uccidere: Don Primo Mazzolari e la pace

Don Luigi Lorenzetti

Sacerdote dehoniano, Docente di Teologia morale e direttore della Rivista di Teologia Morale

Premessa



Ringrazio Mons. Paolo Tarchi, Direttore dell'Ufficio CEI per i problemi sociali e il lavoro, per l'invito e per l'opportunità di confrontarmi con voi sul tema *Don Mazzolari e la pace*.

Tu non uccidere è il titolo del libro¹¹¹ pubblicato anonimo nel 1955. Dopo dieci anni (1965) compare finalmente il nome dell'autore: Don Primo Mazzolari, sacerdote e parroco, che è stato testimone delle due grandi guerre: '14-'18, '39-'45. A questo punto tutto diventa più chiaro, anche il contenuto del libro che, da vari punti di vista (sociologici, filosofici, teologici) converge nella tesi fondamentale: la guerra, ogni guerra, rappresenta la barbarie, l'inciviltà, l'ingiustizia, anzi il peccato collettivo. Il titolo *Tu non uccidere* richiama il comandamento di Dio, interpretato alla luce del Nuovo Testamento, precisamente del discorso del Monte e del mistero della morte e risurrezione di Gesù Cristo, dove raggiunge una forma assoluta di condanna di ogni uccisione e violenza. Porre il discorso sulla guerra sotto il comandamento *Non uccidere* assume, per Mazzolari, un triplice significato: la guerra è peccato (trasgressione della legge di Dio), perché si uccide e non semplicemente una disgrazia, perché si rischia di rimanere uccisi; la guerra, oltre che allontanamento dalla ragione, è allontanamento da Dio; il ritorno al comandamento di Dio è la via della civiltà e dell'umanizzazione.

La relazione intende ripensare le idee e le iniziative di Mazzolari¹¹² allo scopo di mostrarne la novità, la profezia e l'attualità per

¹¹¹ PRIMO MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003. La prima edizione è del 1955, Editrice La Locusta.

¹¹² Il libro principale è *Tu non uccidere*, e a questo si riferiscono le citazioni della relazione.

Cf. anche P. MAZZOLARI, *Risposta a un aviatore (del 1941)*; *Id.*, *La Pieve sull'argine*, pubblicato nel 1952.

l'oggi¹¹³. Mazzolari espone il suo pensiero in tema di guerra da uomo, da cristiano, da sacerdote, da pastore. È nella Chiesa e, quindi, si confronta con il magistero (I), con la teologia morale del suo tempo (II); con il Vangelo che è metro e misura di ogni discorso teologico (III).

Mazzolari ricorre di continuo al magistero dei Papi, ne parla con ammirazione, li vede e descrive come autentici maestri di pace¹¹⁴, veri interpreti del disegno di Dio sulla storia umana¹¹⁵.

La condivisione convinta con il magistero della Chiesa è accompagnata, però, da un'attesa che rimane insoddisfatta. L'attesa che la Chiesa dichiari esplicitamente e formalmente che la guerra è peccato. Mazzolari riconosce che «la condanna è forte e precisa nell'animo e nelle dichiarazioni della Chiesa... La Chiesa, però, non ha ancora definito solennemente: "Chiunque fa la guerra commette peccato". E subito si domanda: «Che la coscienza della cristianità non sia ancora matura? Che i tempi non abbiamo ancora raggiunto la pienezza della pace?».¹¹⁶ Questo interrogativo lo preoccupa. Infatti, vi ritorna con il dubbio che l'attesa è forse destinata a non essere soddisfatta.¹¹⁷ Il discorso resta aperto, ma è evidente come dovrebbe essere chiuso: dichiarare che «la guerra è peccato».

¹¹³ Recentemente si è svolto il Convegno di studio «A cinquant'anni da *Tu non uccidere*», organizzato dalla Fondazione Don Primo Mazzolari in collaborazione con il Centro Francesco Luigi Ferrari e con l'adesione della Caritas italiana, Modena 15-16 aprile 2005. Gli Atti sono in corso di pubblicazione presso l'Editrice Morcelliana di Brescia.

¹¹⁴ P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, pp. 66-67. Un passaggio tra tanti altri: «Pio XII ha detto sulla guerra parole così ferme e accurate che non possono lasciare indifferenti nemmeno i più indisposti [...]. Ma chi raccoglie la parola del Papa? Il primo cuore che un'altra volta si spezzerà, qualora suonasse l'ora maledetta, sarà quello di Pio XII, come un giorno si è spezzato il cuore di Pio X e di Pio XI. Ognuno mette sulla bilancia della pace – aggiunge Mazzolari – ciò che ha di più caro; la Chiesa vi pone da anni il cuore dei suoi pontefici».

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 68: «La Chiesa, da sempre, enumera la guerra tra i flagelli dell'umanità, insieme alla pestilenza e alla fame, e chiede che Iddio ce ne scampi e liberi... "Disperdi le nazioni che vogliono la guerra" (Salmo 67). Questa tremenda invocazione del salmista è risuonata frequente sulle misericordiosissime labbra degli ultimi papi».

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 69.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 71: «Non fu ancora detto solennemente: ogni guerra è peccato, fare la guerra è peccato; né sappiamo se, e quando, e da chi sarà detto, e se può dirlo».

I. Il ricorso al magistero

La teologia morale di questo periodo è legata alla tradizionale dottrina (teoria) della guerra giusta.¹¹⁸ In controcorrente con la mentalità dominante, Mazzolari sostiene che tale teoria è inapplicabile non solo alla guerra aggressiva (e in questo è in buona compagnia con i teologi moralisti del suo tempo), ma anche alla guerra difensiva e, in questo, è abbastanza solitario, come tutti gli anticipatori di una nuova mentalità o cultura.

1. L'immoralità di ogni guerra

Mazzolari dimostra l'irrazionalità di ogni guerra, compresa quella difensiva, con un serie di argomentazioni che assumono un'attualità sorprendente. La guerra difensiva è insostenibile, anzitutto perché è difficile sapere realmente chi è l'agredito e chi l'aggressore. Non è sufficiente affidarsi alle notizie ufficiali¹¹⁹. Egli scorge, nella difficoltà oggettiva di discernere tra aggredito e aggressore un segno provvidenziale, quasi «la mano di Dio che ci trattiene dall'abbandonarci alla logica spietata di chi si crede giusto e uccide in nome della giustizia. E più avanti aggiunge: «Si sono commesse più nefandezze e atrocità in nome della giustizia che dell'ingiustizia, poiché nessuno ha il coraggio di professarsi malvagio»¹²⁰. Entra di nuovo in argomento e afferma che la difesa è diventata un comodo passe-partout di ogni guerra, perché ognuno dei contendenti ritiene di essere dalla parte della giustizia¹²¹.

¹¹⁸ Cf. la Voce *Guerra* nel *Dizionario di Teologia Morale*, diretto da Francesco Roberti, pubblicato da *Studium* nel 1955 (contemporaneo a *Tu non uccidere*) e riedito nel 1961. Si descrivono le classiche condizioni di una guerra giusta che per essere tale, deve prevedere le seguenti condizioni: una causa giusta; un'autorità competente che la dichiara; una retta intenzione; un rimedio estremo; la probabilità di successo; la discriminazione tra obiettivi militari e civili e la proporzionalità tra azioni militari e vantaggi conseguiti. È superfluo osservare che concreti svolgimenti delle due guerre *totali* del Novecento, ma anche le innumerevoli guerre locali e, in particolare, le guerre coloniali, dimostrano con tutta evidenza come queste sottili e astratte condizioni non siano mai state rispettate.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 37: «[...] Può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date, per stabilire chi attacca per primo, chi offende e chi si difende? Tutto è così complesso e intricato [...]. Oggi soprattutto si fa sentire più evidente l'impossibilità di discernere se una guerra è giusta o no, e se si può ancora parlare di aggressori e di aggrediti».

¹²⁰ *Ibid.*, p. 39.

¹²¹ *Ibid.*, pp. 40-41: «Il fortitizio della guerra giusta è la *guerra difensiva*. Io non assalto – si dice – mi difendo: non porto via niente a nessuno, impedisco che altri mi porti via ciò che è *mio* [...] Non sempre chi attacca per primo o fa le barricate è l'insorto: non sempre chi si difende è dalla parte della giustizia [...]. La tesi della guerra difensiva – conclude – non manca di razionalità: diremmo che ne ha tanta, e di così comodo uso, che tutti possono appropriarsela».

2. Legittima la difesa, illegittima la guerra

L'obiezione, a questo punto, è inevitabile: si deve allora soccombere alla violenza, all'aggressione¹²²? La difesa è un obbligo, ma non con la guerra moderna: l'«orrendo costo» la rende sproporzionata per qualsiasi causa giusta. Riprende la questione e precisa: «La divergenza sta nel modo di resistere all'invasore... Non si rinuncia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere, che può parere estremamente folle, qualora si dimentichi o non si tenga abbastanza conto dell'orrendo costo della guerra, la quale non garantisce la difesa di ciò che vogliamo difendere»¹²³. E ribadisce: «Il cristiano non rinuncia alla difesa, ma a un certo modo di difesa, che in fondo non difende niente»¹²⁴.

È questa una delle tesi centrali di Mazzolari: la guerra moderna non è strumento di giustizia; è sproporzionata per qualsiasi causa giusta, anche di difesa dall'aggressore¹²⁵. E aggiunge un'affermazione che costringe alla riflessione: «Chi pensa di difendere, con la guerra, la libertà, si troverà con un mondo senza nessuna libertà. Chi pensa di difendere, con la guerra, la giustizia, si troverà con un mondo che avrà perduto l'idea e la passione della giustizia»¹²⁶.

Su questa tesi, Mazzolari crede di trovare conferma nel nuovo indirizzo della teologia morale, ma si sbaglia. La teologia morale di quel periodo, infatti, non è sulle sue posizioni, lo sarà molto più tardi, almeno in larga misura. La serie di teologi moralisti che egli cita (Noldin, Lehmkuhl, Vermersch, Leclercq, Ude, Strattmann, e altri)¹²⁷, contrariamente a quanto pensa, restringono – ed è già una innovazione – la dottrina della guerra giusta soltanto al caso dell'autodifesa. Mazzolari, invece, argomenta contro ogni guerra, anche a quella di difesa. L'«orrendo costo» – ribadisce – rende la guerra moderna inservibile per qualsiasi causa giusta, anche quella di difesa.

¹²² *Ibid.*, p. 54: «Se siamo assaliti (dalla Russia o da altri) è doveroso o per lo meno legittimo difendersi con la forza?».

¹²³ *Ibid.*, p. 54 .

¹²⁴ *Ibid.*, p. 62.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 65: «In sostanza, la guerra non serve a niente, all'infuori di distruggere vite e ricchezze».

¹²⁶ *Ibid.*, p. 89.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 71.

3. Teologia morale e obiezione di coscienza

A riguardo della teologia morale, è importante la riflessione sull'obiezione di coscienza alla guerra, anche perché è suscettibile di una più ampia applicazione¹²⁸. Mazzolari ricostruisce anzitutto i termini della questione: da un lato c'è «La coscienza che sente la guerra come un peccato, vale a dire una trasgressione della legge di Dio», dall'altro «La teologia morale che non ha ancora sancito che il fare guerra, cioè l'uccidere in guerra per giusta difesa, sia peccato».

Come interpretare la diversa anzi opposta valutazione della teologia morale, da un lato, e della coscienza dall'altro? Qual è la giusta decisione da prendere?

Il pensiero tradizionale – osserva Mazzolari – rinvia la risposta finale alla teologia morale, così, «dal momento che la teologia morale non ha ancora sancito che il fare guerra, cioè uccidere per giusta difesa, è peccato, l'interiore affanno di certi cristiani è superfluo, se pur non è un'insubordinazione o una rivolta». Mazzolari dissente da tale conclusione e approfitta per porre alla teologia morale due domande con implicite e chiara risposta.

La prima domanda: «la crescita o l'affinamento della coscienza morale del cristiano è frutto dell'elaborazione teologica o non piuttosto di un movimento interno della coscienza del cristiano, il quale poi presenta la sua scoperta alle considerazioni del teologo?».

La seconda domanda: «la conoscenza della legge morale si approfondisce per deduzione concettualistica o per elevazione o illuminazione della coscienza?».

In conclusione, è la teologia morale che deve mettersi in questione quando precisa ai fedeli ciò che è peccato e ciò che non è peccato; o meglio, deve saper interpretare la coscienza e non, invece, costringerla entro schemi a volte, come in questo caso, superati e da superare.

Mazzolari si differenzia dai teologi del suo tempo per l'esplicito e continuo riferimento al Vangelo. La sua tesi è fondamentale e lapidaria: il Vangelo non è spendibile per legittimare la guerra, ed è grave colpa dei teologi se questo è, purtroppo, accaduto¹²⁹. Il

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 78-79.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 29: «Dove vale il Vangelo, regna la pace negli individui e nelle nazioni; dove si scatena la guerra, il Vangelo è violato, anche se teologi pavidì o ingenui o prezzolati abbiano sfigurato talora le parole di Cristo per legittimare il carnaio».

Vangelo è spendibile solo per la causa della pace. In questa prospettiva, dall'insieme delle sue riflessioni si possono individuare quattro grandi tesi centrali.

1. La dottrina della guerra giusta è estranea al cristianesimo

La dottrina della guerra giusta è venuta da fuori della cultura cristiana, precisamente dalla cultura greco-romana. La cultura cristiana, anziché condizionarla, si è lasciata (e si lascia tuttora) da questa condizionare¹³⁰.

In un altro passaggio scrive: «Da quando i cristiani si sono messi a ragionare sulla pace, a porre delle condizioni ragionevoli alla pace, a mettere davanti le loro giustizie, non ci siamo più capiti, neanche, in cristianità, ed è stata la guerra [...]. La ragione va con tutti, e finirà di stare con il lupo, non con la pecora, la sola che avrebbe veramente ragione, se non invidiasse il lupo e non cercasse di superarlo»¹³¹.

2. La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato

La guerra non è soltanto una calamità, perché si rischia di rimanere uccisi, ma un peccato (trasgressione della legge di Dio), perché si uccide¹³². Al contrario, «molti invece di considerare la guerra un crimine, poiché facendo la guerra si uccide, la tengono come una disgrazia, per il fatto che in guerra si può essere uccisi»¹³³.

Il comandamento di Dio qualifica l'immoralità della guerra, come omicidio, suicidio, deicidio¹³⁴. Un giudizio teologico così forte non è mai stato (né potrebbe) formulato.

¹³⁰ *Ibid.*, p. 36: «La cristianità si è inserita nell'olivastro della saggezza pagana di Atene e di Roma [...]. Talvolta il limite della saggezza umana antica è stato superato, più che in nome dei comandamenti, in nome dei consigli evangelici che paiono meno impegnativi se non proprio un di più [...]. La pace è ancora nelle strettoie della concezione umana antica, che ne ritarda la germinazione e la crescita evangelica, in nome della giustizia».

¹³¹ *Ibid.*, pp. 31-32.

¹³² *Ibid.*, p. 25.

¹³³ *Ibid.*, p. 31.

¹³⁴ *Ibid.*, p. 28: «Dio ha comandato: "Tu non uccidere" (e tu non uccidere, per quanto si arzigogoli sopra, vuol dire "Tu non uccidere"); e per di più si uccidono fratelli, figli di Dio, redenti dal sangue di Cristo; si che l'uccisione dell'uomo è a un tempo omicidio, perché uccide l'uomo; suicidio, perché svena quel corpo sociale, se non pure quel corpo mistico, di cui l'uccisore stesso è parte; è deicidio, perché uccide con una sorta di *esecuzione di effigie* l'immagine e la somiglianza di Dio, l'equivalenza del sangue di Cristo, la partecipazione, per la grazia, della divinità».

A quanti parlano di plausibili eccezioni al comandamento Non uccidere, Mazzolari ricorda che la Chiesa non riconosce eccezione alcuna alla legge dell'indissolubilità matrimoniale, e valuta tale posizione «un'intransigenza traboccante di saggezza e di umanità»¹³⁵, come dire che tale intransigenza deve valere anche per il quinto comandamento.

D'altra parte, la legittimità della difesa è indiscutibile e non rappresenta affatto un'eccezione al comandamento di Dio¹³⁶. La legittima difesa, tuttavia, non equivale a legittimare la guerra, semplicemente la guerra prevede direttamente e volutamente l'uccisione; inoltre, la guerra, per se stessa, non rispetta il modo proporzionato della difesa e si converte inevitabilmente in abuso di difesa.

3. La cultura della nonviolenza si radica sul Calvario

Sul calvario non c'è Uno che si arrende all'ingiustizia, all'odio, c'è invece Uno che fa giustizia, vince il male in modo diverso e introduce un modo diverso del fare giustizia.

Si possono rileggere quattro passaggi di particolare densità teologica¹³⁷, che riportano il tema della pace al suo vero luogo, al cuore della cristologia: Gesù Cristo, crocifisso e risorto, e quindi, al comandamento dell'amore e della nonviolenza, quale fondamento dell'etica privata e pubblica. Soltanto in questa prospet-

¹³⁵ *Ibid.*, p. 60: «La Chiesa, per citare un fatto che tutti conoscono e che molti mal sopportano, non ammette neppure un'eccezione all'indissolubilità matrimoniale. Ecco un'intransigenza traboccante di saggezza e di umanità. "Ma questo tuo parlare, Signore, è duro..."...Volete andarvene anche voi?».

¹³⁶ Il principio di legittima difesa non rappresenta un'eccezione al comandamento *non uccidere*. La difesa, infatti, si propone direttamente (e come voluta) la difesa e solo indirettamente (e come non voluta) l'eventuale uccisione. Cosa impossibile nel fatto guerra che si propone direttamente l'uccisione.

¹³⁷ *Ibid.*, pp. 43-45: «Sul Calvario viene raggiunta la perfetta somiglianza tra il Figlio dell'Uomo e il Figlio di Dio, perché Cristo ha rinunciato a difendersi contro l'uomo, senza rinunciare a testimoniare per la verità e per la giustizia». [...].

«L'uomo visto dall'alto della Croce, non è la massa, non il russo, non l'americano, non l'ebreo, non il borghese, non il proletario, non il comunista, non il prete... ma l'uomo, quella povera creatura che prima di essere colui che ci fa morire, è colui per il quale moriamo[...].

«La nostra religione è fondata sull'insostituibile valore del sacrificio, che ha il suo vertice sul Calvario e si ricapitola nella Croce. Come può un cristiano, la cui via regia è la croce, rinunciare alla croce?

«Chi accetta la necessità della guerra, si schioda dalla croce non potendone sopportare l'impotenza del fare giustizia. "Se sei il figlio di Dio, scendi dalla croce..."».

va, è possibile elaborare una concezione cristiana della pace che non sia riducibile a una cultura o politica tra le tante, così che sia capace di entrare in dialogo critico-profetico con ogni cultura e politica di pace.

4. Il Vangelo di pace è il realismo anche politico

I cosiddetti realisti sono bene descritti da Mazzolari, anzi lascia loro la parola¹³⁸. «Queste idee sono belle: vengono dal Vangelo; però la realtà è un'altra; il concreto è diverso. Un conto la teoria, un conto la realtà. La pace e, quindi, anche il Vangelo è l'utopia, la guerra è la concretezza. Cioè il Vangelo è riservato agli idealisti e agli acchiappanuvole; la realtà non corrisponderà mai al Vangelo. Il realismo guarda al Vangelo come a un intralcio. Questi testi stanno bene in Chiesa, ma la banca, il commercio, l'industria, la guerra, ma la politica è un'altra cosa».

Nella risposta, Mazzolari mostra dove sta veramente il realismo. «È pericoloso e soprattutto scomodo il Vangelo, ma andiamoci piano a opporre realismo e Vangelo. Solo la sua eroica applicazione può salvare il mondo, se no il mondo continua a uccidersi fino a che il pianeta diventi un locale disabitato». In altre parole, il vero realismo scaturisce proprio dal Vangelo.

1. La contrarietà alla guerra, a ogni guerra è fondata, in Mazzolari, su un duplice tipo di argomentazione. Uno è di ordine storico-razionale: la guerra moderna non è paragonale alle guerre antiche: è un'altra realtà. A differenza dei teologi moralisti del suo tempo, avverte che la teoria tradizionale è superata dalla realtà¹³⁹. La difesa è legittima e doverosa (non ci si può arrendere alla violenza, all'ingiustizia), illegittima è la modalità guerra, che è inservibile per qualsiasi causa giusta, che va intrapresa con altra modalità.

¹³⁸ *Ibid.*, pp. 53-54.

¹³⁹ F. PASETTO, *Pacifismo profetico e pacifismo politico. Note per una teologia cristiana della pace*, EDB, Bologna 2002, p. 187. «La grande innovazione nel modo di guerreggiare è fatta risalire, da Francesco Guicciardini, al periodo compreso tra la fine del secolo XV e l'inizio del secolo XVI, ed è ricondotta a un fattore tecnico. Fu effettivamente l'invenzione della polvere da sparo e, soprattutto, del suo uso propellente a mettere in liquidazione le armi bianche, sostituite un po' alla volta dalle armi da fuoco, ossia dall'archibugio e dalla bombarda».

IV. Conclusioni e prospettive

L'altro è propriamente teologico: la guerra è un crimine, un peccato, perché si uccide, e non semplicemente una disgrazia o una calamità, perché si può rimanere uccisi.

2. L'attualità del pensiero di Mazzolari si misura nel confronto con il concilio Vaticano II, soprattutto su due punti essenziali, che Mazzolari ha in qualche modo anticipati¹⁴⁰. Il primo riguarda l'abbandono della teoria tradizionale della guerra giusta. Il Concilio Vaticano II deliberatamente non ne parla, perché ambigua e funzionale a ogni politica di guerra. Inoltre, la guerra moderna – per il suo altissimo e indiscriminato potenziale distruttivo – ha cambiato, per così dire, natura¹⁴¹. In altre parole, qualunque cosa sia stato detto in passato sulla guerra, non vale per la guerra moderna.

Il secondo riguarda il discorso sulla tolleranza del ricorso alla forza delle armi (che non è, però, sinonimo di guerra) solo in caso di difesa da un'aggressione in atto¹⁴², dopo che ogni altra via di composizione della controversia è fallita. La difesa, tuttavia, non può attuarsi – si avverte – con le armi scientifiche (la condanna è totale), ma nemmeno con le armi convenzionali che provocano distruzioni di persone, gruppi umani e di territori¹⁴³.

In altre parole, il principio legittima difesa è così circoscritto da diventare inapplicabile nella prassi. È sempre più vera e sperimentabile l'avvertimento di Giovanni XXIII: «È assurdo (*alienum est a ratione*) pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia»¹⁴⁴.

Nella prospettiva della difesa della propria nazione o di quella altrui, in questi ultimi decenni si è affermato, nel diritto internazionale, e anche nella dottrina cattolica, il concetto di ingerenza o intervento umanitario. In questo contesto di solidarietà globale, è previsto, quando ogni altra via è fallita, l'eventuale ricorso alle armi (azione di polizia internazionale) che, tuttavia, si distingue nettamente dalla guerra non solo per i fini e le motivazioni ma anche

¹⁴⁰ Tra le analisi del pensiero di Mazzolari, in tema di guerra/pace, cf. A. CHIODI, «“Tu non uccidere”: l'ostinazione delle pace», in *Aa.Vv., Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003, pp. 208-217; G. CAMPANINI, «Don Primo Mazzolari, la guerra e la pace. *Tu non uccidere*, cinquant'anni dopo», in *Aggiornamenti sociali* 56(2005)4, pp. 296-304.

¹⁴¹ *Gaudium et spes* 80: «Occorre considerare la guerra moderna con mentalità completamente nuova».

¹⁴² Cf. *Gaudium et spes*, 79.

¹⁴³ Cf. *Gaudium et spes*, 80.

¹⁴⁴ *Pacem in terris*, 127.

per le modalità di realizzazione, in quanto è circoscritto negli obiettivi e resta finalizzato a disarmare l'aggressore, impedendo il verificarsi dei cosiddetti rischi collaterali. Questa posizione rappresenta il punto più estremo, in tema di uso della forza militare, nel pensiero cattolico ufficiale.

3. La situazione attuale è paradossale: da un lato, la coscienza collettiva ha maturato una contrarietà alla guerra, come mai era accaduto in altro periodo della storia; dall'altro, ritorna una politica che considera la guerra uno strumento normale per fare giustizia; a parole è l'estremo rimedio, in realtà è il primo e il più preparato e la guerra qualificata, di volta in volta, come giusta, necessaria, inevitabile, asimmetrica, intelligente e, da ultimo, addirittura preventiva.

La lotta al terrorismo è indiscutibile. Discutibili sono il metodo e gli strumenti. Il nuovo terrorismo non ha Stati, si sposta da uno Stato all'altro. Entro tale scenario, si comprende come la guerra sia uno strumento del tutto inservibile oltre che ingiusto, in quanto si basa sull'infondata identificazione tra associazione terroristica e popolo o nazione. La lotta al terrorismo esige l'impegno delle istituzioni internazionali; la cooperazione tra intelligence e forze di polizia; il dialogo e la promozione della giustizia sociale nazionale e internazionale.

4. Il ruolo della teologia morale, a riguardo della guerra, non può essere legittimista. Certamente non si avrà mai un'identificazione tra morale e politica, ma va accentuata l'esigenza di un dover essere che contrasta la prassi.

Quello che la teologia morale deve fare è non prestarsi a fungere da cappellana (funzionale e strumentale) della politica di guerra e, in positivo, insegnare che le cause giuste si difendono in modo giusto (e la guerra non lo è); che non è lecito farsi giustizia da sé, in considerazione degli organismi internazionali (a cominciare dall'Onu); che è necessario prevenire e rimuovere le cause dei conflitti e delle controversie tra i popoli e gli Stati.

La storia umana – già adesso nelle sue forze migliori e più sane – va verso questo traguardo di civiltà e di umanizzazione¹⁴⁵. La

¹⁴⁵ *Evangelium vitae*, 27: «Tra i segni di speranza va pure annoverata la crescita, in molti strati dell'opinione pubblica, di una nuova sensibilità sempre più contraria alla guerra come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli e sempre più orientata alla ricerca di strumenti efficaci ma "non violenti" per bloccare l'aggressore armato».

teologia morale, in quanto disciplina teologica deve promuovere, favorire e non già ritardare il raggiungimento di questo traguardo di civiltà.

È significativo concludere con Mazzolari, là dove parla del Vangelo di pace che impegna e qualifica la missione della Chiesa:

«La Chiesa custodisce il Vangelo di pace e lo semina ovunque, senza chiedersi dove e come e se nascerà, poiché la sua missione non è di capire, molto meno di far trionfare la Parola, che ella deve solo custodire e seminare. Chi onestamente considera l'impegno della Chiesa, invece di farle colpa se il mondo non è ancora un mondo pacifico, si meraviglia come il mondo non sia ancora riuscito a chiuderle la bocca e a inchiodare le mani dell'instancabile seminatrice, e si sia limitato finora, dentro e fuori la cristianità, a congegnare ragionevoli scuse e dotte favole per dimostrare che conviene rimandare a tempi più maturi il comandamento della pace. Il quale è ancora in mora per non recare nocimento a quei brevi e piccoli interessi che sembrano più importanti della pace. La pace cristiana è ancora una pace crocifissa: e le ragioni che si adducono per tenerla inchiodata sono altrettanto valide di quelle tirate fuori nel sinedrio e nel pretorio per inchiodare il Pacifico¹⁴⁶.

Dibattito

- ✓ È stata accennata, negli scritti di Don Primo Mazzolari, questa distinzione fra l'intransigenza sul il matrimonio – io la potrei legare all'aborto, per esempio, mi veniva in mente la campagna presidenziale in America, tra Bush e Carrey – mentre sempre le varie distinzioni riguardo la guerra. Quello che mi chiedo è come Chiesa, più che sulla guerra, cosa possiamo dire e fare riguardo il commercio delle armi, perché le guerre si fanno con le armi.
- ✓ Mi fa riflettere il fatto che si rischia di vivere come cristiani soprattutto perché si è a confronto con il mondo politico. Quando parliamo di pace, o il Papa parla di pace, siamo di sinistra. Quando parliamo di aborto, di fecondazione, allora siamo di destra. Mi pare proprio ci sia un grosso rischio che ci manovrino un po'. Sarebbe veramente bello essere come cristiani,

¹⁴⁶ P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, pp. 30-31.

davvero radicati nel Vangelo, con il coraggio di ribadire sempre l'importanza della vita, senza paura di questo. Sento però che c'è un grosso rischio, c'è una grande incomprensione nel nostro mondo, nella nostra società, tutte le volte che il Papa parla viene strumentalizzato o da una parte o dall'altra.

- ✓ Volevo fare due domande. Abbiamo detto che Don Mazzolari condanna in ogni caso la guerra, anche quella difensiva, e questo perché la guerra difensiva è usata spesso come scusa per fare guerre. Abbiamo però nella storia avuto anche esempi di guerre evidentemente difensive: mi viene in mente ad esempio l'aggressione da parte di Hitler alla Polonia, e quella non sarebbe poi stata una guerra difensiva utilizzata in maniera sbagliata. Don Mazzolari in questo caso della guerra di Hitler contro la Polonia, o in casi di vera aggressione, che altra soluzione o possibilità darebbe comunque di difesa, considerando comunque che il ricorso alle armi, come dicevamo prima, è comunque un ricorso alla violenza, un ricorso che porta morti o comunque distruzione.

E un'altra domanda: abbiamo sentito ieri sera, che Don Mazzolari, verso la fine del periodo fascista, ha aiutato e sostenuto gruppi di partigiani, che comunque non hanno combattuto con metodi diversi. Come può essere messo in relazione questo con ciò che abbiamo detto questa mattina?

- ✓ Si è parlato di questa distinzione: alcuni valori difesi dalla destra e di alcuni difesi dalla sinistra. Però oggi la Chiesa quanto si preoccupa di formare la classe politica, quella classe che comunque poi ci governa e che comunque difende i diritti cristiani in parlamento? Quanto si impegna e si preoccupa la Chiesa a formare – come faceva Don Mazzolari a formare le anime della propria parrocchia – la classe politica? Penso che oggi manchi una classe politica che veramente proponga i valori cristiani.
- ✓ Come mai – per quanto riguarda il discorso della formazione del prete che cura le anime – si constata che di fronte alla guerra in Afganistan, in Iraq, nelle omelie in Chiesa i preti fanno il discorso che l'uomo si è allontanato da Dio, che l'uomo è peccatore? E c'è questa carenza di argomentazione razionale, e una carenza di argomentazione teologica. Mi chiedo se è un problema che riguarda la formazione dei futuri presbiteri. Di fatto si verifica, su alcuni argomenti, una mancata formazione nelle comunità cristiane.

- ✓ Lei diceva che dobbiamo scandalizzarci, o che dovremmo sentire che stride il fatto di una guerra giusta o ingiusta. Pensavo che a me stride ancora di più il termine una guerra santa. Mi chiedo, come è possibile oggi nel 2005 che Dio, che la tua e la mia fede diventi la giustificazione per una guerra?
- ✓ Volevo chiedere una sua opinione sul fatto di quando si accende il dibattito in tv e nei giornali oggi, sul discorso guerra: mi sembra una contraddizione. Nei Paesi in cui viene più o meno legittimata una guerra alla quale vengono dati vari nomi, preventiva, necessaria, ecc., e non viene tanto motivata con motivi razionali o irrazionali, ma raffrontando lo stile di vita del leader che viene presentato come un uditore più o meno attento della parola. Mi sembrava che era in contraddizione la sua opinione rispetto a questo.
E poi un'altra domanda. In che misura si può pensare che oggi – come anche ieri però – si ricerca, mettendo in atto guerre, una situazione di tensione che deve diventare normale, come esercizio di governo normale per alcune Nazioni o per una Nazione?
- ✓ È stato accennato prima qualche aspetto di collegamento con la finanza internazionale nella globalizzazione. Don Mazzolari aveva già evidenziato alcuni di questi collegamenti possibili con questo mondo che adesso in pratica sta esercitando una guerra contro i Paesi poveri, pur non dichiarata e non combattuta con le armi?

**Don Luigi
Lorenzetti**

I Cattolici sarebbero – e giustamente – impegnati contro l'aborto, ma non così contro la pena di morte e la guerra. Su questi temi – si dice – i Cattolici incominciano con distinzioni e finiscono con approvazioni. È necessario recuperare una visione integrale della vita umana, della sua dignità e dei suoi diritti: contrarietà all'aborto, all'eutanasia, ma anche alla pena di morte, alla guerra, al sistema economico liberista del profitto per il profitto. Mentre stiamo discutendo, milioni di bambini muoiono di fame. Soltanto una difesa integrale del valore vita, rende credibile l'annuncio e la conseguente denuncia dei delitti contro la vita a ogni livello. Il grande salto della civilizzazione accadrà quando l'affermazione di Giovanni XXIII «è assurdo pensare che la guerra sia strumento adeguato per fare giustizia» sarà passata dal testo della *Pacem in ter-*

ris alle teste. È inevitabile che il cammino della storia sia segnato dalla conflittualità, ma questa deve trovare soluzioni umane. D'altra parte, la mentalità nuova non si afferma per incanto, presuppone un cammino lungo e a volte faticoso. Non a caso, il libro di Don Mazzolari è stato censurato e ritirato dalla circolazione.

A riguardo dell'industria bellica, si pensi al numero di persone e di risorse scientifiche e tecnologiche poste a servizio della ricerca e della fabbricazione di armi sempre più perfezionate. Possiamo dirci civili? Giovanni Paolo II ha esortato gli scienziati a fare obiezione di coscienza alla ricerca scientifica militare, ma non è stato ascoltato. Paolo VI, nella *Populorum Progressio*, denuncia lo scandalo della corsa agli armamenti che vanno al di là di ogni pur ragionevole motivo di difesa. Immense risorse (umane, scientifiche e tecnologiche) sono finalizzate alla distruzione di popolazioni e di territori.

Per ciò che riguarda il discorso sulla difesa settoriale del valore vita. La sinistra politico-partitica deve fare molti passi in avanti per coscientizzare e responsabilizzarsi sui valori della famiglia, della vita. La destra, a sua volta, deve responsabilizzarsi sui valori sociali, quali giustizia e solidarietà sociali. Anche questi sono valori cristiani (non confessionali) strettamente connessi con il valore vita e famiglia. Soprattutto non è credibile quando, strumentalizza la religione per coprire una politica economica liberista. L'etica della vita sta insieme con l'etica della giustizia e della solidarietà.

Il discorso sulla legittimità della difesa: Mazzolari, a differenza dei teologi moralisti del suo periodo, constata l'efferatezza della guerra moderna alla quale non è più applicabile la cosiddetta dottrina della guerra giusta. La guerra moderna, anche di difesa, per il suo altissimo potenziale distruttivo, si traduce inevitabilmente in abuso di difesa. È significativo il racconto di un cappellano militare: «nei miei anni di formazione mi hanno insegnato che uccidere una persona è un'azione immorale e non l'avrei mai fatta. Non mi hanno mai insegnato, però, che sull'aereo uno può schiacciare un bottone, sganciare giù una bomba e distruggere non un ragazzo, ma centinaia di persone. Questo non me l'hanno mai insegnato».

All'obiezione di Daniele che bisognava pur difenderci, nella seconda grande guerra, contro il fascismo, il nazismo hitleriano, ecc... Come prima risposta, si può dire che il contesto geografico e politico è profondamente mutato. L'esistenza (non meramente virtuale) di organismi internazionali impedisce ai singoli Stati di

farsi giustizia da sé, a condizione che non si faccia di tutto per renderli inefficienti. In ogni caso, l'obiezione, anche se ha una certa pertinenza, non può essere usata per fare rientrare la vecchia ideologia della guerra, quale strumento di giustizia. Don Mazzolari cosa avrebbe risposto a quella domanda? Che la difesa è legittima, la guerra è illegittima e che è doveroso trovare politicamente altre strade.

I partigiani non usavano forse le armi? E Mazzolari li aiutava, dunque... Ma fare ricorso alle armi (anche la polizia fa uso delle armi) non è sinonimo di fare guerra. Mazzolari non legittimava certo le violenze dei partigiani e avvertiva: «Non dobbiamo a loro (fascisti, nazisti) quello che loro hanno fatto a noi».

Il problema della formazione della coscienza sociale. La dottrina sociale cristiana è stata considerata, per troppo tempo, una cenerentola nella formazione del cristiano. Si pensi, ad esempio, al fenomeno tangentopoli: alcuni (molti), cattolici e praticanti, non ritenevano di fare male nel corrompere e nel lasciarsi corrompere. La formazione morale tradizionale è stata molto attenta nel sensibilizzare sui peccati individuali e familiari, disattenta su quelli sociali. Una lacuna che va riempita, perché la responsabilità sociale è parte integrante della formazione cristiana; la fede è pertinente nel privato ma anche nel pubblico.

Sulla questione della mancata formazione nelle comunità cristiane. Nel settembre 2001 c'è stato l'attacco terroristico e, un anno dopo, la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti e degli Stati che sono entrati nella coalizione. Come mai la comunità cristiana come tale non mette all'ordine del giorno il tema guerra? Come fare perché questi argomenti rientrino nel dibattito ecclesiale? La parrocchia – si evidenziava ieri – è la comunità popolare per eccellenza, il luogo ideale per offrire, alla luce della ragione e della fede, criteri di giudizio e di orientamento. Perché lasciare le persone in balia dell'annunciatore televisivo di turno? Il silenzio su questi problemi che riguardano la storia dell'umanità dà l'impressione che la comunità cristiana non abbia nulla da dire e da fare oltre la celebrazione del culto e l'adempimento di qualche atto di carità. Mazzolari, da sacerdote e pastore, aiutava la sua comunità a partecipare, da cristiani, agli eventi della storia.

C'è da fare un serio esame di coscienza sull'uso (e abuso) del nome di Dio. L'esplicito ricorso a Dio, a un Dio che premia e accoglie nel suo paradiso quante più persone si sono uccise, è

un'idea folle, una bestemmia. Dio non sta dalla parte né del terrorismo né della guerra: Egli è con coloro che operano per la giustizia e per la pace.

Per ciò che concerne il problema dell'informazione oggettiva. Occorre coltivare una prudente diffidenza verso le informazioni ufficiali. Le notizie del mondo, come si sa, sono veicolate da poche agenzie internazionali che sono finanziate dai potenti dell'economia e della finanza. Si pensi alle motivazioni per dichiarare guerra all'Iraq. Già la guerra è un fatto tragico, legittimarla con la menzogna significa portarla agli estremi dell'iniquità.

La conflittualità, purtroppo, accompagna il cammino della storia dei popoli. Il male subentra quando si dà alla conflittualità soluzioni distruttive e barbare. La conflittualità Nord-Sud è il grande problema del presente e del futuro. Un altro mondo è possibile: il messaggio cristiano deve saper proporre strade possibili, concrete e percorribili. La cultura della speranza cammina su due dimensioni: alla denuncia oggettiva e rigorosa deve accompagnarsi l'indicazione di strade alternative concrete e possibili. Si accennava alle banche che finanziano l'industria bellica. Probabilmente molti, senza saperlo e volerlo, affidano i risparmi a banche del genere. È necessario un'informazione motivata anche sull'acquisto di beni e servizi che conduce a verificare se sono prodotti con sfruttamento dell'operaio, dell'ambiente. Una coscienza critica dei consumatori, se condivisa da molti, può condizionare il mercato e la produzione.

L'eventuale pensiero di Mazzolari sulla globalizzazione. Si può riconoscere che la globalizzazione economica – che è la forma più sperimentata finora – è successiva al tempo di Mazzolari. Se visse oggi ci insegnerebbe il metodo che ha sempre seguito e che gli ha permesso di essere realista e, insieme, profeta: rendersi conto, il più oggettivamente possibile, del problema (o dei problemi); individuare le cause del fenomeno e la direzione che sta prendendo; intravedere, alla luce della ragione e della fede, le vie giuste per vivere costruttivamente l'evento storico che cambia le relazioni sociali a ogni livello. È un metodo che permette di essere contemporanei e di amare il proprio tempo con i suoi problemi e con le inedite possibilità.

* Il dibattito non è stato rivisto dagli autori (n.d.r.).

S. E. MONS. FRANCESCO BESCHI

Omelia

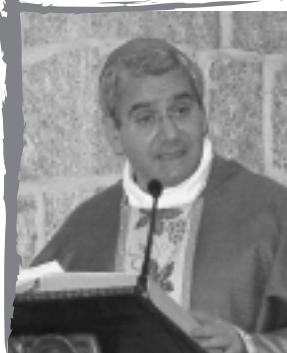


Omelia

S. E. Mons. Francesco Beschi

Vescovo ausiliare di Brescia

Eremo Santi Pietro e Paolo Bienno, 30 agosto 2005



Gesù scende a Cafarnao, Galilea delle genti, ai confini della fede. E insegna. La sua missione è connotata da questo inesausto ammaestramento. Lui è il Maestro. La sua parola incanta: nessuno ha mai parlato come quest'uomo. La sua parola squarcia rassegnazione e disperazione, resistenza e durezza, ipocrisia e forma. È Parola che illumina e salva. Turbamento e gioia, entusiasmo e odio è capace di suscitare.

Una Parola che ha a che fare con l'autorità. Oggi diciamo "autorevolezza", ma non è così. La sua è una Parola originale; all'abitudine dei maestri di citarsi l'un l'altro, sostituisce una sorgente d'acqua che zampilla; un pozzo a cui attingere senza brocca. La sua Parola viene direttamente dall'anima, da quale anima!

La sua Parola fa, crea, trasforma: come quella di Dio. "Parlava con autorità": nessun potere se non quello di Dio. E Dio disse: e tutto fu. È una Parola che si identifica con la Persona, con la Vita. Una Parola fatta carne. Questo è ciò che hanno udito.

Una Parola così suscita lo stupore, la meraviglia, anche la paura. La condensazione di questa esperienza avviene nel momento in cui la "conoscenza demoniaca" si sente stanata, smascherata da questa Parola: "Io so chi sei tu". Non vi è ascolto, non vi è fede, non vi è amore. Alla virulenza di questo spirito Gesù risponde con il comando, con l'imperativo che si impone. È il silenzio necessario, è la liberazione della Grazia.

Lo stupore si trasforma in esplicita domanda: "Che parola è mai questa?" Non è solo sapienza, ma è potenza di Dio. La Parola evangelica non è solo sapienza, saggezza, illuminazione, ma insieme potenza, grazia, liberazione.

Lo spirito immondo è raggiunto nel profondo dell'uomo, viene ammutolito nella sua conoscenza presuntuosa di potere e cacciato fuori.

Ricordando Mazzolari, non può non risuonare la stessa domanda: "che parola è mai questa"? E lui stesso ci offre la risposta.

Nel momento in cui parla della predicazione, egli dice: la parola annunciata, dev'essere il riflesso di un'anima piena di Grazia.

L'unità interiore e inarrivabile di Cristo Maestro è alimentata in coloro che Egli chiama per mandarli ad annunciare il suo Vangelo, dalla pienezza di Grazia. Ancora Mazzolari: "La Parola non è nostra... opera nella misura in cui noi ci prestiamo ad essa, qualunque non siamo noi a darle fecondità. ... Come per ogni altra azione della Grazia il concorso dell'uomo consiste nel non opporre ostacolo".

La "personalizzazione" della Parola è opera di spirituale assimilazione, incontro di Creazione e Grazia. "Anzi porta maggior frutto quanto più completamente si salda dentro di noi, alla nostra vera persona, in quanto diviene *cosa nostra*, purchè noi siamo diventati cosa di Dio". È necessaria quest'opera di personalizzazione, non per piegare la Parola a noi, ma per piegare noi stessi alla Parola.

L'unità di Parola e Vita, prima di essere una questione morale, è una questione esistenziale. A questa necessaria unità si oppone la tentazione della divisione. Essa si manifesta nel compiacimento della Parola, sia negli annunciatori che negli ascoltatori. Coloro che riducono la Parola a sublime sapienza, a profonda illuminazione, a impareggiabile dottrina, ad un fatto estetico. D'altra parte la tentazione è vissuta in termini altrettanto riduttivi: è quella di una fede volontaristica, solo coerenza e asceti, opera e impegno, senza Grazia, senza Incontro, senza Vita.

L'unità esistenziale in Mazzolari avviene sotto questo segno: "Ogni vocazione cristiana è prima ancora che alla parola annunciata, una vocazione all'amore che passa per la vita". "L'intelligenza e la cultura, la predicazione e gli scritti, vengono "dopo" anche se non in senso cronologico, anche se predicazione e ministero della parola sono parte essenziale della missione pastorale".

Note sulla Fondazione Mazzolari



Note sulla Fondazione Mazzolari

Dopo la morte di don Mazzolari, nell'aprile 1959, si costituì a Bozzolo il "Comitato per le onoranze a D.P. Mazzolari" con lo scopo di tenere viva la memoria mediante la celebrazione annuale dell'anniversario della morte con la parola di qualche testimone qualificato, inoltre con la riedizione delle sue opere e con la pubblicazione di quelle inedite presso l'editore Vittorio Gatti di Brescia. Quel Comitato era presieduto dal parroco e dal sindaco di Bozzolo e reso operante dal segretario Libero Dall'Asta che tenne i contatti con gli amici di don Primo, sparsi un po' ovunque, e con alcuni studenti universitari che intendevano preparare la tesi di laurea sul pensiero di don Mazzolari.

Il 19 ottobre 1966 i responsabili del Comitato, insieme a Giuseppina, sorella di don Primo, furono ricevuti in udienza in Vaticano da Paolo VI e gli offrirono il libro "Preti così", appena pubblicato dall'ed. Gatti.



Nel 1967 il Comitato affidò all'ed. Barbati di Modena la incisione su dischi di alcune prediche di don Mazzolari e, nell'ottobre, iniziò la pubblicazione del "Notiziario Mazzolariano", semestrale di studio e di informazione sulle attività svolte, di cui era direttore Mario Miglioli, sindaco di Bozzolo.

Il 13 aprile 1969, nel decimo anniversario della morte, la salma di don Mazzolari fu traslata dal cimitero alla Chiesa di San Pietro e Mons. Loris Capovilla tenne la commemorazione.

Il 23 aprile – Giornata sacerdotale nella Chiesa di San Pietro: Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Card. Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano.

All'inizio del 1970 il Comitato fece pubblicare, presso le Ed. Dehoniane di Bologna, la copia anastatica delle annate di ADESSO dal 1949 al '59, in tre volumi, a cura di Aldo Bergamaschi.

Il 12 aprile di quell'anno, a Bozzolo: Convegno su "Guerra, violenza, impegno sociale".

Il 1° maggio un gruppo di bozzolesi e di cicognaresi prese parte all'udienza generale in San Pietro; Paolo VI benedì la lampada da porre sulla tomba di don Primo e pronunciò, quelle parole che, registrate furtivamente da don Pietro Piazza, costitui-

scono la sincera testimonianza di Paolo VI nei confronti di don Mazzolari.

L'8 maggio 1979 d. Piero Piazza, in Vaticano, presentò a Giovanni Paolo II ottanta fogli autografi di don Primo, donati alla biblioteca vaticana per l'80° compleanno di Paolo VI.

Il 15 dicembre, a Cremona, si tenne un Convegno su don Mazzolari, indetto dalla D.C. locale e nazionale; gli atti del Convegno furono poi pubblicati.

In quell'anno ritornarono a Bozzolo, donati da Giuseppina Mazzolari, i mobili dello studio e i libri del fratello, si poté così ricollocare in canonica, per concessione del parroco don Pietro Osini, lo studio di don Primo.

Il 28 novembre 1981, a Roncadello, nella canonica del parroco don Piero Piazza, si firmò l'atto notarile per la costituzione della "Fondazione don Primo Mazzolari" con sede in Bozzolo, e fu data lettura dello statuto. La Fondazione subentrava così al "Comitato per le onoranze".

Il 1° marzo 1982 il Consiglio di Amministrazione della Fondazione nominò Presidente della stessa don Piero Piazza, fedele discepolo di don Primo. Il 12 aprile si riunì il Comitato Scientifico della Fondazione, coordinato da Arturo Chiodi, con lo scopo di promuovere la conoscenza e lo studio del pensiero di Mazzolari e delle sue opere.

Nell'aprile 1984, a Bozzolo e a Mantova, si tenne un Convegno, per il 25° della morte di don Mazzolari, sul suo apporto alla cultura e alla pace. Il 13 novembre a Cremona, nel famedio del palazzo comunale, fu scoperta una lapide a ricordo del cremonese Primo Mazzolari e Carlo Bo tenne la commemorazione.

Il 26 marzo 1985 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini firmò l'Atto per il riconoscimento della personalità giuridica della Fondazione.

Il 20-21 aprile si tenne a Fontanella di Sotto il Monte (BG) un Convegno sulla figura di don Mazzolari, indetto da p. Davide Turoldo e da un gruppo di amici di ADESSO; gli atti del Convegno furono poi pubblicati.

Il 4 dicembre di quell'anno, il nuovo Presidente della Repubblica Francesco Cossiga ricevette al Quirinale d. Piero Piazza, Arturo Chiodi e il sindaco di Bozzolo Giuseppe Luani, esprimendo il suo compiacimento per le iniziative della Fondazione.

Il 29 giugno 1987 a Bozzolo, in via Castello 15, fu inaugurata la sede della Fondazione, con la benedizione di mons. Enrico Assi, Vescovo di Cremona.

Nel 1990, anno centenario della nascita di don Mazzolari, il 13 gennaio venne a Bozzolo in visita ufficiale il Presidente del Consi-

glio Giulio Andreotti che, nella Chiesa di San Pietro, dopo la Messa, tenne la commemorazione.

Il 6 ottobre, a Cremona, si tenne un Convegno indetto dai movimenti cattolici diocesani su “I laici nella Chiesa e le anticipazioni di don Mazzolari”; gli atti del Convegno vennero poi pubblicati.

Il 13-14 ottobre, a Roma: Convegno su “L’impegno dei cristiani nel sociale e politica e profezia in Mazzolari”.

Il 20 ottobre, a Ferrara: Convegno su “Mazzolari e il problema della terra”.

Il 7-9 novembre, a Urbino, nell’Università: Convegno su Mazzolari, organizzato da Lorenzo Bedeschi.

Il 24 novembre, a Milano: Convegno su “Chiesa e mondo in Mazzolari”. In quell’anno, il periodico della Fondazione prese il titolo di “Impegno” – Rassegna di religione, attualità e cultura. Direttore: Arturo Chiodi.

17 novembre 1992: morte di don Piero Piazza.

22 novembre: don Giuseppe Giussani è nominato Presidente della Fondazione dal Consiglio di Amministrazione.

Il 25 settembre 1993 a Bozzolo: “I cinquant’anni di Impegno con Cristo”. Relatore: Lorenzo Bedeschi. Poi, in Fondazione, inaugurazione della Mostra con gli scritti dei 300 soldati bozzolesi al loro parroco don Mazzolari nella seconda guerra mondiale.

L’8-9-10 ottobre 1993 a San Pietro in Cariano (VR): Convegno indetto dall’ed. Gabrielli su “Don Mazzolari fra testimonianza e storia”; gli atti del Convegno furono poi pubblicati.

Il 24 settembre 1995 a Bozzolo: Premiazione dei vincitori del Concorso Nazionale mazzolariano per Studenti delle Medie Superiori, Universitari e dei discorsi teologici.

Intervento di Aldo Bergamaschi: “A cinquant’anni da “Rivoluzione Cristiana”.

Il 29 settembre 1996 fu inaugurato l’Archivio della Fondazione contenente 16.000 carte documentaristiche di cui si è proceduto alla computerizzazione dei dati essenziali.

Il 1° febbraio 1997 Giorgio Campanini è succeduto ad Arturo Chiodi nella presidenza del Comitato scientifico.

Il 12 aprile 1997 a Bozzolo: Convegno su “La lettera sulla parrocchia sessant’anni dopo”. Il 27 settembre fu collocata nella sala dell’Archivio la biblioteca personale di don Mazzolari.

Il 18 aprile 1998 a Bozzolo: Convegno su “Laici e laicità nella prospettiva di Mazzolari”.

Il 9-10 aprile 1999 a Bozzolo e a Brescia, nel 40° della morte di don Mazzolari: Convegno per i cinquant’anni di ADESSO; mandarono messaggi di adesione il Presidente della Repubblica Oscar

Luigi Scalfaro e il card. Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano. Gli atti del Convegno furono pubblicati dalla Ed. Morcelliana di Brescia l'anno seguente.

L'11 dicembre a Milano: Convegno per la presentazione dei "Diari" ampliati di Mazzolari, a cura di Aldo Bergamaschi, presso le Ed. Dehoniane di Bologna.

L'8 aprile 2000 a Bozzolo: Convegno su "I viaggi di don Mazzolari".

Il 22 giugno a Roma, Palazzo Giustiniani-Senato della Repubblica: presentazione del volume "Mazzolari e ADESSO cinquant'anni dopo" a cura di Giorgio Campanini e Matteo Truffelli, Ed. Morcelliana, Brescia, Atti del Convegno. Intervennero i Senatori: Mancino, Presidente del Senato, Rescaglio, Monticone, Ossicini, Andreotti.

Il 21 aprile 2001 a Mantova: Convegno su "Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento".

Il 16 marzo 2002, Giorgio Vecchio è succeduto a Giorgio Campanini nella presidenza del Comitato scientifico.

Il 19 aprile, a Mantova: Convegno su "La giustizia e la pace in don Mazzolari".

Il 20 aprile, a Cremona, nel Seminario vescovile: Convegno su "Primo Mazzolari prete cremonese e i Seminari del primo Novecento", indetto dalla Fondazione e dalla Diocesi di Cremona; introdusse i lavori il Vescovo mons. Dante Lafranconi. Gli atti del Convegno furono pubblicati nel 2004 dalla Ed. Morcelliana di Brescia.

Il 5 aprile 2003 si è tenuto, presso l'Università degli Studi, un Convegno a Parma sul pensiero economico in Mazzolari e nel gruppo redazionale di ADESSO.

Il 17 aprile 2004, a Milano: Convegno su "Don Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile".

Il 24 e 25 giugno: proiezione su RAI TRE di: "L'uomo dell'argine".

"La più bella avventura e le sue disavventure 50 anni dopo", a cura di Franco Molinari (1985).

"Don Primo Mazzolari e il fascismo", di Stefano Albertini (1988).

"Mio fratello don Primo", di Giuseppina Mazzolari (1990).

"Don Primo" "Fratello Ignazio" e "Sorella Maria", a cura di Piero Piazza (1991).

"Commenti al Vangelo", a cura di Piero Piazza (1992).

P. Mazzolari "Lettere alla Signora Maria", a cura di Libero Dall'Asta (1994).

**Testi
pubblicati
dalla
fondazione**

Carlo Bellò “Don Primo Mazzolari”, con prefazione di Ettore Fontana (1995).

P. Mazzolari “Quando la Patria chiama” – Don Mazzolari, Bozzolo, la guerra, a cura di Maria Teresa Balestreri (1998).

Copia fotostatica dei primi 13 numeri del “Notiziario Mazzolariano” (1986)

Copia fotostatica di altri 8 numeri del “Notiziario Mazzolariano” (1987)

Copia fotostatica di altri 7 numeri del “Notiziario Mazzolariano” (1988)

68 articoli di Primo Mazzolari su “L’Eco di Bergamo” (1989)

80 articoli di Primo Mazzolari su “La Vita Cattolica di Cremona” (1990)

67 articoli di Primo Mazzolari su “Il Nuovo Cittadino” di Genova (1991)

Discorsi pronunciati a Bozzolo nel decennale della morte di D.P. Mazzolari (1992)

169 articoli di Primo Mazzolari su “L’Italia” di Milano (1993)

Attualmente sono quasi tutti esauriti.

La Fondazione Don Primo Mazzolari, con sede in Bozzolo (MN), via Castello,15, è sorta nel 1985, dopo il decreto del Presidente della Repubblica per iniziativa di Don Piero Piazza e di alcuni collaboratori e proseguì il lavoro compiuto nei 25 anni precedenti dal Comitato bozzolese che, con il Prof. Libero Dall’Asta, aveva curato la riedizione dei libri di don Mazzolari e aveva realizzato le audiodisquettes di molte sue prediche.

La Fondazione ha allestito l’Archivio per le circa 20.000 carte mazzolariane con la relativa catalogazione e computerizzazione, custodisce inoltre la Biblioteca personale del parroco predicatore e scrittore.

Il Comitato scientifico della Fondazione indice ogni anno un Convegno di studio sulle tematiche del pensiero mazzolariano con relazioni tenute da docenti universitari specializzati.

A cura del Comitato scientifico viene pubblicata una Rivista semestrale “Impegno” – rassegna di religione, attualità e cultura.

Alla Fondazione ricorrono alcuni studenti universitari che intendono preparare la tesi di laurea su qualche aspetto della figura e del pensiero di don Mazzolari.

La Fondazione può essere visitata nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 9 alle ore 12 e dalle ore 15 alle ore 18.

www.fondazionemazzolari.it

DON GIUSEPPE GIUSSANI

*Sulle orme
di Don
Primo Mazzolari*

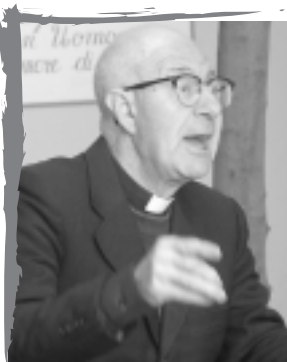


Sulle orme di Don Primo Mazzolari

Intervento di Don Giuseppe Giussani

Presidente Fondazione Mazzolari

Don Primo Mazzolari



Incominciamo con la sua carta d'identità: 1890-1959. Era nato al Boschetto, alla periferia di Cremona, da una famiglia di piccoli coltivatori della terra. Egli fu cappellano militare e parroco, predicatore e conferenziere, oratore e polemista, scrittore e giornalista, educatore delle coscienze, difensore dei poveri, apostolo dei lontani, esperto del soffrire, assertore della libertà e della giustizia, propugnatore della solidarietà e della pace, precursore del Concilio Ecumenico Vaticano II. Oggi, le cose che diceva Mazzolari sono scontate, il Concilio le ha ridette tutte e anche meglio, ma allora, prima del Concilio, chi pensava, chi progettava come don Primo? mosche bianche! Ecco perché può essere considerato precursore del Concilio. Oggi don Primo è superato, ha già detto il Concilio molto più e molto meglio di lui. E infine, fu precursore dell'ecumenismo: lui lo ha sentito, lo ha amato, lo ha vissuto. Ecco ora quattro episodi della sua vita.

1° episodio

Mazzolari aveva otto anni, abitava in una cascina alla periferia di Cremona e dal portone della sua cascina vede passare un funerale: tanti preti, le canterine, la musica, tante preghiere, tanta gente, lui guarda, osserva e tace. Dopo una settimana, un altro funerale, lui va a curiosare e vede un prete solo, due chierichetti mezzi scalcagnati, nessuno che canta e la gente che trotta quasi avesse fretta. Il piccolo Primo rimane un po' sconcertato e allora domanda ad un vecchio contadino che gli era accanto: "Ma perché due funerali diversi, perché?" Gli rispose: "Quello dell'altro giorno era il funerale di un ricco agricoltore, e chissà che offerta sarà stata data al signor parroco, il funerale di stamattina è di un povero contadino che deve, ogni San Martino, mettere tutto su un carretto e cambiare cascina, cambiare padrone, quindi non sò se

avrà qualche soldino da dare al parroco, e allora, sai, il parroco fa quello che può, o quello che vuole”.

Il bambino pensa un attimo e poi dice al contadino: “lo desidero diventare prete perché nella Chiesa di Dio siano tutti trattati alla stessa maniera, perché tutti siamo figli di Dio”. Questo episodio vi dà già un’idea del don Primo di domani che abolisce le tariffe in Chiesa, tutto uguale per tutti: funerali, matrimoni, battesimi e poi, ognuno dà quello che può; questo, settant’anni fa, anche disubbidendo ad una legge diocesana che prescriveva una scala differenziata di tariffe e i parroci vicini dicevano: “Ah quel don Primo! Lui che ha una parrocchia grossa può permettersi questi lussi, mentre noi, che abbiamo poca gente...” Don Primo per spirito evangelico aveva rotto il ghiaccio.

2° episodio

Don Primo a 8 anni diceva al nonno che andava al mercato di Cremona: “nonno, non portarmi a casa le caramelle, portarmi il giornale”, e non era il “Corriere dei Piccoli” ma “Il Corriere della Sera”, desiderava leggerlo perché seguiva le vicende della guerra di Libia, era affamato di leggere, desiderava conoscere. Questo episodio vi può dire qualcosa.

3° episodio

Nel dicembre del 1937 lo hanno chiamato nel Seminario di Cremona, e fu l’unica volta nella sua vita, a predicare gli esercizi spirituali ai chierici che si preparavano al diaconato e al presbiterato; sei giorni di prediche. E poichè la sua fama non era splendida in Seminario, il rettore disse a don Primo: “raccomandi ai chierici che non prendano appunti”. Lui lo disse, ma alla fine tutti hanno preso appunti e dopo trent’anni che lui era morto, alcuni preti, che avevano partecipato a quegli esercizi, hanno rimesso assieme quelle prediche e hanno fatto un libro dal titolo “ Preti così” dove don Primo mostra tutto il suo cuore di cristiano e di prete. Nel 1967, otto anni dopo la morte di don Mazzolari, fu offerto questo libro al Papa Paolo VI che lo gradì. Il 1° maggio 1970, andarono a Roma alcuni preti con un gruppo di Bozzolesi e Ciconaresi per far benedire la lampada che è ora sulla sua tomba. Paolo VI nel discorso ufficiale pronunciò belle parole, ma molto misurate, un po’ asettiche, dopo, scese in mezzo a queste persone, si mise a parlare a braccio, il presidente della fondazione Mazzolari, don Piero Piazza, si era messo sotto la veste talare un registratore e raccolse quelle parole umili e sincere: “Non era sempre possibile condividere le sue posizioni, don Primo cammi-

nava avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro. E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti”.

Papa Giovanni XXIII conosceva don Primo già da quando era Delegato apostolico in Turchia perché leggeva i suoi articoli sull’“Eco di Bergamo”, e quando poi fu Patriarca a Venezia lo invitò a cena ed era presente il suo segretario don Loris Capovilla, che era lettore assiduo del giornale di don Primo: “ADESSO”.

Quando fu Papa, Roncalli poté ricevere in udienza don Primo insieme al vescovo di Reggio Emilia in occasione della presentazione del suo libro “ I preti sanno morire” dove si parla dei trecento preti ammazzati in Italia dai nazi-fascisti e dai comunisti, dal ’44 al ’46. È da ricordare che “l’Osservatore Romano” non menzionò la presenza di don Mazzolari a questa udienza e, fatto strano, fu l’assenza del fotografo pontificio. Papa Giovanni disse a don Primo: “Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana! Fra poco io la chiamerò a Roma per l’ecumenismo in preparazione al prossimo Concilio”.

Per tale occasione don Primo si fece confezionare la talare nuova che non utilizzò perché dopo due mesi, mentre predicava nella Messa della domenica alla sua gente, fu colpito da un ictus cerebrale e dopo sette giorni di agonia è spirato presso i Camilliani a Cremona senza più riprendere conoscenza; per cui il Concilio Vaticano II lui non lo ha visto ma lo ha preparato con i suoi scritti, con le sue conferenze, con le sue prediche; e le tematiche conciliari sono già presenti nei testi di don Mazzolari.

4° episodio

Questo riguarda l’ecumenismo. Nel 1920 don Primo, tornato dalla guerra, dal vescovo di Cremona viene mandato parroco alla S.S.Trinità di Bozzolo e lì era anche cappellano dell’Ospedale. Andava ogni giorno a trovare i malati e vi era tra loro una donna protestante, don Primo per delicatezza le chiese: “Gradirebbe che le chiamassi il suo pastore?” e lei rispose commossa: “Se è possibile...”. Don Mazzolari chiamò il pastore evangelico che venne da Parma e ci fu un incontro con lui dove con evidenza si poté vedere un amore fraterno e la speranza della unità tra le Chiese. Il pastore concluse: “Reverendo, se morisse questa donna, faccia lei il funerale e dica che io sono presente in spirito e prego con voi per l’unità dei cristiani”.

Vorrei richiamare ora le idee chiave del pensiero di don Mazzolari:

1° PRIMATO DELLA PAROLA DI DIO

Questo concetto, affermato da Lutero e dai Protestanti, era rimasto in ombra nella Chiesa Cattolica la quale dava maggiore importanza alle formulazioni dottrinali. Don Mazzolari riafferma la centralità della Parola di Dio, che va annunciata e spiegata dal magistero del Papa, dei Vescovi e dei Concili ecumenici.

Egli cerca di attualizzare la Parola di Dio per affrontare con audacia i problemi del momento storico in cui si vive; con questo spirito ha scritto i suoi libri più belli: “Tempo di credere”, “Impegno con Cristo” e “La parola che non passa”.

2° TEOLOGIA DELLA CROCE

È la proclamazione della somma importanza che ha il sacrificio di Cristo sulla croce per la salvezza di tutta l'umanità e non soltanto della Chiesa; è la riflessione sulla comunione di ogni sofferenza umana con quella di Cristo. Da ciò deriva che il dolore non è un castigo o una maledizione e, se accettato, può diventare fecondo per la salvezza personale e per quella del mondo. Questo concetto non esclude, tuttavia, la lotta contro l'ingiustizia e tutte le sue cause, anzi afferma che chi lavora per la giustizia costruisce il Regno di Dio e chi da conforto ad un bisognoso o a un sofferente conforta Cristo stesso che vi è presente, perché chiunque soffre continua la passione del Figlio di Dio.

Questa riflessione ha ispirato a don Primo i libri: “La via crucis del povero” e “Dietro la Croce”.

3° ECCLESIOLOGIA ECUMENICA

È la considerazione di una Chiesa aperta al dialogo e non chiusa in se stessa, protesa verso l'incontro coi lontani e non solamente attenta alla cura dei buoni cristiani; impegnata ad annunciare il Vangelo di Cristo e non tanto a difendere se stessa o a cercare privilegi, di conseguenza, una Chiesa che riconosce di essere santa e peccatrice, perché nonostante l'assistenza dello Spirito, è composta da uomini peccatori e perciò talvolta è infedele, nel suo comportamento umano, alla volontà del Signore.

La Chiesa, inoltre, rivendicando per tutti la libertà religiosa, rivolge una particolare attenzione ai fratelli separati Protestanti e Ortodossi, preparando il ritorno all'unità nella fede e nell'amore di Cristo. Con questa prospettiva don Mazzolari ha scritto nel '34, il suo primo e più importante libro: “La più bella avventura”, un commento alla parabola del “figliol prodigo” che fu disapprovato dalla Curia Romana. Egli accettò la punizione e scrisse un atto di sottomissione, chiedendo però di sapere quali errori fossero contenuti nella sua opera, ma non gli fu mai data una risposta!

Qualche anno dopo pubblicò, ancora su questo tema, “I lontani”.

4° RINNOVAMENTO DELL'INDIVIDUO E DELLA SOCIETÀ

Don Mazzolari pensa che la società possa rinnovarsi soltanto se ogni individuo rinnova se stesso; crede che la società sarà più giusta e libera se ogni individuo cercherà di praticare il senso del dovere e l'onestà verso il prossimo, liberando se stesso dall'egoismo e dalla prepotenza che tutti, per natura, portiamo dentro. Questo principio di morale personale e sociale lo condusse a contrastare con fermezza la dittatura fascista come ogni altra dittatura, con questo spirito prese parte alla lotta di Liberazione e preparò gli animi alla ricostruzione della patria attraverso l'impegno della nuova democrazia. Significativi, in proposito, i libri: “Il compagno Cristo” e “Rivoluzione cristiana”.

5° CORRESPONSABILITÀ DEI LAICI NELLA CHIESA

È il tentativo di risvegliare nei cristiani laici la coscienza dell'importanza del loro agire nella Chiesa, in modo che non si sentano soltanto degli “aiutanti del prete”, pronti ad ubbidire passivamente e a tacere, bensì dei testimoni autentici del Vangelo nel loro ambiente di vita, che assumono con coraggio le proprie responsabilità nei vari settori della vita sociale e politica. Don Mazzolari criticò, talvolta, l'Azione Cattolica del suo tempo perché gli sembrava troppo chiusa nell'ambito religioso e poco disponibile a tentare nuovi metodi di apostolato. A questo tema si ispirano i libri: “Il Samaritano” e “Lettera sulla parrocchia”, dove viene riaffermato, come in molti altri, il primato della coscienza rispetto alle leggi degli uomini e, di conseguenza, l'obiezione di coscienza.

6° RINNOVAMENTO DEL MINISTERO PRESBITERIALE

Anche questo problema fu particolarmente sentito da don Mazzolari fin dalla giovinezza. Voleva il prete più coerente col Vangelo, cioè più amante della povertà, del sacrificio, dell'assistenza agli emarginati, della difesa degli oppressi, con il coraggio di condannare l'errore e l'ingiustizia ovunque si manifestino, in alto o in basso, pur usando misericordia verso gli erranti, infine spendendo la vita nel servizio del popolo, rischiando anche di non fare carriera. Egli auspicò la vita in comune di gruppi di preti che si dedicassero alla cura pastorale di alcune parrocchie. Ricordiamo in proposito i libri: “Il mio parroco”, “Prete così” e “La parrocchia”.

7° UTOPIA DELLA PACE

Don Mazzolari vi giunse attraverso una graduale e radicale conversione. Dopo essere stato interventista nella Prima guerra mondiale, a cui partecipò come Cappellano militare, e dopo l'esperienza ancora più tragica della Seconda guerra, verso il termine della sua vita divenne un convinto assertore della condanna di ogni guerra, senza eccezioni, considerando la pace come il primo bene indispensabile all'umanità per la sua sopravvivenza e per una più serena e fraterna convivenza; un bene supremo da salvare anche a costo di essere uccisi piuttosto che uccidere. È una concezione cristiana che richiede eroismo e, per questo, don Primo non la impone, comprendendo che non può essere accettata da tutti, ma la propone come un atto di fedeltà assoluta al Vangelo e come l'adempimento perfetto del comandamento dell'amore. Quando nel '55 pubblicò, senza firmarlo per timore di una ennesima condanna dalla Curia Romana, il piccolo libro: "Tu non uccidere", don Mazzolari era una voce isolata e folle, in Italia; questo suo ideale ha fatto molta strada nella Chiesa e nel mondo, e lui è uno dei più grandi profeti di pace del secolo scorso. Questa "utopia", cioè questo progetto che sembra impossibile realizzare, è forse il punto più alto di tutto il pensiero di don Primo, che ha vissuto, con impegno costante e con sofferta fedeltà, ogni giorno.

Papa Luciani offre di don Primo una bella immagine: "Don Primo fu un uomo leale, un cristiano vero, un prete che cammina con Dio, sincero e ardente, che conosce il soffrire e vede lontano. Il suo giornale era la bandiera dei poveri, una bandiera pulita, tutta cuore, mente e passione evangelica."

Chiudo con alcuni passi dal "Tu non uccidere":

- La guerra è sempre criminale in sé e per sé, poiché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto.
- La guerra è sempre mostruosamente sproporzionata per il sacrificio che richiede contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene.
- La guerra è sempre una trappola per la povera gente che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe.
- La guerra è sempre inutile strage perché una soluzione di forza non è giusta e sempre e comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri.
- La guerra non serve a niente, all'infuori di distruggere vite e ricchezze.
- La guerra è sempre antiumana e anticristiana perché si rivela una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del cristianesimo.

- Ogni guerra è fratricidio: offesa a Dio e all'uomo.
- Chiunque avverte che l'uccidere in guerra è un peccato, ha il dovere di seguire la propria coscienza, poiché sta scritto: "È meglio obbedire a Dio che agli uomini".
- Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di dichiararla, neanche un'assemblea popolare, tantomeno di comandare a uomini di uccidere altri uomini.
- Una volta che un popolo si crede insensatamente pronto, diabolicamente è preso dall'impazienza di attaccare e di aggredire. E quelli che ci lasciano la vita sono sempre gli umili, gli anonimi che non hanno mai voluto le guerre, che non le hanno mai capite, che desideravano vivere liberi e in pace.
- È stupido moltiplicare stragi, rovine e disordini irreparabili, sotto pretesto di riparare i torti, i superstiti dovranno alla fine mettersi a ragionare se non vogliono distruggersi completamente, allora, tanto vale incominciare subito a fare l'uomo, visto che non giova a nessuno fare la bestia.
- La pace non sarà mai sicura e tranquilla fino a quando i poveri, per fare un passo avanti in difesa del loro pane e della loro dignità, saranno lasciati nella diabolica tentazione di dover rigare di sangue la loro strada. Senza giustizia non c'è pace.
- Il cristiano è un "Uomo di pace", non un "Uomo in pace".
- Se dove c'è Dio c'è Amore, dove c'è Amore c'è Pace. Noi crediamo nella Pace perché crediamo nell'Amore.

S. E. MONS. DANTE LAFRANCONI

Omelia



Omelia

S. E. Mons. Dante Lafranconi

Vescovo di Cremona

Parrocchia San Pietro, Bozzolo - 31 agosto 2005

**1.
In sintonia
locale e
spirituale con
don Mazzolari**

“Don Primo Mazzolari, esempio di pastore testimone di pace”



Celebriamo l'Eucaristia in questa chiesa che vide per 27 anni don Primo Mazzolari intento al ministero di parroco. Un ministero che ovviamente non si svolse solo in Chiesa, come è del resto per ogni sacerdote: le strutture pastorali, le case della gente, i luoghi della sofferenza, gli ambienti civili sono tutti ambiti del ministero sacerdotale.

È fuori dubbio, però, che la Chiesa è un luogo privilegiato del ministero. Per questo don Primo la voleva bella, pulita, ornata soprattutto nelle feste; voleva che le funzioni liturgiche fossero decorose e raccolte; voleva che dal pulpito la Parola di Dio risuonasse profonda e convincente e per questo si preparava sempre con cura alla predicazione. Così ricordava un vecchio sacerdote da poco scomparso che fu vicario a Bozzolo all'epoca della seconda guerra mondiale.

Celebriamo l'Eucaristia nell'ambito del Convegno che propone la figura di don Mazzolari come *“esempio di pastore e testimone di pace”*.

In questa ottica mi sembra possibile trovare alcuni riferimenti tra la Parola di Dio che abbiamo ascoltato e il modo di vivere e di intendere il ministero pastorale da parte di don Primo, il quale, del resto, nel suo testamento riconosceva che i doni più grandi della sua vita sacerdotale erano stati la Messa e la Parrocchia. Scrive infatti: *“Dopo la Messa, il dono più grande: la Parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie naturali attitudini e che divenne invece la vera ragione del mio ministero, la buona agonia e la ricompensa «magna nimis» di esso”*.

L'esordio della lettera ai Colossesi (1, 1-8), proposto nella prima lettura, delinea il volto della comunità cristiana indicandone la peculiarità nella fede in Gesù Cristo, nella carità verso tutti i Santi, nella speranza che ci attende nei cieli. Sono connotati che esprimono l'anima della comunità cristiana ispirandone lo stile di vita che la rende visibile e riconoscibile.

Il parroco, posto a servizio della comunità cristiana, non deve dimenticare la sua anima profonda, spirituale in senso forte, per trovare le ragioni durevoli del suo servizio, anche quando la concretezza della vita parrocchiale fosse faticosa e deludente. Il altre parole, il pastore deve essere saldamente radicato nella fede e guardare al suo ministero e alla sua gente con occhio di fede.

Quante volte lo ripete don Primo! Quando parla ai seminaristi negli Esercizi spirituali; ai preti novelli in occasione della loro prima Messa; quando riflette sulla realtà della parrocchia e constata: *“C'è nel popolo una resistenza silenziosa, un'apatia ferrigna che disarmo il parroco più agguerrito. Di quanta fede egli ha bisogno per resistere alla tentazione di scappare in convento”*.

Quello che don Mazzolari scrive sulla fede necessaria al sacerdote per vivere il suo ministero, l'ha imparato sulla sua pelle; per esperienza. Forse è possibile intravedere un certo itinerario spirituale che egli stesso ha compiuto. *“È proprio nel contesto parrocchiale... che don Primo attinge quella maturazione interiore (non necessariamente distesa nel tempo) già sopra delineata. Dalla constatazione della lontananza delle persone dalla Chiesa (dove meglio che in una parrocchia di quella campagna?) passa alla constatazione dell'insufficienza dello strumento-struttura a disposizione (la parrocchia, appunto), fino a recuperare una dimensione spirituale/cristologica della missione sacerdotale che comprende e illumina la stessa dimensione parrocchiale. Nella prima fase, il prete/parroco è il «solitario del presbiterio», chiamato soprattutto ad attendere, anche se di Domenica ritrova la propria paternità, in mezzo alla sua «famiglia» radunata; nella seconda prospettiva, il parroco è una sorta di «assistente sociale» anche efficiente; nella terza e culminante fase, è la ripresentazione del Cristo, anche e soprattutto nel suo essere sconfitto. A questo punto la parrocchia, da frontiera ultima e desolata di una Chiesa che sperimenta l'abbandono anche da parte delle ultime categorie rimaste fedeli, si fa luogo del contatto diretto tra la vita quotidiana e la presenza di Cristo il quale, già frequentatore di strade marginali, si colloca anche in questa periferia desolata, mediante la testimonianza del povero parroco di campagna. E questi allora, scavando al di là della superficie banale del proprio ruolo, e superando la generosa, ma non propriamente*

3. Il prete, uomo di fede a servizio di tutti

evangelica, prospettiva dell'efficienza assistenziale, può ritrovare, per questa via difficile e inconsueta, la sua più autentica vocazione: quella, appunto, secondo la spiritualità del tempo, di alter Christus" (Xeres Saverio, *Il prete e la sua missione nella visione di don Mazzolari*, in: *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, Brescia - Morcelliana 2004, pp. 103-104).

L'esperienza parrocchiale, mentre conduce don Primo al cuore del suo essere prete, lo conduce anche, attraverso un tragitto spirituale, a delineare con chiarezza l'identità del suo servizio sacerdotale in rapporto alla parrocchia come comunità di fede-speranza-carità. È ministero del parroco in primo luogo aiutare i fedeli a trasformare l'esistenza quotidiana in vita di fede. *"Io non credo all'organizzazione, credo all'apostolato, credo nello Spirito che si fa parola ed esempio in mezzo al popolo. Il Signore, chiamandoci, non ci ha detto di radunare una truppa, ma di destare le anime, non ci ha detto di conquistare la terra, ma di aprire in qualche cuore la speranza del regno, di dare una consolazione a chi piange, una gioia a chi muore"* (Diario II, p. 384).

Il Vangelo (Lc 4, 38-44), dopo aver descritto l'attenzione e gli interventi di Gesù a favore dei malati (la suocera di Simone, infermi vari, indemoniati), lo ritrae nel suo desiderio di appartarsi in un luogo deserto. La folla lo scopre e vorrebbero trattenerlo presso di sé. *"Egli però disse: Bisogna che io annunzi il regno di Dio anche alle altre città"*.

La missione di Gesù è per tutti. Egli non si lascia catturare da chi lo vorrebbe solo per sé; né si chiude nel circolo ristretto degli amici e degli ammiratori.

L'attenzione, anzi *la passione* per i lontani – è il termine tante volte usato da don Mazzolari per indicare tutti coloro che non frequentano la parrocchia o intenzionalmente girano al largo – è costantemente presente al cuore e al ministero del parroco di Bozzolo. E come si riconosceva *"parroco dei lontani"* (cfr. Tra l'argine e il bosco), così esortava i seminaristi a *"sentire la passione per i lontani"*.

Al di là di tante situazioni concrete di lontananza a cui di volta in volta si rivolgeva l'attenzione di don Primo (operai, contadini, intellettuali che avevano voltato le spalle alla Chiesa), c'è quel clima culturale che egli definisce come paganesimo di ritorno. *"Il ritorno al paganesimo, di questi tempi è una cosa tremenda. È un paganesimo disperato, quello nuovo! C'è lo sforzo continuo per poter sopprimere l'idea dell'Infinito, e ritornare a un benessere chiuso, che*

s'accontenta della mercede giornaliera. C'è un continuo attentato a quelle che sono le linee essenziali del cattolicesimo!"

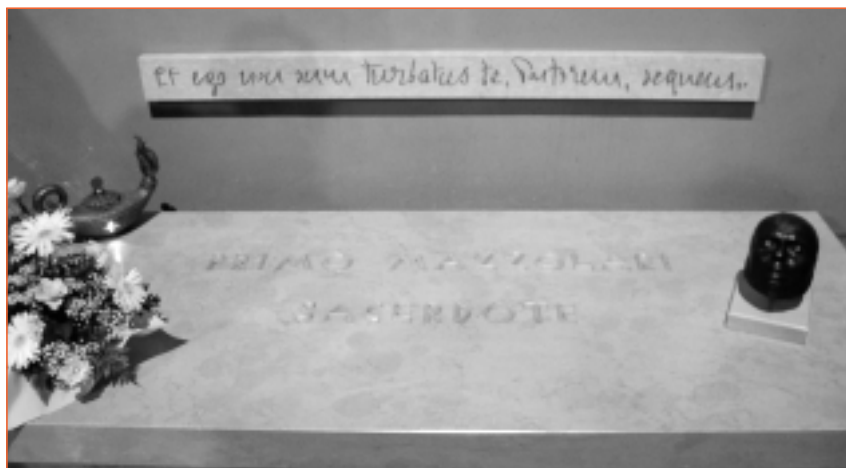
Di fronte a questa situazione, cresce la passione per i lontani e la passione si traduce in apostolato. A proposito del quale, riprendo alcune espressioni di don Primo nel corso di Esercizi spirituali tenuti ai seminaristi di Cremona nel Dicembre 1937: *"L'apostolato... è la conquista delle anime con la presentazione della Verità attraverso la preghiera e il sacrificio... Non rifiutare il posto di lottatori. Tutti parlano di «vivere pericolosamente». Una ragione stimolante dell'apostolato è perché è rischioso... L'apostolato è in rapporto alla nostra capacità di amare Cristo e le anime, e in rapporto dell'apprensione affettiva dell'ora presente"* (Prete così, EDB 1980, pp. 41-44 passim).

La figura di Gesù divorato dalla passione di portare il regno a tutti, rivive nella passione di don Mazzolari di portare la Verità ai lontani. Ispiri anche il nostro impegno di essere preti secondo il cuore e lo stile di Gesù Cristo. E a questo scopo facciamo nostra la preghiera di don Primo: *"Signore, abbi pietà dei desideri ardenti de' tuoi Sacerdoti e da' loro il segreto di comprendere la sofferenza e il divino potere di distribuire con povere parole umane le tue ineffabili consolazioni."*

Che lo schianto di non poter fare abbastanza per la salvezza del tuo popolo dia loro lo slancio di far molto.

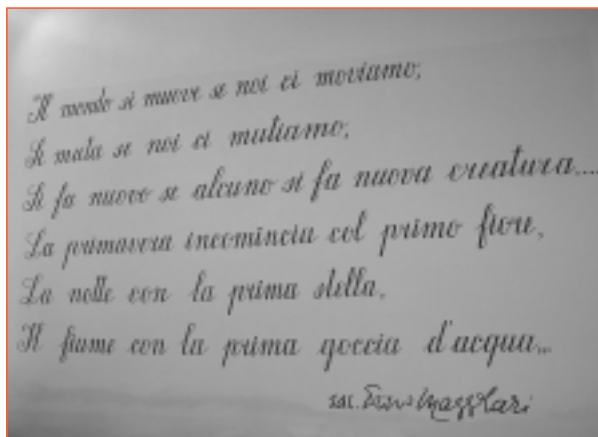
Signore, tu che sai dare conforto pari alla nostra pena e commisuri la luce e il soccorso al nostro bisogno, abbi pietà dei tuoi sacerdoti oppressi sotto il peso delle proprie insufficienze.

Che l'inguaribile tormento del confronto tra la messe e l'opera, tra l'ideale e la fatica, non li avvilisca, ma li sproni a divenire sempre meno indegni della loro divina vocazione. Così sia".



DOTT.SSA PAOLA BIGNARDI

Il prete alla luce della vita e del pensiero di Don Mazzolari



Il prete alla luce della vita e del pensiero di Don Mazzolari

Dott.ssa Paola Bignardi

Presidente Azione Cattolica Italiana

1. Gli scritti di don Mazzolari sul prete



Sono molti gli scritti nei quali don Mazzolari parla del prete, e lo fa con linguaggi diversi. Certamente i più suggestivi sono quelli di carattere letterario, perché le figure di prete che emergono da *“La pieve sull’argine”* o *“L’uomo di nessuno”* o *“Tra l’argine e il bosco”* sono quelle in cui emergono – con la vivacità della narrazione e della evocazione autobiografica, espressa con linguaggio letterario – le figure di prete più intense e anche più provocatorie. Ma poi ci sono le pagine di diario in cui Don Mazzolari parla del prete che è lui, e gli scritti pastorali, tra cui quelli direttamente dedicati al prete: *“Prete così”*, *“Il mio parroco”* o *“La parrocchia”* o *“I lontani”*, in cui emerge l’atteggiamento del prete nei confronti della parrocchia, della comunità, della Chiesa, della vita pastorale, delle presenze che ci sono in questa comunità.

Nel modo di parlare che Mazzolari ha del prete, il riferimento più forte è alla Chiesa; più alla Chiesa che a Gesù Cristo; il riferimento cristologico è più indiretto pur non essendo meno forte; esso passa attraverso il mistero della Chiesa, detto con parole così intensamente umane da far percepire della Chiesa tutto lo spessore di umanità. Non si trova la mistica del prete negli scritti di Mazzolari né l’apologia della sua grandezza: c’è il senso della dignità del ministero dal volto misericordioso che rende lo sguardo del prete benevolo, cordiale, caldo nei confronti della fatica, delle inquietudini, dei drammi che la vita fa sperimentare. Dramma è anche predicare parole che sono più in alto della propria vita avendo, nella consapevolezza di questa inevitabile distanza, uno degli elementi di inquietudine più caratteristici della spiritualità del prete; che è uomo di tutti e di nessuno, che vive in una strutturale solitudine, condizione di libertà per poter essere per tutti e di tutti: perché il prete vive sotto l’ombra del Crocifisso. E questo è il suo riferimento; questo è il senso della sua vita, è il modello del suo darsi a tutti, alla comunità, a ciascuna persona,

Ciò che emerge soprattutto negli scritti, ma anche nella vita di d. Mazzolari, è il riferimento alla Chiesa: la sua passione, la sua casa, il suo tormento, la dimensione senza cui sembra che egli non possa vivere, anche quando la Chiesa lo condanna, lo giudica, non lo capisce e diventa motivo di sofferenza cocente.

Primo Mazzolari è uomo di Chiesa, mai uomo ecclesiastico. La sua è un'originalissima e continua meditazione sulla Chiesa: una meditazione in cui lo spunto ad andare oltre non viene dallo studio rigoroso e dalla ricerca teorica, ma dalla intensità dell'esperienza diretta, dall'immersione nel turbine dell'azione, dell'intensità del legame con la sua gente e con ogni persona: la sua meditazione ha uno spessore teologico, ma fundamentalmente legato all'intuizione e all'esperienza spirituale dell'immergersi nel mistero della Chiesa con una libertà interiore, con un coinvolgimento, con un'umanità che mi sembra la prima chiave attraverso la quale leggere vicenda e opera di don Mazzolari

L'esperienza ecclesiale di don Primo non ha mai sopportato di lasciarsi chiudere nei confini angusti della "parrocchietta"; nelle logiche "del campanile"; nelle reti dell'"ecclesiastico". I suoi discorsi pastorali non risentono del "pastoralese" di tante riflessioni, ma hanno l'intensità dei discorsi che hanno le loro radici nella vita: sono un modo di riflettere sull'esistenza a partire dalla Chiesa e dal fine che essa si propone; guardare al mondo dal punto di vista di Cristo; leggerlo con la chiave del Vangelo. Ma sono discorsi di vita: per questo il linguaggio è sempre più vicino alla narrazione che alla trattazione dottrinale. La sua è una riflessione che nasce da una coscienza che si lascia interrogare dalle esigenze di una vita cristiana che non sopporta di trasformarsi in ideologia.

La Chiesa secondo Mazzolari è **famiglia** di persone, popolo dentro una più vasta storia; è la sua parrocchia, la sua gente, i contadini e i giovani di Bozzolo e di Cicognara. La Chiesa di d. Primo ha volti concreti; è un'umanità che cerca di liberarsi, di alzare il capo, di lasciarsi illuminare dal Vangelo. Per vivere questa Chiesa, Mazzolari sa che occorre essere persone libere, nell'animo; persone capaci di portare l'inquietudine del momento, senza difendersene, come fanno d. Stefano e d. Lorenzo nel tormento delle domande che si pongono al ritorno dalla guerra dove hanno visto morire tanti. Il prete deve essere capace di tenere lo sguardo sui grandi orizzonti, resistendo anche con sofferenza, anche pagando di persona, alla tentazione e al rischio continuo di chiu-

dersi negli angusti orizzonti della “immane corte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa siepe attorno al parroco¹⁴⁷”.

La Chiesa di don Mazzolari è una **casa**: non è un oratorio, non è una canonica...: è una casa, dando a questo termine tutto il significato antropologico che essa ha. Come ogni casa, ha bisogno di semplicità, di familiarità, di sentirsi gli uni partecipi della vita dell'altro, e non sopporta distanze né lontananze, ... La Chiesa secondo don Mazzolari ha il raro pregio di essere **Chiesa umana** e in essa il prete non può che essere l'immagine del Padre: in essa il prete ha un cuore. Bontà, benevolenza, amore inquieto, alla ricerca e in attesa: mi pare che siano queste le espressioni che delineano lo stile di don Primo, parroco.

3. Il prete: uomo del cuore

Si potrebbe dire che il cuore fa lo stile del ministero di don Primo, un cuore che cerca di allargarsi di continuo sull'esempio del Padre della parabola.

Sono molti gli scritti di don Mazzolari che hanno questo riferimento affettivo.

- Quello del prete è un cuore per la **sua gente**, di cui conosce e condivide le fatiche, la povertà, la semplicità del vivere. Alla sua gente don Mazzolari guarda con cuore di padre: attento, partecipe, sollecito. La lettura dei discorsi in occasione della Pasqua fanno respirare una grande partecipazione affettiva e paterna, alla vita dei parrocchiani. È l'atteggiamento di don Stefano di *La Pieve sull'argine* nei confronti dei fascisti che vanno a suonare le campane in occasione dell'attentato al Duce: la bontà comprensiva e sofferente con cui Mazzolari vede quei suoi figlioli – perché questo è il termine che don Primo usa nei confronti della sua gente-vittime di un'ideologia violenta e manipolatrice che li rende meno uomini...
- Un cuore per vedere **in modo diverso che con gli occhi**, per vedere ciò che gli occhi non possono: “ognuno vede col cuore prima che con gli occhi; e il cuore, in quel momento, benché fosse volutamente calmo – è appena arrivato a Cicognara e celebra la Messa davanti a non più di 20 persone – vedeva soltanto le cose che non c'erano, perché, a differenza degli occhi, il cuore fissa le assenze”¹⁴⁸.

¹⁴⁷ MAZZOLARI P., *Lettera sulla parrocchia*, V. Gatti Editore, p. 53.

¹⁴⁸ MAZZOLARI P., *Tra l'argine e il bosco*, EDB, p. 41.

- Il cuore per la **sua terra**: non certo tra le più belle e affascinanti: eppure la natura, l'alternarsi delle stagioni, le brume sull'argine... non smettono di affascinarlo...
- Il titolo stesso di uno dei suoi libri ha questo tono affettivo: **Anch'io voglio bene al Papa**. Mazzolari commenta l'episodio del primato conferito da Gesù a Pietro e dice: "il cuore di Pietro è il cuore che si butta in avanti, che non si risparmia, non pesa, non calcola: il cuore di cui ha bisogno il Signore per la sua Chiesa. Cristo glielo prende, lo accende della sua carità e lo inserisce nella pietra, ve lo crocifigge sopra. La Chiesa è in queste due realtà: cuore e pietra. (...) il cuore della Chiesa batte col cuore di Pietro, ama col cuore di Cristo"¹⁴⁹.
- Il **cuore per gli amici**. L'amicizia è un'esperienza che ha un posto importante nella vita di don Primo: l'amicizia sacerdotale con Annibale Carletti, che poi lascerà il ministero e che è il d. Lorenzo della Pieve; un'amicizia che continuerà anche dopo la decisione sofferta dell'amico; con d. Guido Astori, la cui amicizia è testimoniata dalla pubblicazione di un ricco epistolario dal titolo *Quasi una vita*. Ma anche l'amicizia con tante persone di ogni tipo, di ogni estrazione sociale.
- Un **cuore capace di soffrire** e che si sa destinato a soffrire. Quando, verso la fine del seminario, vive quel momento di inquietudine che lo porta a interrogarsi sulla sua vocazione, don Primo esce da questa fase dopo un colloquio con il direttore spirituale p. Gazzola che gli dice che la sua vita di prete sarà segnata dalla sofferenza, a motivo di questo cuore sensibile, che si rende vulnerabile perché non rinuncia ad amare; rifiuta di lasciarsi rinsecchire dalla chiusura; non rinuncia a condividere; non rinuncia a interrogarsi; non rinuncia ad essere libero. Cioè non rinuncia ad amare. Gli dice p. Gazzola: "la tua vita sarà una croce: soffrirai come pochi soffrono... come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la verità, che in nome della giustizia e della verità vengono combattute dai fratelli"¹⁵⁰.

Il prete ha un cuore ed è l'uomo **di tutti e di nessuno**. È un prete "per tutti, anche per coloro che lo rifiutano e lo calpestanto"¹⁵¹. Ma è anche l'uomo di nessuno: "il parroco è sempre solo, ma tutti gli pesano sul cuore, tutti gli parlano"¹⁵². Non ha il suo

¹⁴⁹ MAZZOLARI P., *Anch'io voglio bene al Papa*, EDB, pagg. 28-29.

¹⁵⁰ MAZZOLARI P., *Diario*, I, EDB, pag. 281.

¹⁵¹ MAZZOLARI P., *La pieve sull'argine*, EDB, pag. 68.

¹⁵² MAZZOLARI P., *Tra l'argine e il bosco*, EDB, pag. 66.

4. Il cuore per i lontani

gruppo, non ha i suoi, perché i suoi sono tutti, e non può mai mettersi con gli uni contro gli altri, né può mai rendere esclusivo il suo amore.

Nel dialogo con il procuratore di Mantova che lo chiama a rispondere dell'accusa di antifascismo perché non ha voluto cantare il Te Deum dopo il fallito attentato a Mussolini nel '25, il d. Stefano de *La pieve sull'argine* dice: "come parroco non conosco che dei cristiani, e nella mia Chiesa c'è posto per tutti, come in canonica c'è un po' di cordialità per tutti. E se ho una predilezione – non mi vergogno di confessarla, perché è un contagio evangelico – è per i lontani"¹⁵³.

Ai lontani del Vangelo dedica pagine intense e appassionate: Zaccheo, il prodigo, – la più bella avventura – la samaritana...

I lontani è il titolo di una pubblicazione in risposta ad una lettera aperta apparsa su *La vita cattolica* – settimanale della Diocesi di Cremona – a firma di un prete di campagna che rimprovera don Primo di essersi messo in testa che tutti sono dei prodighi. Qui don Primo spiega perché un figliolo se ne va di casa: "accade assai di frequente che uno vada tanto lontano perché qualcun altro si è spostato in senso opposto. Allora sembra anche più difficile attraversare questa terra di nessuno, la quale invece è la terra più nostra, santificata dalle lacrime più ineffabili"¹⁵⁴; e invita la Chiesa a farsi un esame di coscienza; mentre al confratello spiega: "tu vedi così, e stai forte lo stesso al tuo posto di lavoro. Ti ammiro. Ma io ho bisogno di vedere, di sentire, di toccare. Tu rimani fermo perché lo vedi indifferente, ferrigno, lontano; io non ho occhio né per le distanze, né per le durezza. Ho bisogno di andargli incontro anche se di mezzo c'è il deserto. Non lo guarirò, ma lo amo. Il miracolo non è la guarigione, ma è l'amore. Gesù non mi ha fatto ricco, Gesù mi ha amato. Io sono un redento, uno scampato dal deserto dell'amore"¹⁵⁵.

Davanti ai lontani, il prete Mazzolari ha due atteggiamenti: è uno che soffre di ogni lontananza; è uno che non smette di amare chi se ne va: "non lo guarirò, ma lo amo".

¹⁵³ MAZZOLARI P., *La pieve...*, pag. 159.

¹⁵⁴ MAZZOLARI P., *I lontani*, V. Gatti Editore, pag. 42.

¹⁵⁵ MAZZOLARI P., *Idem*, pag. 35-36.

L'apostolato non è una bella funzione, o un congresso, o qualche processione, ma "è qualcosa di più: è la conquista delle anime con la presentazione della Verità attraverso la preghiera e il sacrificio...". Occorre saper attendere le ore di Dio, perché le anime come le piante hanno delle ore fissate per la fioritura.

Nel pensiero, nel cuore, nella vita del parroco Mazzolari ci sono come due parrocchie: una "specie di doppio orizzonte della parrocchia – Chiesa: quello in cui entrano i fedeli che predicano Cristo nella saggezza, nella fede, nell'innocenza e nell'afflizione; e l'altro in cui Cristo è solo un abbozzo, la parrocchia dei lontani, scoperta da don Primo con una devozione e con un'esultanza che tradisce la predilezione"¹⁵⁶.

Inutilmente si andrebbe alla ricerca di strategie pastorali nella riflessione di Mazzolari sui lontani: egli fa dei lontani una questione evangelica e una questione di cuore, e talvolta sembra che le due cose coincidano, apparendogli sempre il Vangelo come la storia di un amore e l'amare con cuore umile e disarmato la forma più alta e più umana di fedeltà al Vangelo e al ministero.

"Io voglio l'orgoglio di essere e di rimanere povero": così don Primo scriveva alla sorella Colombina il 5 settembre del 1921. Povero come Cristo, povero come la sua gente.

I poveri sono gli amici abituali della parrocchia di don Primo, e i primi poveri sono i contadini della sua terra. Da poveri, tra poveri, Mazzolari vuol loro bene perché ha stima del loro lavoro e rispetto e compassione per la loro fatica, partecipazione alla loro ricerca di riscatto e di dignità.

Nel corso della sua vita, don Primo scopre sempre più il rapporto che esiste tra la povertà materiale e la fede: "non è facile dimenticare di aver fame per correre dietro al Pane dello Spirito. La ricchezza spegne l'anima, ma anche la miseria. Il Vangelo non ha elencato la miseria tra le beatitudini"¹⁵⁷.

5. Un cuore per i poveri

¹⁵⁶ Bellò C., *La teologia ecclesiale di Primo Mazzolari*, in *Studi cattolici*, 10 (1961) pag 14

¹⁵⁷ MAZZOLARI P., *La più bella avventura*, EDB, pag. 87.

**6.
Mazzolari,
prete
obbediente**

Il povero è un altro Cristo. Gesù è il povero per eccellenza. Gesù non sta davanti alla povertà come uno spettatore, ma dentro di essa, come in un ostensorio “egli è in ciascuno che ha fame e sete, che è senza vestito, malato e prigioniero... come in un ostensorio”¹⁵⁸. Non altro dice il cap. 25 del Vangelo di Matteo.

L'uomo è un povero perché è uomo: “povero è l'uomo, ogni uomo. Non per quello che non ha di roba, ma per quello che è, per quello che non gli basta e che lo fa mendicante ovunque, sia che tenda la mano, sia che la chiuda”¹⁵⁹.

È di fronte alla povertà che si definisce il nostro essere cristiani: “dove non c'è nessun amore il di più non c'è. Dove c'è poco amore il di più è sempre scarso. Dove c'è tanto amore tutto è di più, anche la propria vita. Se uno aspetta che glielo portino via il di più egli è un seminatore di discordie e di guerre. Chi spreca per non dare è un criminale furbo. Chi non dà nulla per non creare un precedente è un criminale stupido. Chi dà qualche cosa per non perdere tutto è un mercante qualunque. Solo chi dà tutto per non perdere nulla è un cristiano”¹⁶⁰.

Gli scritti di don Mazzolari vengono passati al vaglio della censura laica ed ecclesiastica che appare preoccupata quasi più dal metodo di apostolato che dai contenuti di esso, fin dalle prime pubblicazioni, negli anni '30.

Mons Cazzani, vescovo di Cremona, ritiene che Mazzolari disorienti.

Molte censure si appuntano contro gli scritti di don Primo: il livello massimo è raggiunto durante la pubblicazione di Adesso, che viene interrotta nel 1951.

Quando il campo della sua predicazione viene limitato alla diocesi di Cremona, don Primo accetta con dignità la durissima prova, ritenendo di non poter venire a patti con la propria coscienza ma anche di non voler contrastare con la dottrina della Chiesa. E scrive, nella prova: tutto è grazia, anche il morire; tutto è testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio... Tutto è benedizione, anche il segno dei chiodi. “Bacio la mano che mi suggella la bocca con inalterata affettuosa venerazione”.

Obbedienza con dignità grande, e mai per il proprio tornaconto.

¹⁵⁸ MAZZOLARI P., *Il compagno Cristo*, EDB, pag. 154.

¹⁵⁹ MAZZOLARI P., *Via crucis del povero*, EDB, pag. 31.

¹⁶⁰ MAZZOLARI P., *Idem*, pag. 36.

A conclusione, mi pare di poter dire che il carattere di fondo del prete Primo Mazzolari sia soprattutto la capacità di stare dentro il ministero con tutto il cuore, come espressione di intensa e profonda umanità. E mi pare che la qualità umana nella vita di un prete sia oggi uno dei tratti più intensamente e significativamente missionari. Il prete, più è realizzato come uomo, e come uomo adulto, più saprà testimoniare un Vangelo che è amore e misericordia. Questa mi sembra oggi la lezione più forte della vita e della parola di Mazzolari.

Dibattito

- ✓ Don Mazzolari come ha vissuto la sua solitudine? Le faccio questa domanda perché mi sembra di percepire che nel pensare comune è facile accostarsi a d. Primo immaginandolo un solitario piuttosto che prete che vive nella solitudine.
- ✓ Una delle cose che mi ha colpito tra le tante era questa capacità del cuore di fissare le assenze. A me sembra che a volte nel rapporto che c'è tra il prete e la parrocchia – quindi sia nel rapporto con i catechisti, che con i giovani che con gli anziani – ci sia il bisogno di stare solo con coloro che ci sono vicini, coloro che sono all'interno della comunità. Come tenere il cuore desto a vedere le assenze, senza però cadere nel lato opposto, cioè di richiudersi nello stare male, nel vedere che le cose non vanno come si vorrebbe, vedere che coloro che sono lontani sono maggioranze e non si riesce ad arrivare a tutti? Come mantenere il cuore desto?
- ✓ È stato detto che la figura di Don Primo Mazzolari è quella di prete per tutti, cioè senza distinzioni, senza piccoli gruppi. Nella figura del prete di oggi, anche con le problematiche appunto come dicevamo prima della solitudine e anche dell'affettività, fino a che punto è giusto che un prete coltivi anche delle amicizie specifiche? Penso che sia anche umano che in una vita uno abbia delle amicizie particolari, da coltivare. Fino a che punto è giusto che queste amicizie vengano coltivate e quanto possono aiutare? Oppure se bisogna totalmente troncare questo per essere proprio un prete di tutti.

Soli o solitari? Credo che è abbastanza interessante questa distinzione, e mi pare che l'incomprensione non ha portato Don Mazzolari a diventare un solitario, perché solitario diventa chi si ripiega su se stesso e si ripiega su se stesso chi non vuol bene. Mi pare che Don Mazzolari, questo prete del cuore non abbia mai smesso di voler bene, e questo ha fatto sì che anche l'incomprensione e anche la tensione non abbia trasformato la solitudine in questo ripiegamento da solitario. Peraltro Don Mazzolari ha sempre sentito che in fondo le sue battaglie le faceva per la sua gente, e rispetto la sua gente era certo in quella solitudine della coscienza, nell'inquietudine delle domande; però tutto ciò che Don Mazzolari faceva lo faceva per il riscatto della sua gente, lo faceva in profonda solidarietà con la sua gente.

Come si fa a fissare le assenze? È il cuore che fissa le assenze. Nei confronti dei lontani, quell'espressione con cui si conclude il dialogo con il parroco di campagna che gli scrive "io non lo guarirò ma lo amo", si può anche tradurre "io non lo convertirò ma lo amo; io non lo porterò a pensare come me ma non smetto di volergli bene". L'atteggiamento del padre della parabola che non smette di voler bene al figlio che se ne va, non smette di rispettarlo perché resta sempre figlio. E questo va oltre le strategie pastorali, questa è proprio una questione della vita, è una questione profonda della propria esperienza di prete, ma anche della nostra esperienza di persone. Perché questo vale per il prete, ma in fondo vale per tutti noi. È col cuore che sentiamo che ci sono delle persone che ci mancano, che ci sono delle persone che noi sentiamo che percorrono delle strade che non sono di libertà, che non sono strade di realizzazione di sé.

Continuare a voler bene come possiamo voler bene noi cristiani. Che possiamo ritrovare le persone nel cuore di Dio, anche davanti a Dio. E questo affidarle a Dio credo che sia un modo per rendere presenti le assenze, per renderle presenti a Dio perché sono presenti a noi. Quindi queste assenze, sostanzialmente non sono assenze, ma sono delle presenze dentro al cuore. E questo forse ci chiede di allenarci a riportare tanti ragionamenti di pastorale che si fanno, riportarli anche a un altro livello; che non vuol dire rinunciare alle strategie, per carità, alla riflessione pastorale. La razionalità è uno strumento da cui non possiamo prescindere perché è un dono che il Signore ci ha fatto. Quindi ci mancherebbe che rinunciassimo a usare uno dei doni più alti e più umani e più divini al tempo stesso che il Signore ci ha fatto. Ma credo che tutto va ridimensionato e riportato in una esperienza di fede, in una esperienza pasquale anche quella del ministero.

Ecco, sull'essere per tutti. Come si può mettere insieme l'essere prete di tutti, uomo di nessuno e l'amicizia? Io credo che un prete non smetta di essere una persona umana, anzi io credo che tanti problemi nascono quando uno smette di coltivare come si deve la sua umanità. E l'amicizia fa parte di queste esperienze di umanità. L'amicizia non è incompatibile con l'essere di tutti, nessuna amicizia vera e profonda diventa esclusiva. L'amicizia non ci fa smettere di essere persone di tutti, ma casomai ci aiuta ad essere più capaci di essere di tutti, di essere a disposizione di tutti.

L'amicizia è un percorso di maturazione della nostra personalità, della nostra umanità; in particolare dicevo ci sono delle amicizie sacerdotali che sono molto forti nella vita di Don Mazzolari. Amicizie spesso nate in Seminario: le due che citavo prima, quella con Don Carletti e Don Astori sono amicizie nate in Seminario, e che sono legate a questo desiderio di vivere, a questo sentire l'esigenza di vivere il ministero con forme non convenzionali. E questo ha bisogno di confronto, genera inquietudini, genera punti di domanda. E allora ecco queste amicizie legate a sintonie profonde nel modo di intendere il ministero. Legate alla condivisione dell'inquietudine che poi porta al distinguersi delle strade, perché Don Stefano continuerà ad essere prete, Don Lorenzo smetterà di fare il prete – cito *“La pieve sull'argine”* –.

L'amicizia nasce dalla condivisione delle inquietudini, proprio tra persone impegnate nella stessa avventura, impegnate a vivere la fedeltà al ministero ma nel confronto con situazioni storiche, situazioni concrete, situazioni di vita che sono anche molto forti nel mettere alla prova. E allora ecco questa amicizia che è una esperienza di grande umanità, di grande affetto, ma al tempo stesso è un'amicizia che ha gli orizzonti del ministero, ha gli orizzonti del mondo, ha gli orizzonti della vita con i suoi problemi e con le sue realtà. Non è una forma consolatoria a due o a tre, né una forma di puntello. È una forma vigorosa di confronto tra persone e quindi ha tutta la robustezza di una umanità adulta.

Dibattito

- ✓ Una cosa che colpisce è questa inquietudine, che per Don Primo Mazzolari diventa quasi una grazia. Che probabilmente lo aiuta anche. Lui scrive che se non sei inquieto non puoi essere apostolo, e questo penso che sia eccezionale. Però mi chiedo – tenendo presenti i periodi storici – oggi l'inquietudine non è vissuta così, e mi chiedo quale sia il segreto

di questa inquietudine per vivere bene. Molto spesso quando parliamo di inquietudine è sempre qualcosa di negativo che ci blocca; se una persona è inquieta è una persona che non è stabile. Invece Don Primo Mazzolari trasforma questa inquietudine in forza per andare avanti, uscire, mettersi in gioco.

- ✓ In questi giorni, riflettendo un po' su questa figura, devo dire che sono rimasto molto affascinato. E poi facevo anche questa considerazione: tutto sommato lui ha operato in un momento in cui a Bozzolo ci sono state circa mille persone grosso modo, in cui non c'erano piani pastorali prestabiliti, dove l'organizzazione non c'era; quindi si è un po' anche inventato il suo modo di essere prete. Ora invece sappiamo che ci sono piani pastorali molto bene organizzati, quasi in maniera scientifica.

Ecco, tutte queste strutture che abbiamo creato, che sono tutto sommato anche necessarie, secondo lei hanno contribuito un po' a *disumanizzare* una certa pastorale? Sarebbe magari l'occasione adesso per umanizzarla? E in che maniera si potrebbe fare ciò?

- ✓ Ci ha parlato delle amicizie tra i preti, e in questi giorni abbiamo sentito dire anche che Don Primo Mazzolari predicando mi pare ai futuri diaconi di Verona, aveva anche richiamato l'importanza della vita comune. Adesso non le chiedo di spiegarci magari che cosa ne pensava della vita comune Don Primo Mazzolari, ma lei come laica, che cosa pensa della vita comune, che ricchezza può dare alla nostra Chiesa?
- ✓ Sulla formazione dei laici, sull'impegno dei laici, noto nella nostra pastorale, nei cammini che facciamo in parrocchia, delle grosse difficoltà. A volte l'impegno per i laici nella pastorale per noi vuol dire impegno politico. Lei prima, con una battuta, ha detto che vivere cristianamente per un laico vuol dire affrontare tante scelte. Quindi la famiglia, il lavoro, ecc.. Ecco, credo che ci sia un po' di difficoltà, che pone il rischio, da una parte di imporre e dall'altra non sapere più cosa questi poveri laici devono fare.

Parto da questa bellissima espressione finale “questi poveri laici”. Io, per ragioni del tutto personali, sto facendo in questo momento un’esperienza molto particolare della vita. Devo dire che ascolto questi discorsi con due orecchie, cioè con due canali di comunicazione diversi tra di loro. E allora ci sono dei ragionamenti che ad una di queste orecchie suonano familiari, e a un’altra suonano abbastanza estranei. La mia vita di donna, che ha un’esperienza familiare, che ha un’esperienza professionale, che sta facendo comunque per le questioni che la vita pongono delle scelte a questo punto della mia vita, sotto l’etichetta laica io ci sto proprio stretta. E il parlare di laici capisco che è un’astrazione che interpreta molto lontanamente la complessità, l’intensità, la concretezza, le domande della vita.

E quindi mi chiedo se questo non sia il momento in cui dietro questa importantissima categoria di laico – che ci ha aiutati in questi ultimi decenni a capire una collocazione nella Chiesa, un valore, una vocazione, una chiamata – arrivati a questo punto della vita della Chiesa non ci sia bisogno, non dico di sospendere il nome, perché il timore è comunque che quello che il Concilio ci ha consegnato vada disperso, ma che si recuperi la complessità umana e le domande umane, i percorsi umani che ci stanno dietro questa astratta etichetta del laico. Non so se riesco a rendere l’idea.

Perché se io faccio prevalere la gravidanza della vita sento che ci sono delle questioni che in qualche modo sfiorano solo la mia realtà di donna cristiana oggi, a questo punto della mia vita. E che sono questioni che forse certamente interessano la comunità cristiana, ma solo nella sua dimensione di organizzazione pastorale, non nella sua dimensione profonda di Chiesa che ha esperienza di umanità, che ha esperienza di persone. Dove le persone ci stanno dentro con il loro cammino concreto, di persone, con la loro vita, con le loro emozioni, le loro scelte, con le loro domande, con le loro inquietudini benedette, perché senza inquietudini forse si diventa persone sedute, statiche, e non bisogna confondere la stabilità con lo stare fermi.

Essere vivi significa porsi continuamente domande sulla vita, perché è la vita che ce le pone le domande. Se noi avessimo già tutte le risposte ma che vita vivremmo? Forse è un’idea di vita, ma non la vita! Allora, io sento molto il bisogno in questo momento che la vita pastorale delle nostre comunità faccia un bagno di esistenza, di vita, di concretezza. Che smettano di prevalere le nostre organizzazioni, perché la vita rischia di restare fuori dalle nostre organizzazioni. Permettetemi di estremizzare un po’ que-

sto discorso. Poi dopo è chiaro che c'è comunque una dimensione di organizzazione che è di ordine, che è il dare forma alle cose. Però siccome ce ne è fin troppo allora io accentuo l'altro aspetto, che è quello mi pare di cui ci sia bisogno; di cui non si avverte il bisogno e di cui non si avverte la mancanza nelle nostre comunità: questo bagno nella vita.

È questo il problema delle nostre comunità, e diventeranno scientifiche le nostre organizzazioni pastorali, ma non costruiranno più Chiesa, perché ci resta fuori la vita da questa Chiesa. Noi laici cristiani, ma penso noi donne e uomini, sentiamo che la vita è più grande delle nostre organizzazioni pastorali, che la vita comunque ci impone delle domande, e che se stiamo bene, dalla nostra esperienza cristiana comunque vivremo con gusto.

La vita non intendiamo metterla tra parentesi, perché il Signore ci ha dato il Vangelo per vivere. Non so se ho confuso di più le idee, o se ho dato almeno la percezione...

C'è un grande bisogno di recupero di questo aspetto dell'umanità. Allora anche la domanda sulla vita comune. Non lo so. Io sì ho una mia idea, ma io sono laica, tanti problemi li percepisco sì e no, almeno come problemi o come scelte. Capisco che forse vivere insieme, diventa una scuola di umanità. Allora è meglio che vivere soli, no? Però l'importante è che sia una scuola di umanità, che sia l'occasione per aiutarsi a vivere da cristiani, poiché ritengo che sia un problema anche per il prete continuare a vivere da cristiano. E cioè non rinchiudersi nel guscio di un ruolo che difende dalle inquietudini e dalle domande della vita. Ecco quindi non ho molti pensieri in più.

È una questione su cui non mi sono mai particolarmente impegnata a riflettere, e la risposta che mi viene è semplicemente questa, in termini di umanità. Avrei qualche problema in più se la scelta della vita comune fosse semplicemente una strategia per questo momento, se viene vissuta invece come un'occasione per continuare a crescere in umanità, che si cresce per tutta la vita. Un'occasione per quelle amicizie sacerdotali, di cui diceva Don Mazzolari, quindi questo aiutarsi a vivere in forme non convenzionali il proprio essere preti, il proprio essere in una comunità, allora credo possa essere una risorsa, un'opportunità, un dono.

Mons. Paolo Tarchi

In sintesi, dopo queste belle cose che ci hai detto, da laica, che tipo di prete ti aspetti perché la Chiesa faccia quel salto, quel di più di cui hai parlato?

Se tu mi avessi fatto questa domanda cinque anni fa ti avrei risposto che il prete che mi aspetto è un uomo dello Spirito. Oggi ti rispondo che il prete che mi aspetto è un uomo adulto, e forse le due cose non sono in contrasto.

Credo che sia una persona che vive con pace e senza complessi la sua umanità, cioè il rapporto con se stesso, un sistema di relazione normale con tutti, non solo tra quelli che hanno fatto la sua stessa scelta; che ha imparato a non meravigliarsi dei conflitti e a gestirli; che sa stare dentro la complessità anche quando non trova immediatamente delle risposte; che non pretende di trovare le risposte a tutto, e che soprattutto non pretende di dedurle dal Vangelo. No che non pretende di ispirarle al Vangelo, ma che non pretende di dedurle dal Vangelo, e quindi sa portare l'inquietudine dal lasciarsi provocare di continuo dal Vangelo nella libertà, che è una esperienza dell'essere persone adulte.

E poi credo che bisogna essere capaci di fare i conti con le cose piccole della vita di una comunità, sapendo sempre riportarle al grande. Saper aiutare gli altri a crescere senza servirsi mai degli altri; sapersi trovare davanti ai conflitti senza mai strumentalizzarli; perché si è imparato a fare i conti anche con quella esperienza che è umana, che è il potere. Si sa che il potere più grande che noi abbiamo è il potere dentro le relazioni. E il prete è una persona che si trova sempre dentro un crocevia di relazioni. E quindi saper entrare in relazione con gli altri conservando la comunicazione con tutti; sapendo essere di nessuno pur essendo di tutti, non è solo una cosa etica e spirituale questa, ma è una cosa psicologica.

Credo che questo faccia parte della vita di una persona che vuole essere adulta. La persona adulta non è una persona che pensa di non avere mai sbagliato; che sa anche ammettere i propri sbagli e sa chiedere aiuto. E queste sono idee che contrastano un po' con il nostro modo di pensare abituale: la persona adulta è la persona che non ha bisogno di aiuto. No, è la persona che sa chiedere aiuto quando riconosce che ne ha bisogno.

* Il dibattito non è stato rivisto dagli autori (n.d.r.).

S. E. MONS. GIOVANNI GIUDICI

Omelia



Omelia

S. E. Mons. Giovanni Giudici

Vescovo di Pavia

Eremo Santi Pietro e Paolo Bienno, 1 settembre 2005



Col 1,9-14

Perciò anche noi, da quando abbiamo saputo questo, non cessiamo di pregare per voi, e di chiedere che abbiate una conoscenza piena della sua volontà con ogni sapienza e intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio; rafforzandovi con ogni energia secondo la potenza della sua gloria, per poter essere forti e pazienti in tutto; ringraziando con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

È lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati.

La preghiera eucaristica: conclusione di un corso. Contributi, esperienza di comunione, di fraternità, di reciproca conoscenza e arricchimento per le diversità.

Il dono ricevuto: guardare ad una figura significativa di prete che ha segnato larga parte della Chiesa che è in Italia. Gratitudine speciale devo io stesso manifestarla al Signore e a voi: appartengo a quella generazione che ha letto don Primo, ne ha bevuto con desiderio le aspirazioni, si è rallegrata quando fu invitato a predicare la Missione di Milano nel 1957, ha ascoltato più e più volte le prediche registrate, un poco sognando di saper interpretare così il Vangelo e le attese della gente.

Vorrei articolare con maggiore attenzione i sentimenti di gratitudine e misurare meglio davanti al Signore e alla Parola che ci è stata annunciata nella liturgia di oggi, che cosa ha rappresentato per la mia generazione. Egli muore cinque mesi prima che io entri in seminario, al termine degli studi della media superiore. Forse così è più facile renderlo attuale.

Abbiamo sentito in Don Primo l'aspirazione a occuparsi, attraverso l'impegno formativo e pastorale, della esistenza delle persone. Noi abbiamo infatti misurato l'aridità, secondo la nostra sensibilità di giovani, della pastorale di quegli anni. Gli schemi delle attività organizzative prevalevano sull'annuncio, sulla formazione, sull'esperienza spirituale. "Il mio parroco capisce la realtà ideale, vorrei dire l'essenza della prima beatitudine evangelica, ma ho l'impressione che s'arresti là dove ne incomincia l'esistenza, cioè la realtà compiuta, fatta carne, il povero"¹⁶¹.

E così ci sembrava talvolta che mancasse l'attenzione alle persone concrete, alle loro vicende, alla novità della carità, della liturgia, della idealità sociale coraggiosa perché innovativa.

Don Primo ci ha fatto anche sognare che fosse possibile superare la contrapposizione tra due mondi allora ben distinti fino ad essere talvolta separati: i cattolici e gli altri. Difficilmente una buona causa sociale ci poteva vedere uniti e collaboranti. Don Mazzolari insegnava l'interesse per il mistero dell'uomo in qualunque condizione ideologica si trovi a vivere la sua avventura umana. "Il Signore, mandando gli apostoli, non ha comandato di radunare una truppa ma di destare anime; non li ha incaricati d'imporsi alla terra, ma di dare una consolazione a chi piange, una gioia a chi muore, una certezza a chi attende; non per essere esercito, ma sale della terra e luce del mondo; non per camminare a passo di marcia, ma per sentirsi uniti nella carità"¹⁶².

Con chiarezza ci ha fatto comprendere che prima dell'appartenenza religiosa vi è da curare la qualità morale della persona e la qualità etica dei propri comportamenti sociali. Ricordo la preghiera ricopiata da qualche suo scritto e che ora riporto a brani:

"Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di rinascere nello Spirito
ogni giorno....
Si cerca per la Chiesa un uomo
senza paura del domani...
che non abbia paura di cambiare...
....capace di vivere insieme agli altri,
di lavorare insieme...
....capace di portare pace dove c'è l'inquietudine
e inquietudine dove c'è pace....

¹⁶¹ *Il mio parroco tra i poveri* (1937) in P. Mazzolari *Tra l'argine e il bosco*, Dehoniane Bologna, pag. 134.

¹⁶² *Mane nobiscum: una lettera al mio parroco*, ibid., pag. 185.

...un uomo senza molti mezzi....
che trovi la sua libertà
nel vivere, nel servire....
Si cerca per la Chiesa un uomo che parli con la sua vita.
Si cerca per la Chiesa un uomo”.

Le attese di quegli anni sono oggi in parte diverse: non si incontravano nelle nostre città uomini e donne di altri continenti; noi stessi non ci saremmo immaginati che, per turismo e trascinati dai nostri missionari, avremmo visitato le più lontane regioni della terra.

Non avevamo neppure il più lontano sospetto che sarebbe cessata la contrapposizione ideologica tra Est ed Ovest e che la guerra non si sarebbe più combattuta su due fronti posti l'uno di fronte all'altro, ma sarebbe entrata nelle nostre città e sarebbe passata tra me e lo sconosciuto che si siede in metrò vicino a me.

L'idea che i poveri si sarebbero presentati non più nella condizione del misero che sta ai margini della società ma nelle vesti dell'uomo di un altro continente che è sotto il ricatto della fame, di colui che è in condizione di disagio della personalità, o della persona che è nella incapacità a condurre la vita ordinata e stanziale.

Turbamento, tristezza, paura?

Eppure il Vangelo di oggi assicura che il Signore Gesù consente, con la sua Parola, un nuovo inizio anche dopo una fatica notturna sfiancante nella quale sembra di non aver preso nulla. E come ci si pone nella condizione di superare la fatica e lo sconforto di fronte a sfide che ci sembrano così grandi nuove e impegnative? Il gesto quotidiano va compiuto “sulla tua parola”.

Quando si ascolta la Parola del Signore, il nostro lavoro è spiritualmente fecondo per noi e per il mondo. E la Parola si ascolta nell'accogliere l'invito che Egli ci rivolge attraverso il discernimento della nostra vocazione, e la fedeltà ad essa, maturando le scelte conseguenti, che in essa ci tengono con libertà e con lealtà.

San Paolo ci invita a seguire l'esempio e il messaggio del Signore descrivendo la nostra vita come un “camminare”. Immagine attiva e attraente della vita. E in questo procedere egli ci annuncia che siamo in grado di far fiorire nel nostro vivere quotidiano delle iniziative di bene che sono primariamente opera della gloriosa potenza di Lui.

A noi dunque è richiesto di aprirci alla grazia dell'obbedienza che Paolo traduce in: "sopportazione e magnanimità". Esse si ottengono con la vigilanza e si radicano nell'amore alla gente a cui siamo mandati come testimoni e annunciatori.

Domandiamo al Signore di farci guardare alla realtà della Chiesa e del mondo nel segno dell'Eucaristia: con questo Pane nuovo, con questo Calice di salvezza noi possiamo lottare e lavorare per la giustizia e l'amore, sapendo che esse prevarranno. E il nostro impegno pastorale ha il suggello della carità. Come don Primo scrive nel suo testamento spirituale: "Nei tempi difficili nei quali ebbi l'avventura di vivere, un'appassionata ricerca sui metodi dell'apostolato è sempre una testimonianza d'amore".

Così sia.